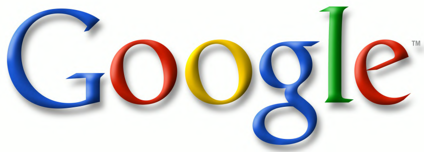
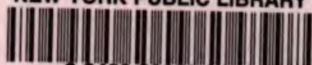
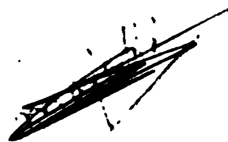








# LE FESTE ROMANE

RUGGERO BONGHI

# LE FESTE ROMANE

ILLUSTRATE

DA

G. A. SARTORIO E UGO FLERES



ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO

1891



*Roma, 16 dicembre 1890.*

*Cara Lina,*

*Il vecchio amico suo le manda un libro, come vede, lindo e pinto, assai più di lui, e si lusinga, che a lei parrà gradevole di dentro, come è bello di fuori. Io l' ho vista più volte mentre lo scrivevo, o piuttosto mentre lo rileggevo; perchè scritto l' ho da qualche anno. La vedeva tra quelle donzelle dell' antica Roma, tra le quali mi aggiravo io stesso, descrivendo i riti dei loro culti; la vedevo vestita di bianco, con la persona alta e snella, coi puri tratti del suo bel profilo romano, andare in processione, o ferma davanti all' ara celebrare la cerimonia sacra, o colle mani distese e gli occhi levati al cielo pregare le vergini Dee. Chè certo altri e molti Dii avrebbe venerato a quei tempi, e non l' unico e vero, cui ora si prostra: ma nel cuor suo gentile e sano anche quei Dii avrebbero ispirate idee alte e sante; giacchè la religione ha questo di proprio, che, qualunque essa sia, tali parole dice all' uomo, quali la coscienza ch' egli si è fatta, le chiede; e se ne ha dette talora delle feroci ai feroci, ne ha dette sempre di buone ai buoni.*

*Il libro che le si presenta, le ragionerà con la matita e con la penna dei culti della città sua, scomparsi da secoli. Dio volesse che la penna fosse stata adoperata da così valente scrittore, come sono valenti gli artisti che hanno adoperata la matita. E forse sarebbe bisognato scrittore non solo più valente, ma più paziente. Se non che avremmo corso il pericolo, che scrittore più paziente sarebbe stato altresì più minuto; e avrebbe fatto libro più grosso e meno leggibile. Ora, a me pare ch'ella e le sue amiche e tutte le giovani italiane – e i giovani, si può aggiungere – abbiano grandemente bisogno di libri leggibili, che diano alla mente piuttosto cultura che dottrina. E lo sa ella, che ama leggere; e mi ha chiesto più volte di libri italiani da leggere; e mi ha visto nominargliene alcuni pochi e sempre gli stessi: e poi, incalzato ancora, stringermi nelle spalle e arrossire.*

*Ma, ahimè, anche questo libretto cui ho posto molta cura, affinchè i lettori – e soprattutto le lettrici – non vi trovino intoppi e non lo buttin via, ha forse una parte, che può sapere a qualcuno di* forte agrume, *non perchè l'offenda, ma perchè v'incontri cose non tutte dette alla buona. Gliel avviso, perchè, se le pare, non si metta a leggerla, questa parte: il che per un autore è sempre meglio che d'esser lasciato in tronco. Le ho dato nome di appendice e riprendo a trattarvi in un tutto continuo e connesso sole alcune delle feste descritte mese per mese prima, le campestri. E questo più speciale soggetto vi è guardato diversamente; attraverso le varietà di tali feste, addito, più che non cerchi, l'unità del sentimento che le ha create. Per necessità, alquanti particolari si son dovuti ripetere, il che darà forse ragione di censura a qualcuno. Ma ella lo lasci dire cotesto censore; e non gli si associ. Che importa, di fatti, che alcuni pochi tratti di riti e di cerimonie si sian dovuti ripetere? Son ripetuti per trarne altro e per vedervi altro. Del resto è succeduto così. Lo scritto sull'* ANNO DELLE FESTE CAMPESTRI *è di molti anni anteriore alla descrizione mensile di tutte; nè so, per dir vero, di quanti; giacchè della mia vita mi*

*sfuggono tutte le date, eccetto una pur troppo non dimenticabile, la data della nascita che dice a ciascuno ogni giorno, ogni ora, quanti anni egli ha. Questo solo ho potuto scoprire, che cotesto discorso* SULL'ANNO DELLE FESTE CAMPESTRI, *io lo lessi, credo, alla Palombella davanti alla dolce e pia e bella Regina nostra, quando era tuttora principessa di Piemonte. Ella, cara Lina, era allora bambina. A lei, che sale tuttora l'erta di gioventù, parranno ben pochi tanti anni; a me, che scendo la china della vecchiaia, son troppi. Pubblicando ora uno scritto di tredici o quattordici anni fa, avrei, forse, dovuto rifarlo; mi son contentato di correggerlo qua e là; chè l'amor di padre è cieco persino coi figliuoli storpi.*

*Questi schiarimenti glieli dovevo dare sul libro che le vien davanti, poichè lo raccomando a lei. Se sono stati uggiosi, sono stati anche brevi: e la noia, se breve, si perdona. In questa speranza la lascio; e lunedì prossimo, che la rivedrò, mi dirà se ha cominciato a girar meco per i rioni di Roma. Intanto, mi saluti la mamma,* o matre pulchra filia pulchrior. *Questo latino se lo faccia spiegare dal prof. Morandi se non l'ha inteso; ma deve averlo inteso. E mi voglia un po' di bene, di quel bene delle giovani che conforta e allevia a' vecchi le dure battaglie, che restano, della vita: e mi creda*

***davvero suissimo***
BONGHI.

A LINA SFORZA SANTA FIORA.



# LE FESTE ROMANE



# IL CAPO D'ANNO

I



H che brulichio di gente! E come tutti affaccendati e spensierati! Non s'è vista mai maggior fretta e meno da fare! Meno da fare? O come! e vi par nulla ricordarsi all'amico o ingrazionirsi col padrone? O cavare da questo giorno l'augurio di tutto l'anno?

Il Dio che vi presiede, è *Janus* (Giano), il Dio del primo giorno di ogni mese, e soprattutto di questo

che si chiama da lui *Januarius;* col più breve giorno dell'anno, il Sole ha compito tutto un suo corso; col giorno che ricomincia ad allungarsi di nuovo, ne principia uno nuovo. E Giano è il Sole, il Dio che tutto sveglia nella natura, apparendo, e tutto raddormenta, scomparendo; la luce, che apre la mattina le porte del cielo, e le chiude la sera; che penetra entro terra, e ne trae fuori le sorgenti, onde è fratello di *Juturna,* la Dea delle fonti, ed ha a padre *Fontus* venerato lassù sul Gianicolo; e matura il germe e l'educa e l'innalza; e attraverso lui, tutto passa, uomini e cose; onde l'arco è il simbolo suo, e l'ha ciascuna porta a custode. *Janus* ti renda felice il tempo, *che scorre muto,* egli che ne contiene nel grembo ogni intervallo, e ne ordina ogni vicenda.

II

Pure il mese che si chiama da lui è triste; e le antiche genti italiche, colla lor lieta fantasia, non avevan voluto a principio che l'anno cominciasse con esso. Non quando il sole ricomincia il suo corso, ma quando, battendo la terra, ne ha fecondato il seno agli occhi di tutti, e ne ringiovanisce l'aspetto, pareva loro, che l'anno si rinnovasse davvero.

O Giano,  
Dimmi dunque, perchè l'anno novello  
Incomincia col freddo, ove assai meglio

Incominciar dovrebbe a primavera?
Chè fioriscono allor tutte le cose.
E allor del tempo la stagion novella,
E la novella gemma intumidisce
Dal suo gravido tralcio, allor si amica
L'albero con la vite giovinetta,
Verdeggiar sul terren l'erba si vede
Della sementa, e fanno l'aer dolce
De' lor concenti risonar gli augelli;
Ruzza ne' prati e lascivisce il gregge,
Allor son blandi i soli, allor l'ignota
Irondine sen viene, e di poltiglia
Fabbrica il nido sull'eccelsa trave,
E la coltura allor soffrono i campi
Che la punta del vomero rinnova.
Questa stagion debitamente, o Giano,
Appellar si dovrebbe anno novello. [1]

III

Questa dimanda faceva un poeta a Giano 1880 anni fa o giù di lì; e Giano gli risponde asciutto e impacciato. La vera ragione, certo, il poeta stesso non la ricordava; e come usa colle ragioni che non si sanno, la cercò più profonda che non era. La *bruma*, egli fa rispondere a Giano, è il primo giorno del nuovo e l'ultimissimo del vecchio anno. Il che non è vero; poichè la *bruma*, il solstizio, il cuor dell'inverno, il più breve giorno dell'anno, non era allora,

[1] OVIDIO, *Fasti*, I, 149-162. Adopero la traduzione del Dorrucci, non perfetta, ma la migliore; e la correggo per mio uso, qua e là.

nè fu poi posto mai al 1° gennaio. Invece la ragione era questa. Dall'anno della città 601 in poi (153 a. C.) i Consoli avevano principiato a entrare in ufficio, anzichè al 15 marzo o in altri giorni dell'anno, il 1° gennaio; sicchè il primo del mese, che aveva nome da Giano, divenne coi fatti il Capo d'anno, ancorchè fosse dichiarato tale soltanto il 708 della città (46 a. C.) e da Cesare.

IV

....Adunque, o Romani, la prima vostra festa del Capo d'anno è pubblica, da quell'anno in poi. Andate a casa dei Consoli eletti: già i littori coi fasci nuovi vi stanno schierati davanti. Essi hanno indossata la toga listata di porpora (*prætexta*); e aspettano il popolo che li accompagni, vestito di bianco, processionalmente lassù, sulla vetta meridionale del monte Capitolino, al tempio edificato già *ab antico* a tre Dii Italici, Giove Massimo e le due Dee, compagne di lui, Minerva e Giunone. Lì si siederanno la prima volta sui nitidi seggi d'avorio, e celebreranno il sacrificio. Già non vedi

..........come d'odorose faci
L'aere splende? e crepitar non odi
Sui fochi accesi la cilissa spica?
L'ôr dei templi riverbera la luce
Delle fiamme, ed il tremulo splendore
Tutte riempie le sublimi arcate;

....ed i giovenchi i quali
Nutrì nei campi suoi l'erba Falisca,
Alla fatica non per anco avvezzi,
Al taglio della scure offrono il collo.

Che gioia doveva essere quella! Che pienezza di sentimento di sè doveva allora empire tutto un popolo! Il poeta l'esprime nel grido che gli esce dall'anima:

O lieto giorno,
Salve, e sempre più bello a noi ritorna:
Tu sei degno che t'abbia in onoranza
Il popolo signor dell'universo.

Oh! non poteva egli dire:

Se Giove della sua rocca l'intero
Orbe riguarda, a tutelar non trova
Entro esso nulla che roman non sia?

V

E poi spandetevi per la città. Oggi la strenna, ond'è abitudine il regalarsi i giorni festivi, e soprattutto quello in cui principia l'anno, ha il proprio suo luogo. Ciascuno comperi datteri e fichi secchi, e vasi bianchi, pieni di bianco miele, e ne dia e ne riceva.

Così dolce sarà l'anno, a chi n'avrà gustato, come è dolce il sapore dei datteri, dei fichi, del miele. Del rimanente, a chi chiede non dare neanche un po' di foco del focolare di casa tua; da' a chi non chiede. E t'imbandisci una mensa ricca, piena di ogni ben

di Dio; chè come mangerai questo giorno, così mangerai tutto l'anno.

VI

E porta e ricevi doni preziosi: monete di bronzo, di argento, anzi d'oro: questa venuta in uso più tardi, quando il lusso e l'ingordigia crebbero. O piuttosto, ch'è il più alla moda, da' *pugillari* o *dittici*, buoni a notarvi via via ciò che occorre ricordarsi. O un oggetto qualsia; una medaglia, una lampada, una tessera di metallo o di terra cotta, con una iscrizione appropriata; per esempio: L'anno nuovo fausto, felice a te: *Annum novum faustum felicem tibi.* O ancora, se più piace a te o più a quello a cui tu doni, e tu dàgli un vestito, un mobile, checchè ti paia.

VII

A ogni modo, ciascuno si diriga all'altro con lieta parola d'augurio; ciascuno invochi sull'altro il favore del cielo. Nei princìpi delle cose v'ha il presentimento di tutto il loro seguito. Il primo suono che ti arriva all'orecchio, è quello che tu devi avvertire; il primo uccello che ti vola davanti agli occhi, è quello al cui consiglio tu ti devi attenere. La parola dell'amico, che prima ti giunge nell'anno nuovo, ti dice quale quest'anno dovrà esser per te.



(Pag. 11)

VIII

Perciò, non trascurare di compire qualche atto che s'appartiene all'ufficio tuo, qualunque sia. Se tu sei giudice, per esempio, non andare già in tribunale a giudicare qualche causa grave; ma vacci, o per qualche causa di nessun momento, o anche per meno di così; purchè tu abbia aria di far qualcosa di ciò che poi, nel rimanente dell'anno, farai da senno. Se sei gualchieraio, e tu risciacqua un panno; se sei calzolaio, e tu buca col succhiello una suola; se sei contadino, e tu da' un colpo di zappa alla terra. Di qui ha l'augurio tutto l'anno; ti riuscirà bene l'opera, della quale tu in questo giorno avrai fatto un piccolo saggio....

IX

Narra la leggenda, che Re Tazio fosse il primo che introducesse l'uso dei regali reciproci al Capo d'anno. Il buon Re andava in questo giorno nel bosco della Dea *Strenia* o *Strenua*, la Dea della salute. La Dea che fa *strenuo* aveva la sua cappella a principio della Sacra Via, e Tazio vi veniva e vi raccoglieva foglie di verbene e ne regalava gli amici. Era la verbena un arboscello di buon augurio felice, *felix arbor*. O forse era il popolo quello, che ne andava nel bosco a tagliare dei rami, e li offeriva coi buoni augùri

all'antico Re sabino, lassù sul Quirinale. Forse la leggenda vuol soltanto dire, che l'uso di tali doni, il giorno primo dell'anno, non era solo e proprio di Roma ed essa lo sapeva. Non era creduta Sabina la Dea e *Strena* non valeva *sanità* appunto in lingua Sabina? Via, via, le verbene non bastarono più; e s'è visto come coi costumi mutati e il lusso cresciuto, mutarono e crebbero i doni. L'uso, antichissimo, invalse sempre più, a mano a mano che alle forme del governo libero si surrogarono quelle dell'assoluto, e a chi era in basso grado divenne di maggiore importanza il propiziarsi chi era in alto.

E l'imperatore, quindi, ch'era più in alto di tutti, divenne, s'intende, il principale raccoglitore di strenne. A Tiberio vennero in uggia come gli accadeva di tante altre cose; chè non gli piacevano gli ornamenti, ma la realtà del potere. Poichè di strenne se ne davano anche in altri giorni che il primo dell'anno, egli le restrinse a questo; ma Caligola, che aveva l'umore faceto, se non mutò la disposizione di lui, ne trasse il maggior profitto che potesse. Faceva annunziare che il Capo d'anno le avrebbe ricevute in persona, e tutto il giorno « se ne stava nel vestibolo a ricevere le piccole monete (*stipes*) che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi. »[1]

[1] SVETONIO, *Caligola*, 42. — Uso la bella traduzione del Rigutini.

X

Così la geniale costumanza divenne istrumento e mostra di servitù. E fu anche peggio la licenza, che l'andò via via imbrattando. Poichè quel giorno di ozio e di gaiezza si mutò in giorno di stravizi e di scioperaggine. Chi si vestiva da donna, chi da servo, chi da montone, e chi da altro animale qualsiasi. E uomini e donne si ubriacavano nelle taverne; e banchetti e festini e chiassi e spassi di ogni sorta. Onde fu grande la guerra, che la Chiesa mosse non solo contro questa degenerazione dell'antichissimo uso, ma contro l'uso stesso.

Le *Strenne* dai Santi Padri del secondo, del terzo, del quarto secolo, furon chiamate sataniche, diaboliche. E scongiuravano i cristiani a smetterle, e i migliori a digiunare, a pregare, perchè Iddio perdonasse a quelli dei loro fratelli, che non volevano smettere. Pure, le *Strenne* sono state le più forti e durano; questi oblii del Capo d'anno paiono un riposo dalle fatiche e dai disinganni dell'anno che termina, e un nuovo abbrivo alle fatiche e alle speranze di quello che principia. Poichè qualcosa par che finisca e qualcosa ricominci nella natura; anche l'uomo, a tale o tale altro giorno dell'anno, secondo la sua fantasia lo porta a immaginare, vuole che in quel giorno ci sia cagion di credere e di dire, che l'anno fa sosta e si muove

da capo; vuole che la sua vita faccia un momento di pausa e poi si rimetta, se pur deve, in via.

E questo sentimento ha vinto il concetto della vita più malinconico, più serio, più abbrunato, cui la Chiesa avrebbe voluto piegare il cuore e la mente del cristiano; e in società tanto affaccendate come le nostre, tanto affollate di bisogni, di ansietà, di desidèri, di proponimenti, di disillusioni e di speranze d'ogni sorta, è tuttora vivace e resiste; e alla maggior parte degli uomini nei paesi civili offre e mantiene tuttora la gioia di un piccolo intervallo di tempo meno pensoso.





# GENNAIO [1]

## I




iù giù leste, o matrone. Gl' Idi cadono tra due altri giorni; e oggi è quello in cui vi si conviene celebrare Carmenta, e i riti Carmentali. I pontefici assisteranno alla cerimonia; il flamine proprio della Dea è pronto a soffiare la fiamma. La focaccia da bruciare sull'ara

1) Suppongo che queste feste sieno celebrate nell'ultimo secolo della Repubblica.

è allestita; poichè non vuole sangue la Dea. L'aborre tanto, che nei suoi riti o nella sua cappella neanche la pelle è usata mai; perchè niente di morto vi deve aver parte. Su, su, leste. Prima d'ogni altra faccenda della giornata, attendete alla Dea. Sapete dove ella sia. Scendete giù, da ogni parte, lungo i piedi del Capitolino, attraverso il Fòro, per il vico Iugario, al Tevere. Proprio accanto alla porta, che troverete la prima oltrepassato quel monte, — la porta, che già chiamata dalla Dea, oggi ha nome di *Scellerata*, perchè per essa uscirono quei trecento Fabii, che, andati a difendere la patria, contro Vejo, ahimè, perirono, eccetto uno, tutti, — proprio lì era prima l'ara sola, ora è altresì la cappella; la cappella che avete, o matrone, edificato voi stesse, quel giorno che forzaste, ancora una volta, gli uomini ad avervi rispetto, in cosa, in cui vi pareva che ve ne mancassero, e presumessero, gli stolti, di potervi mancare impunemente.

II

Ricordate quello che succedette? Qui a Roma era ed è privilegio di pochi l'andare in carrozza per la città. Ci vanno le Vestali, il Re dei sacrificii, i Flamini nelle celebrazioni de' riti attinenti alla gran madre, a Libero, a Cerere; ci vanno i trionfatori; le immagini degli Dei, i magistrati nella pompa circense; ma ci an-

davate altresì in antico tutte quante, voi donne, come ci andate ora. Nè ve se n'era conferito il privilegio senza un particolar vostro merito. Quando Camillo prese quella Vejo nell'anno 358 della città, volle tenere ad Apollo la promessa di fargli un dono del valore della decima parte della preda, e si doveva comprare l'oro, e il Senato ne dette l'ordine a' tribuni consolari; ma non ne trovavano. E furono le matrone quelle che, fatte più riunioni insieme, decisero in comune di portare al tesoro pubblico, quant' oro in gioielli e altrimenti avessero a casa. Di che il Senato si compiacque tanto, che volle che d'allora in poi le donne avessero diritto di andare alle cerimonie sacre e a' giochi in *pilento*,[1] e di feria o di festa in *carpento*.[2]

Ma ora ecco, che, un due secoli dopo, quel C. Oppio, un tribuno, un cuor di macigno, tolse alle donne con altri privilegi anche questo, o almeno glielo restrinse al solo caso di celebrazione di cerimonie sacre. Non durò la legge venti anni; e alla tempesta che vi faceste contro, neanche quell'altro arcigno di Catone il vecchio potette resistere sì, che la legge non si dovesse revocare. Ed ecco, dicono, l'ultimo argomento a cui vi appigliaste: negaste a' mariti di voler essere mogli.

---

1) Un veicolo coperto con una tenda ad arco a quattro cavalli.
2) Un veicolo, coperto del pari, a due cavalli.

Anzi, con colpi temerari e ciechi,
Per non aver mai più parti maturi,
Innanzi tempo la crescente prole
Scotevano dal seno.

Ebbero bel fare i mariti a sgridarle; la legge avevano a rivocare, se volevan figliuoli; e la rivocarono. Quest'era emancipazione da Romane. E di tanta copia di figliuoli le benedisse la Dea, che in rendimento di grazie le eressero la cappella. Ma l'ara? Ah! questa è tanto più antica, che la memoria di chi primo l'alzasse, s'è persa.

III

....Ah! Carmenta antica, deità italica, che, come tante altre, la fantasticheria greca ha ricoperta di nomi e di colori non nostri. Pure che cosa significasse la Dea, lo diceva il nome.

Era la Dea de' *carmi* fatidici. Il suo nome stesso portavano in antico i vati o poeti indovini. Era la Dea di quel presentimento indefinito di ciò che ti avverrà poi, e ti parla intanto confuso nel cuore; e t'esce talora confuso fuor della bocca. Chi t'ascolta non t'intende, anzi non t'intendi tu stesso, e ti turbi e diventi superstizioso e non sai come, ma se tu ti guardi bene addentro tu scopri come.

A ogni modo, poichè è presentimento di avvenire la Dea che lo personificava — e non sola — all'antica fantasia italica, le rappresentava altresì la nascita, la venuta alla luce di ogni cosa che vivrà: sicchè Carmenta, e tante altre Dee della stessa famiglia, presiedóno insieme, alla vaticinazione e al parto; e spetta loro il culto, per le due ragioni, soprattutto dalle donne; chè la donna indovina e crea il genere umano avvenire. Nè è chiaro alla fantasia nè questa ci dice, se la Dea sia una (*Carmentis*) o più (*Carmentes*); anzi ne immagina molte, che chiama *carmene* e *camene*, Dee agli antichi dei *canti* e del *parto*, nella lingua nostra rimaste solo dei primi. Delle quali Egeria era una, quella di Numa, e i nomi di due altre, assai men note, furono, *Porrima* e *Postverta*, sia che queste denotino due Camene distinte o Carmenta stessa in due diversi aspetti. E, se si dubita che cosa voglian dire, è perchè voglion dire due cose, e si pretende che ne significhino soltanto una. Chè *Porrima* chi dice che voglia significare la Camena, che canta il passato; chi invece la Camena, che trae a luce il feto che si presenta per il capo; e *Postverta* chi la Camena che canta l'avvenire e chi quella che trae a luce il feto che si presenta per i piedi.

Il vero è che valgono, per la natura doppia della Dea, l'una e l'altra cosa insieme. Ora, a Carmenta si celebravan due feste; l'una l'11 di gennaio, quella

a cui ho invitato più su le matrone, più antica; l'altra il 15, dall'anno 328 in poi dalla città, che fu istituita dal dittatore Marco Emilio dopo conquistata Fidene. Nella prima, la Dea era venerata nella indeterminata unità sua; nella seconda invece coi molti suoi nomi o colle molte sue compagne; giacchè se a principio quei nomi erano stati nomi diversi di una persona, a mano a mano divenne ciascuno una compagna di essa.

IV

Ma, quando le favole e i nomi di Grecia divennero noti in Roma, e poetucoli e storici bugiardi e immaginari cominciarono a trattare i fasti d'Italia, l'antica Carmenta nostra divenne la madre e anche la moglie di quell' Evandro, che vuol dire *uomo buono*, in cui si convertì quell'antico Fauno nostro, che vuol dire *buono*. E allora la Carmenta italica divenne la Dea Arcade, Parrasia, Tegea, la diva Menalide; assunse tutti i nomi d'Arcadia. Essa madre e tuttora divinatrice consigliò, forzò il suo figliuolo Evandro, sbandito dal regno e da casa, a venire in Italia e ve l'accompagnò, vaticinandogli

Gli Eneadi grandi e il nobil Pallanteo.




L'acqua di Juturna, o operai, è santa. (Pag. 26)

Chè, quando per suo consiglio Evandro, giunto alle sponde del Tevere, ebbe spinta la prua nel fiume,

ella guardando  
Quella parte del fiume, a cui congiunte  
Son le maremme di Terento [1] e viste  
Sparte le case in solitarii lochi,  
Alzossi in piedi sulla poppa, il crine  
Com'era scarmigliata, e torva a lui  
Che reggeva il cammin, tenne la mano;  
E vêr la destra ripa ambo stendendo  
Lontan le braccia, sul commesso pino  
Tre fïate picchiò col piede insano,  
Ed appena valendo a contenerla  
La man d'Evandro, a contenerla appena,  
Perchè non si gittasse indi d'un salto,  
Impazïente di toccar la terra,  
In questa guisa favellò: Salvete,  
O Dei di queste sospirate sponde;  
Salve, o terra, che un giorno al ciel darai  
Numi novelli; o fiumi, o fonti, voi  
Che la spiaggia ospitale ite inaffiando  
E voi, ninfe dei boschi abitatrici,  
E cori delle Najadi, salvete....  
M'inganno? o questi colli un dì saranno  
Cinti d'eccelse mura, e le sue leggi  
Da questa terra avrà tutta la terra?  
A questi monti in avvenir promesso  
È l'imperio del mondo.

Così cantava il poeta latino, pieno la mente della grandezza di Roma, e della favola greca, anzi di questa al punto da non più vedere dove dalla sua lingua

[1] In Ripetta, dove Augusto costruì poi il suo mausoleo.

potesse trarre il significato, pur chiaro, del nome della Dea; e immaginarsi, che le fosse venuto da quello delle vettura (*carpentum*) in cui le matrone venivano a celebrarle il sacrificio! Or, quando questa favola greca fu tutta padrona delle menti romane, quell'antica ara che non si sapeva chi l'avesse eretta, nè quando, fu detto che Evandro l'erigesse egli alla madre. E attorno a questa altre favole s'intrecciarono e altre deità italiche perdettero l'aspetto loro. *Madre matuta*, per esempio, divenne Leucothea; e quando questa sventurata figliuola di Cadmo, gettatasi a mare, per isfuggire al marito, dalle sponde della Megaride, fu condotta dalle Nereidi alla bocca del Tevere, e quivi, ancora perseguitata dalle Menadi, che Giunone le aizzava contro, si rifuggì in Roma, le dette ospizio Carmenta.

V

Ma un'altra festa di Dea che si celebrava lo stesso giorno, 11 gennaio, è indizio, forse, che l'antica italianità di Carmenta non era dimenticata in tutto; poichè quest'altra Dea, neanche i Greci riuscirono a spogliarla della sua veste italica. Quest'altra Dea è *Juturna*, e i riti suoi si chiamano *Juturnali*. È la Dea buona, che sana, che giova, *juvat*. Essa

A paludi presiede ed a' sonanti
Fiumi.

Essa, perchè le fonti apron la terra sgorgando, è moglie di Giano, e a questo ha generato *Fonto.* In quel di Ardea e di Lavinio,[1] poco discosto dal fiume Numicio,[2] v'era una fonte del nome suo; e un laghetto del suo nome tra il tempio di Castore e Polluce e quel di Vesta; e ancora una fonte nel campo di Marte [3] al posto dove Lutazio Catulo le edificò un tempio,

Laddove la verginea acqua [4] il traversa.

Intorno a essa s' intrecciano tutte favole italiche. È sorella di Turno, quel Re de' Rutuli, il primo che in questa terra d'Italia resistesse al forestiero approdato di fuori a conquistarla; e, instigata da Giunone, sicura del favore di Giove, ha parte non piccola a combatterlo, e poco mancò che non lo vincesse. Chè Giove l'ha amata; e appunto le dette ufficio di presiedere alle fonti in compenso della verginità che le tolse, non però senza molti dolori e fatiche, giacchè ella

Tra folti corileti ora fuggia
A celarsi nei boschi ed or balzava
Dentro l'acque natali.

---

1) Prattica.

2) Rivo Torto.

3) La parte sottostante alla via del Corso (*via Lata*) dalle *Botteghe oscure* (*circus Flaminius*) alla porta del Popolo (*Flaminia*).

4) Quella ancora della fontana di Trevi. L'acquedotto ne finiva *prope fontem sæptorum*, verso il palazzo Doria.

Più tardi, quando Roma ha già una storia, Juturna ha ancora in questa una parte; chè alle acque del lago suo nel fòro furon visti abbeverare i cavalli e astergersi il sudore Castore e Polluce, i due Dioscuri figliuoli di Giove e di Leda, il giorno stesso della battaglia combattuta e vinta dai Romani contro i Latini al Lago Regillo. E v'erano stati di così potente aiuto ai Romani, che i Latini n'erano rimasti in tutto sconfitti; e non avevan voluto che altri che loro, portasse a Roma nuova delle vittorie; sicchè erano venuti via dal campo al più presto. Postumio aveva lor votato un tempio nell'ora del maggior pericolo; dove edificarlo con più ragione che nel luogo gradito indicato dalle presenze stesse delle lor persone? E quivi sorse.[1]

VI

L'acqua di Juturna, o operai, è santa. Venite adunque, tutti, a' cui mestieri è necessaria l'acqua, venite a celebrare la festa. Venite, quanti siete ammalati; chè quest'acqua risana. Ricordate; il giorno che l'acqua manchi, bisognerà pregare Juturna perchè ve ne dia e di molta, di molta. E dell'acqua sua, di sola acqua sua vi dovete servire a ogni celebrazione di rito sacro.

1) Noi ne vediamo ancora tre colonne; ma appartengono alla restaurazione fattane da Tiberio e Druso nell'a. 6 d. C. — Ovidio, *Fasti*, II, 707.

VII

Sinora ci siamo rinchiusi nella città; ma guardiamo oltre le mura nell'aperta campagna; dove, già nell'intervallo tra l'equinozio d'autunno e la bruma, è nascosto entro terra il seme, e la terra lo cova silenziosa. Ogni palpito della vita di quella sarà accompagnato dalla pia cura dell'uomo, dalla devota preghiera alle Dee, che lo fanno fecondo, che l'aiutano a germogliare, a crescere, a fruttificare. Dal seme si chiameranno *sementine* tutte le feste che hanno motivo da esso; e per la natura delle cose, non saranno fisse ma mobili (*conceptivæ*), indette in ciascun villaggio (*pagus*) dal proprio maestro (*magister*). Ma la festa non manchi. Quante creature servono al lavoro della terra, sentano il giorno di riposo, come l'ha questa.

Alla greppia ripiena, incoronati
State, o giovenchi: a primavera il vostro
Lavoro tornerà. L'aratro emerito
Sospenda al palo ora il villan; la fredda
Terra paventa ogni ferita. Ad essa,
O ministro, da' requie; e la sementa
Compiuta, alle persone che la terra
Coltivaro, da' requie. Or festa tutto
Faccia il villaggio;... attorno attorno
Il villaggio, o coloni, ite lustrando,
E date a' vostri villereschi fochi
L'annue focacce; e Cerere e la Terra
Generatrici delle biade entrambe,

Col farro e con le viscere placate
D'una troia pregnante. Hanno la Terra
E Cerere comuni i loro uffizi;
Perchè cagione delle biade è l'una,
E l'altra in grembo ne raccoglie i semi.
O consorti nell'opre, onde corretto
Fu l'antico costume, ed alla ghianda
Quercina sottentrò cibo migliore;
Voi saziate gli avidi coloni
Con immensi ricolti, e un premio degno
Retribuisca della lor coltura
Ogni fatica. La semenza nata
Fate crescere voi perennemente,
Nè sia riarsa dalle fredde nevi
La fresca erba novella; e quando i campi
Noi seminiam, coi zeffiri sereni
Sgombrate il cielo; e quando è già nascoso,
D'eterea pioggia cospargete il seme;
Ed impedite che di grossi augelli
Stormo dannoso i cereali doni
Dei nuovi colti a danneggiar ci venga.
E voi, pure, o formiche, il sottoposto
Grano risparmiate; a voi di preda
Verrà copia maggior dopo la messe.
Intanto prive della ruggin scabra
Crescano al sol, nè mai contaminate
E inferme impallidiscano le biade
Sotto maligno ciel; nè di languore
Manchino mai, nè troppo rigogliose
E troppo pingui le soffochi il loro
Stesso vigor; nè i campi seminati
Infetti il loglio sì nemico agli occhi,
Nè mai l'avena sterile vi spunti;
Ma di grano e di farro, che due volte
Soffrir dovranno il foco, e d'orzo il campo
Ci renda il frutto con ingente usura.

Io ciò per voi, coloni, e ciò pur voi
Meco pregate; e l'una e l'altra Diva
Le preci avveri.

Queste sono le prime feste campagnuole dell'anno. Ne seguiranno ben altre. Chè tutta la vita dell'uomo romano e dentro le mura della città e per i campi è circonfusa, è penetrata, in ogni atto, in ogni moto, in ogni speranza, in ogni paura, dalla presenza vivace e intima del divino, ch' egli s'affanna ad avvincere e propiziare colla precisione della formola e col rigore del rito.





## FEBBRAIO

I



Dove tu corri, Fulvia? O non sai, che i Luperci hanno già celebrato il sacrificio, e staranno poco a passare per la Sacra Via e per il Fòro? O non vuoi farti loro incontro colla mano aperta? Un colpo della striscia del cuoio della vittima sacrificata, e tu non sarai più sterile!

— Lo so, rispose Fulvia, e mi ci preparo. Ma se a te non fa differenza se il Luperco sia dei Fabiani o dei Quintiliani, io aspetto un Fabiano, io.

Così discorrevano due donne in Via Lata, e s'avviavano verso il luogo dove contavano incontrare i Luperci. Questi si erano assai di buon mattino riuniti a' piedi del Palatino, dal lato del Velabro, sulla via che mena al Circo, nel Lupercale; la grotta, dove la lupa fu vista allattare Romolo e Remo, dai pastori che la cacciaron via. Ve n'era per ricordo una di bronzo. Una volta la grotta era tutta verde di cespugli ed ombreggiata di alberi annosi; e più d'una fonte ne bagnava il suolo. E si vedeva tuttora; ma non più cespugli nè alberi; edifici molti e magnifici le si erano andati ammucchiando intorno. Però essa restava sempre il luogo del santo ed antico rito, un rito pieno di significati ascosi e di reminiscenze di tempi antichissimi.

## II

I due sodalizi che Fulvia ha ricordati, — in origine due genti che n' avevano la cura già da prima che Roma nascesse, — i Fabiani e i Quintiliani avevano allestito ogni cosa per il sacrificio. Si sarebbero sacrificati sull'ara, ch'era *ab antico* nella spelonca, becchi

e cani, quel giorno. Il Flamine di Giove (*Flamen dialis*), a cui competeva di celebrare il sacrificio, era presente. Le vittime, già espiate coll' aspersorio, erano state da lui e dai suoi ministri coi loro coltelli (*secespita*) sgozzate; e poi egli s' era, secondo l'uso, fatti venire dinanzi due giovani di nobile stirpe, e li aveva toccati sulla fronte col coltello bagnato di sangue, che altri avrebbero asterso con un fiocco di lana intriso nel latte. Essi dovevano ridere, mentre ciò si faceva loro; ed avevan riso.

Dopo, era seguìto il banchetto. E ora, che le due donne parlavano, i Luperci parte si ricingevano delle pelli delle vittime uccise — chè del rimanente del corpo dovevano andare nudi, — parte le laceravano, per farsene quelle strisce, sulla cui virtù, se colpita da un Fabiano, Fulvia contava.

III

Luperco era anche l' Iddio, di cui così si celebrava la festa. La corsa, che i Luperci, così ricoperti, — e parevan capri davvero, appunto *creppi* come il popolo li chiamava — la corsa, dico, che facevano prima intorno all' antica città Palatina, poi per la Sacra Via e per il Fòro e per ogni altra parte di Roma, dove loro piacesse, purificava l' anno già scorso e apparec-

chiava fecondo quello in cui s' entrava. Però eran chiamate *Februa* le strisce di cuoio ch' essi portavano in mano; *februato* il giorno della corsa (*discursus*); e si diceva che il popolo vi si *februasse*, o purificasse; e il mese, di cui questa era la principale festa, prendeva nome *Februarius*, già l' ultimo mese dell' anno in antico, il mese delle purgazioni.

*Februe* nomàr le cerimonie sacre
Dell' espiazïon gli avi romani:
Ed oggi pur non pochi segni abbiamo
Che ci fan fede ancor della parola.
I pontefici al Re dei sacrifici
E al Flamine dimandano le lane,
Le quali erano un dì *Februe* chiamate
Nell' antica favella; il purgamento
Del farro abbrustolito a pochi grani
Di sal commisto, che da certe case
Prende il littor, con la medesma voce
Si noma; e questo nome ha pure il ramo,
Che reciso da pura arbor di fronde
Cinge le caste tempie ai sacerdoti.
Io stesso vidi la Flaminea donna,
Che le *Februe* chiedea nei sacrifici,
Ed a lei che chiedeva, una fu data
Verga di pino; infin qualunque cosa
Onde tergiamo d' ogni labe il petto,
Dagli avi intonsi avea lo stesso nome.
Quindi *febbraio* questo mese è detto,
Perchè di ferze di coiame armata
Scorre la schiera de' Luperci intorno,
Ogni cosa così purificando....

Così scrive il latino poeta delle feste romane.

IV

E tutto in queste feste ricordava il tempo in cui ancora per le valli e sui colli che furono Roma, — quelle non ancor libere in tutto dalle acque del Tevere, e questi rifugio a' pastori — vagavano uomini e greggi, per una contrada tutta ancora selvaggia. Fauni e Faune, dii e dee che hanno in *favore* i mortali e ogni lor cosa, pareva a quegli antichi padri nostri, che tutta animassero questa natura, onde essi avevano sostentamento e gioia. E li adoravano e se li mantenevano propizi nelle spelonche oscure, negli alberi frondosi, nei foltissimi boschi. Il fatto che più colpiva la lor fantasia, era il rinascere perpetuo d'ogni cosa; e ciò che pareva più premesse loro, era che il rinascere di ogni cosa non posasse mai. Onde ciò imploravano soprattutto da Fauno, e la lor preghiera rendevano sensibile a sè medesimi dando a quella lor deità, che si moltiplicava per ogni dove, nomi diversi, appropriati a' diversi desidèri di cui aspettavano la soddisfazione da essa. Lo chiamavano *Inuo*, perchè è lui, è lui che nella natura animale feconda l' atto ond'essa si riproduce; lo chiamavano *Luperco*, perchè è lui, è lui che difende le greggi dal maggior loro nemico e vieta che le distrugga. Anzi, allargate lo sguardo: egli tempera ogni forza della natura che uc-

cide, e caccia via l'inverno, rinnovando l'anno a primavera. Ma ogni virtù sua è vana, se non sono purificati d'ogni macchia, contratta nell'anno, e l'uomo e quanto gli è caro che viva e riviva. Ora, solo il sangue purifica, e solo il sangue lava. E ai più antichi pareva che dovesse essere il sangue dell'uomo, il sangue liberamente offerto, onde quei due giovani si vedono prossimi al sacrificio e pur ridono; poi il sangue vicario d'un animale, la cui natura paia più simile al fine che al sacrificio è proposto. Onde qui cadono vittime e becchi e cani; quelli generatori potenti, questi per il lor fino odorato ritraenti da un Dio come Fauno, che da per tutto è sentito. Ma, se il soggetto del sacrificio è mutato, poichè l'addolcirsi dei costumi ha fatto smarrire o respingere il severo pensiero del più antico rito, ogni altra sua parte ricorda l'antica libertà e l'antichissima vita; la nudità de' Luperci, eccettochè dove è ricoperta da pelli di animali sgozzati; il correre sfrenato; lo sferzare sulla palma le donne. Più tardi, quando colle antiche licenze la civiltà, secondo si chiama, mescolò le nuove, i Luperci, briachi, si dettero in preda ad ogni stravizio e sregolatezze e lascivia. E la lor festa durò, durò più ancora che Roma pagana; quando già da gran tempo le sferzate sulle palme non fecondavano più le donne. La fede nei loro riti era tanta, che al ritorno di Cesare dalla Spagna, nell'anno 45 a. C., fu fondato un terzo col-



**Un colpo della striscia del cuoio della vittima sacrificata, e tu non sarai più sterile** (Pag. 31)

legio di Luperci, nominati Giulii dal nome della gente di lui. E questi furon quelli che, nella primavera del 44, condotti dal console Antonio gli offersero per i primi nel Fòro il diadema. Quattro settimane dopo Cesare fu ucciso. Il Collegio nuovo era stato di certo inteso a implorare da Dio, colle sue cerimonie la durata e la fecondità della gente Giulia. Ahimè! la gente Giulia perì, non ostante le cerimonie, assai presto.

V

La festa de'*Lupercali*, il 15 febbraio, interveniva nel mezzo d' un' altra, i *Parentali*, che durava più giorni, dal 13 al 21 febbraio; e l'ultimo giorno aveva un suo proprio nome, i *Ferali*. Era la festa dei vivi che interrompeva per un giorno quella della vita stessa. Principiava coll'ufficio funebre, — potremmo dir noi, *parentatio* dicevano i Latini, — delle Vestali alla tomba di Tarpeia, lì alle falde del colle dov' è ora *Aracoeli*, di quella Tarpeia, che consegnò, — così va la leggenda, — la rocca a'Sabini. Tutti quei giorni i tempii rimanevano chiusi; i magistrati andavano per la città senza insegne.

E finchè duri
Il sacro rito, o vedove fanciulle,
Soprassedete; i puri giorni aspetti
La fiaccola di pino: a te, che sembri
Di già matura all' ansïosa madre,

L'asta ricurva non divida in sei
Il vergin crine; le tue faci, Imene,
Togli dagli atri fochi e le nascondi,
Ch' hanno ben altre faci i mesti avelli.

Intanto si celebravano i sacrifici mortuari alle tombe. Si portava a' Mani, all' ombre tuttora vive de' morti, acqua, vino, latte caldo, miele, olio; si versava sopra le tombe il sangue di vittime, pecore nere, maiali, vitelli; si spargevano di unguenti odorosi; vi si bruciava incenso; si ornavano di fiori e di corone; si accendevano lampade nell' interno di esse; vi s' imbandiva un desinare; vi si banchettava. La morte appariva a' Romani, — come a' Greci, e ad altri popoli antichi, — una continuazione di vita, di una vita però diversa da questa, assai più pallida di questa. Tutto quello che al vivo era piaciuto quassù, tutto quello ond' egli si era quassù alimentato, gli sarebbe piaciuto, l' avrebbe alimentato laggiù. Il parentado, raccogliendosi attorno alla tomba dell' antenato, stringeva di nuovo i vincoli che lo collegavano insieme e con questo. Nè gli bastava il farlo in questi giorni solenni e comuni e pubblici. Ciascuna gente aveva i giorni propri ai funerali suoi. Nel maggio o nel giugno uno di tali giorni era chiamato la festa delle Rose (*rosaria* o *rosalia*); si banchettava alla tomba, si deponevano rose su questa e se ne distribuiva tra i convitati. Un altro era chiamato delle *viole*. La morte non era un

triste ricordo; i vivi credevano di fare coi morti un consorzio solo. La malinconia dolce dei riti figurava la disposizione degli animi e la convinzione delle menti. Sicchè ai *Parentali*, ch' era la festa dei cari morti, seguiva il 22 febbraio, quella de' cari vivi, *cara cognatio*.

È dolce cosa raccostarsi ai vivi
Immantinente, e dopo aver perduti
Tanti consorti, riveder chiunque
Rimane ancora del comun legnaggio,
Ed ir del sangue numerando i gradi.

Se era nata discordia nella famiglia, tra le cerimonie sacre e il riso si componeva. Si ragionava, si cantava dei morti più illustri di essa. Si sacrificava ai suoi Dii ed ai Lari. Si finiva a sera con una libazione di vino, e con augùri alla prosperità di tutto il parentado e alla fortuna della patria.

VI

Ed eccoci giunti al 23 febbraio, l'ultimo giorno dell'antico anno. Già sui princìpi del mese (il 10) il poeta avvisa:

Se taluno
Solea Borea temer, si racconsoli;
Dai Zeffiri ci viene aura più molle:

e verso il finire, ripete:

M' inganno, o pur la rondinella è giunta
Nunzio di primavera, e par che tema
Che non rieda l' inverno?

Siamo quindi a un momento di tempo, in cui la natura par per ridestarsi. Il campo di ciascuno diventa di nuovo la cura di ciascuno. Preme, che nè tu usurpi quello del vicino nè quello del vicino usurpi il tuo. Ora, un Dio presiede alla limitazione dei campi, il Dio Termine, checchè la forma sia, nella quale appare

O pietra o tronco conficcato in terra.

Già quando il termine era stato posto la prima volta tra due campi, un particolar sacrificio l'avea benedetto; e ora ogni anno

Valicato la notte il suo confine,

si vuole celebrarlo cotesto Dio,

che coll' indizio suo
Divide i campi . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . Da diversa
Parte da due padroni incoronato,
Tu due serti ricevi e due focacce.
S'aderge un'ara; e sopra un picciol testo
Un acceso carbon preso dal suo
Tepido focolar, la stessa rozza
Villanella vi porta; un vecchio spacca
E ritaglia le legna, ed una stipa
Dei pezzuoli scheggiati alta compone
E s'arrabatta ad afficcarvi intorno
Nel terren nudo i rami; e mentre desta
Le prime fiamme con le secche scorze,
Stagli presso un fanciul che tiene in mano
Largo canestro; e come avrà gittato
Tre volte in mezzo a quelle fiamme il grano,
La picciolетta figlia a lui presenta

Un fïale diviso, altri già pronto
Tengono il vino, e fassi d'ogni cosa
Nel Fòro libagion; la circostante
Accolta in bianche vestimenta guarda
E tace; indi del sangue d'un ucciso
Agnel si sparge il Termine comune,
Che non si duole se gli viene offerta
Una troia lattante; a mensa infine
Convien la vicinanza, e festeggiando
E rozzamente banchettando insieme
Cantano, o Termin sacro, i merti tuoi.
Tu le cittadi e i popoli e gl'immensi
Regni finisci, e senza te cagione
Fia di liti ogni campo; in te nessuna
Ambizïon s'annida; e te nessuno
Auro corrompe, e gli affidati campi
Con legge inviolabile tu serbi.





# MARZO

I



Ecco del Roman Marte, ecco venute
Le festive calende — agli avi nostri
Quindi ebbe l'anno il dì natale — ed oggi
A procession continua i doni vanno
Della città vagando per le vie
E per le case d'ogni parte. O Muse,
Deh! voi mi dite di qual don s'onori
La mia Neera, o se non mia, pur cara! [1]

Questo, di fatti, deve essere oggi, o cittadine, il vostro pensiero; chè il giorno è sacro a Giunone Lucina, la moglie di Giove Lucezio, Dea della luce quella, come Dio della luce questo; sicchè le spetta il sa-

---

[1] TIBULLO o Lygdamo. TIBULLO, III, 1.

crificio ogni *calenda* o primo di mese, come al marito suo s' addice ogni *ido* o giorno di luna piena. Già il Pontefice minore ha visto la luna nuova: e n'ha dato avviso al Re dei sacrifici (*Rex sacrorum*); e son saliti insieme al Campidoglio, e il Re nella Curia Calabra ha sacrificato a Giunone. Sua moglie, la Regina, ha alla Dea sacrificato in pari tempo nella Reggia un agnello o forse un maialetto. Lascia intanto che io senta. Non vedi tu, che il ministro dei sacerdoti s'affaccia dalla curia, ed è per dire quanti giorni correranno di qui alle none? — Hai sentito? Sette giorni, ha detto, te chiamo (*calo*), o Giunone crescente (*Iuno covella*). Dunque gl' idi non verranno che il quindici del mese. Tanti ce ne vorranno, prima che ci si mostri tutta.

II

Ma se ogni primo di mese è sacro a lei, questo primo di Marzo è soprattutto il suo giorno. Chè Marte, al cui nome il mese è sacro, è figliuolo di lei; almeno così dice ora[1] la gente dotta; ma forse la ragione è un'altra. Marte, difatti, non è soltanto un Dio romano, ma un Dio di molte genti d'Italia. Parecchie di queste hanno un mese nominato da lui:

[1] Nell' ultimo secolo della Repubblica e, s' intende, anche da qualche tempo prima.

Appo gli Albani è il terzo:
Appo i Falisci il quinto; ed appo i tuoi
Abitatori, Ernica terra, il sesto;
Fra gli Aricini e fra le mura Albane,
E quelle eccelse dalla man costrutte
Di Telegono[1] pari ha posto: quinto
L'hanno i Laurenti; ma due volte quinto
L'Equicolo aspro; e dopo il terzo è primo
Alla turba di Curi; e tu t'accordi,
O Peligno guerrier, coi tuoi Sabini
Proavi: d'ambo queste genti il Dio
È egli quarto.[2]

Or perchè a' Romani Marte, *a tutto il Lazio venerando*, segnò in antico il primo mese dell'anno?

III

Romolo, dissero,

a fin che tutti almeno
Nell'ordine vincesse, il primo tempo
Dette dell'anno al padre suo.

Ma è assai più probabile, che Marte invece fosse detto il padre di lui, perchè era stato scelto a Dio guidatore della colonia di Albani che a difesa dei commerci del Lazio s'era venuta a porre qui dove fu Roma, poco discosto dalla foce del Tevere. E perchè Marte era stato il Dio, che la conduceva e la

1) Tuscolo o Preneste.
2) Ovidio, *Fasti*, III, 89 seg.

prosperava, a questi coloni il Marzo fu il primo mese di un anno, che in quegli antichissimi tempi ne aveva soltanto dieci. E Marte allora era già forse quel Dio della guerra, in cui si era trasmutato via via, e che in fine rimase. Ma egli era stato a principio il Dio della forza che feconda, che crea; il Dio della primavera, di quella stagione dell' anno, in cui il seme, rimasto ascoso tutto l' inverno nel grembo della terra, germoglia e si mostra. Sicchè lui l'agricoltore pregava, perchè gli benedicesse il campo e ne tenesse lontano ogni danno; lui, perchè gli custodisse la casa, la gregge, la messe. Onde egli era anche all' umana natura il Dio che le assicurava il riprodursi in eterno; il Dio del matrimonio, egli marito di *Nerio*, la Dea sabina rapita. E qui era la ragione, che la festa del primo Marzo era insieme celebrata a lui e a Giunone Lucina; chè questa Dea della Luce era altresì Dea di tutto ciò che viene a luce e quindi Dea del parto d'ogni creatura. Adunque, madri di Roma (*matronæ*), è proprio vostra la festa; e da voi prende nome (*matronalia*).

IV

Il santuario della Dea è sull' Esquilino, non discosto dalla Suburra e dalle Carine. Un bosco (*lucus*) lo circonda, ma non da ciò ebbe nome la Dea, bensì, come s' è detto, da *luce;* difatti a lei le donne votano le

lor sopracciglia, perchè le protegga, poichè queste sono la difesa degli occhi, e per gli occhi noi godiam della luce. E lei le donne invocano in quei momenti angosciosi della lor vita, nei quali la nona luna chiede loro, che il bambino perfetto traggano dal seno. Nel suo tempio consacrano le fasce, colle quali incinte avviluppano il corpo, e di cui sgravate coprono una tavola durante una settimana. E se partoriscono gemelli, a lei sacrificano l'agnello con due agnellini legati insieme ciascuno da un lato. Ma badino bene: coteste incinte non abbiano nel celebrare il rito verun nodo sul corpo, neanche le mani incrociate; preghino col crine disciolto,

a fin che quella
Ancora sciolga mollemente il parto;

e l'augurio della chiave donata loro dal marito abbia il suo compimento. E portino fiori alla Dea; chè essa col toccar un fiore di primavera, senza opera di Giove, partorì Marte.

Portate i fiori a lei, d'erbe fiorite
Gode la Diva, e le cingete il capo
Di fresco serto, e dite: A noi tu desti,
O Lucina, la luce; e tu, pur dite,
Delle partorïenti assisti ai voti. [1]

Miseri i celibi il primo di marzo! Possono raccoglier fiori anch'essi, ed empire d'incenso i turiboli,

[1] Ovidio, *Fasti*, III, e così i versi che seguono.

e sacrificare un bianco capretto; ma non hanno voti per le lor mogli da elevare alla Dea.[1]

V

Chè al rito sacro nel tempio, cui solo vergini e donne d'intatta fama hanno preso parte — se una meretrice avesse toccato l'altare di Giunone, avrebbe dovuto in espiazione celebrar col crine disciolto il sacrificio d'un agnello alla Dea, — seguiva la festa nel seno della famiglia. Dove i mariti portavano doni alle spose, e si pregava perchè il matrimonio durasse felice, e le padrone servivano da desinare agli schiavi. — Il pensiero di cotesti Dii, che lo spettacolo della natura aveva creati, si accompagnava con una interruzione momentanea d'ogni disuguaglianza, introdotta dagli ordini politici della città tra le classi di coloro che l'abitavano.

VI

Intanto i Salii, i propri sacerdoti di Marte, sono usciti dalla Reggia; i dodici Salii Palatini, s'intende, quelli creati, si dice, da Numa, che hanno la lor curia sul Palatino perchè gli altri dodici, creati da Tullo Ostilio che si chiaman Collini o Agonali, hanno sede

1) Hor., III, 8, 1.

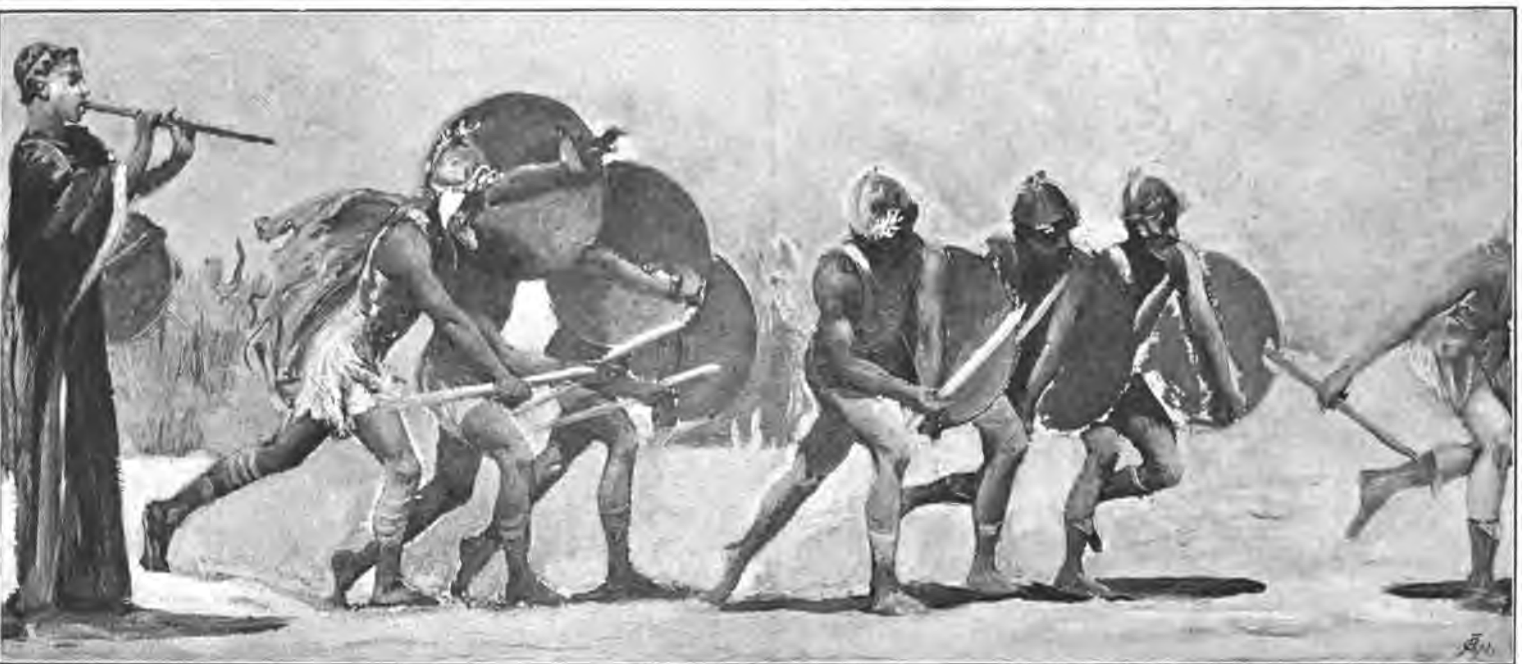
sul Quirinale, e non c'entrano nella festa di ogg O guarda la lor tunica dipinta; e sopra questa cintura di bronzo; e la trabea colla lista davanti d porpora, e l' elmo col ramoscello sacro per cresta (*apex*): e lo scudo incavato dalle due parti (*ancile*) sul braccio sinistro, e la spada al fianco, e nella mano destra il bastoncello. Senti come con questo percuoton lo scudo. O la lor danza! Ora si dispongono in una figura, ora in un'altra; in fila, in circolo; si adunano, si separano; girano saltando in processione intorno alle are. È un saltare solenne il loro, in tre tempi (*tripudiatio*); col piede picchiano in ciascun movimento a terra tre volte; un sonatore di flauto dà la battuta. E cantano; ma chi gl' intende? Son vecchie parole le loro, uscite da tanto tempo dall'uso e dalla memoria. Ma ecco, hanno finito; invocano Mamurio Veturio! O chi era costui? Dicono, l'artefice che per commissione di Numa fece gli altri undici scudi simili a' quello caduto dal cielo, e così bene, che questo non si potette più scoprire quale fosse tra' dodici: sfido a rubarlo! E il rubarlo sarebbe stata gran cosa; nell'atto stesso che quello scudo scese di lassù, una voce esclamò, che sinchè Roma l'avesse conservato, nessuna città sarebbe stata più fortunata di essa. Ma chi crede oramai a tutte queste favole? Se non che, dopo averle negate, non si riesce meglio a intendere chi fosse Mamurio Veturio.

VII

I Salii avranno da fare tutto il mese. Corse di cavalli (*Equiria*) in onore di Marte si son già celebrate il 27 febbraio nel Campo Marzio, e se il Tevere l' avesse allagato, si sarebbero celebrate a' piè del Celio: altre se ne celebreranno il 14, che è la propria festa di quel Mamurio (*Mamuralia*). Ma la più bella di tutte è quella del 15, il giorno della prima luna piena di primavera ad Anna Perenna; una festa in cui radunati nel bosco della Dea, lungo il Tevere, un miglio da porta Carmentale,[1] in via Flaminia, i Romani si augurano gli uni agli altri buon anno, anzi mille anni; e si dànno bel tempo.

Viene la plebe, e sulla verde erbetta
Sdraiata, a mano a man cionca e ricionca,
E ognun si giace colla sua compagna.
Restano alcuni allo scoperto, pochi
Alzan le tende, han fatta altri di rami
Una fronzuta casa; ed altri alcune
Canne, in cambio di rigide colonne,
Piantarvi e suvvi dispiegar le toghe.
Ma il vin li scalda e il sole, e tanti ognuno
Anni si prega, quante tazze ingoia;
E beve e conta: troverai tu quivi
Chi tutti gli anni di Nestor tracanna
E chi per tanti calici bevuti
Si converte in Sibilla; e cantan quivi
Ogni canzone ne' teatri appresa,

[1] Non lontano da Porta del Popolo.



.... picchiano in ciascun movimento a terra tre volte; un sonatore di flauto dà la battuta. (Pag. 51)

Dimenando le mani, e le parole
D'agili gesti accompagnando: e poi
Depongono le coppe, e rozze danze
Menano intorno, e la strebbiata amica
Col crin diffuso in mezzo a lor scambietta.
Tornano barcollando, e sono fatti
Spettacolo del volgo; e la gentaglia
Che in lor s'incontra: Oh fortunati, esclama,
Oh fortunati! Poco fa (mi parve
Cosa d'esser narrata) io m'incontrai
Con questa pompa, e vidi una brïaca
Vecchia, che un vecchio brïaco träeva.

O tu, Anna Perenna, vecchierella, che per ridere tentasti di fare a Marte il tiro, che riuscì alla Ciutassa nella novella del Boccaccio col Preposto di Fiesole, tu sei vecchia e giovine sempre. Chè tu sei la luna che muore e rinasce ogni mese, la luna di primavera,

allorchè cede alfine
Pieno il verno di geli, ed al tepente
Sole la neve caduta si scioglie.
E già comincia a rinverdir la pianta
Di fronde che tosò la bruma algente,
E la vivida gemma intumidisce
Nella tenera vite, e la ferace
Erbetta, stata lungamente ascosa,
Trova la via segreta e spunta all'aura.
Or è fecondo il campo, e il tempo è questo,
Che genera l'armento, e sopra i rami
Si prepara l'uccello il tetto e i lari.

Anna Perenna, tu guidi l'anno; e te si prega, nel celebrarti il sacrificio, che tu lo perenni ai mortali (*annare, perennareque*).

Sicchè in questo stesso 15 Marzo va celebrato il sacrificio solenne a Giove sul Campidoglio, perchè tuteli lo Stato, e lo prosperi e lo colmi di ogni bene. Vi presiedono il Pontefice Massimo e la Vergine Massima; e i Salii l'accompagnano col canto e col salto.

## VIII

Oh gaio mese di Marzo, in cui da principio a fine la lieta fantasia de' popoli italici rifletteva il riso della natura rinata! Libero padre, il Bacco italico, aveva la sua festa il 17 del mese (*Liberalia*).

O Bacco, mentre la tua festa io canto,
Ispira al vate!

In questo giorno, dopo celebrato il sacrificio in Campidoglio,

perchè sei
Libero tu, libera veste ancora
Ed il cammin di più libera vita
Dai giovani si prende,

che vuol dire, i giovani Romani diventano cittadini. E per le vie della città si vendono focacce di farro, mele e olio (*liba*) da sacerdotesse vecchie, coronate di edera; e provviste ciascuna di un'ara, su cui bruciarle in onor del Dio a nome del compratore. Poichè a lui piacciono i *dolci succhi*,

E trovò Bacco, com'è fama, il mele.

IX

Passan soli due altri giorni; ed è la tua volta, o Minerva (*Pallade*), antica Dea italica anche tu, simbolo di quanto è nella vita opera e influsso d'ingegno umano. Il 19 Marzo, il quinto giorno dopo gl' idi (*quinquatrus*), è il giorno tuo, perchè in questo sei nata. Ti si celebrerà dai Salii nel comizio; ai tuoi tempii sull'Aventino e sul Celio, dove hai nome di *Minerva capta*, a te dedicati in questo stesso giorno.

Or voi, Pallade ornate,
O tenere fanciulle e garzoncelli,
Perchè chi bene placherà la Diva,
Sarà sapiente. E, Pallade placata,
Ciascuna impari ad ammollir la lana,
O donzellette, e spennacchiar filando
Le colme rocche. Per le fisse tele
Pur ella insegna a dimenar la spola
E col pettin la rada opra condensa.
Onora questa Dea tu che le macchie
Tergi agli abiti immondi, e tu che appresti
Le tinte ai velli, questa Diva onora.
Nè bene altri farà, Pallade invita,
I vincoli dei piè, quantunque fosse
Più valente di Tichio;[1] e sebben altri
Al paragone dell'antico Epeo[2]

1)
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d'acciar.
*Iliade* (Monti), VII, v. 272 s.

Discorre del pavese di Achille.

2) Il costruttore del cavallo troiano.

Più industri abbia le mani, ei sarà manco,
Se Pallade si sdegna. E voi pur anche
Che con l'arte febea scacciate i morbi,
Pochi dei vostri doni offrite a lei.
Nè voi, turba di maestri spesso
Della mercè fraudati, a sprezzo abbiate
La Dea; novi scolari ella v'attira:
Nè tu che di cesello opere fai
Od incerate tavole dipingi
A foco, ovver con la maestra mano
Duri sassi ammollisci. Ad opre mille
Questa Diva presiede: ed ella è certo
La Dea dei carmi. Or, se lo merto, amica
I miei studi conforti.

## X

E Marzo è sul finire. Però, prima che

alle notturne
Ore saranno le diurne uguali,

gli utensili sacri che sono stati durante il mese profanati dalle mani degli uomini e quelli che si useranno nell'anno, è bene che siano purificati (*lustrati*). Le trombe (*tubae*), i pastorali (*litui*), gli scudi dei Salii (*ancilia*) e il rimanente vogliono una festa di purgazione tutta per essi (*tubilustrium*). L'avranno il 23 Marzo nell'*atrio dei calzolai* (*atrium sutorium*) sul Palatino. Vi prenderanno parte i Salii; e anche al sacrificio d'espiazione che il Re sacerdote (*Rex sacrorum*) ce-

lebrerà il giorno dipoi; un giorno in cui, sinchè egli non l' avesse compiuto, non era lecito ai magistrati di giudicare (2 R. C. T.).

Indi, poi che abbia quattro volte chiuso
Il pastor nell' ovile i sazi agnelli,
E quattro l' erbe di recente brina
Fattési bianche, venerar conviensi
Giano, e Concordia mite insiem con lui,
E Salute Romana e della Pace
L' ara. [1] — La Luna i mesi regge, ed anche
D' esto mese la Luna i tempi chiude:
Sull'Aventino ad essa il culto spetta. [2]

---

1) 30 marzo.
2) 31 marzo.





# APRILE



I

Alma Pale, ove mai con culto pio
Debitamente le tue feste onoro,
Ispira il vate che cantar disìa
I pastorali sacrifizî. Io certo
A piene mani ti portai sovente
Gambi di fave e cener di vitello,
Espïamento sacro; e ben tre volte
Saltai le fiamme in ordine disposte,
E preso in mano un ramoscel d'alloro
Acque spruzzai.

II

Tu, Pale, ricordi a' Romani il tempo, in cui fu *colle ed erba* il luogo dove

. . . . . . . . . . . . Roma massima sorge.

Lì sul colle Palatino — che ha nome da te — tu a' pastori d'Alba davi ricovero, in un recinto munito, dall'allagamento della pianura e dalla scorreria nemica. Sotto il presidio tuo le loro greggi pascevano; e da te e dal tuo culto aspettavano ogni bene. Ed è mite il tuo culto: non vuole sacrificio di creatura viva.

Ed oggi, che è il ventun del mese,

Corri, o popolo, al tempio, ed il profumo
Prendi dall'ara verginal di Vesta,
Perchè dal don che ti farà costei
Tu purgato sarai. Questo profumo
Fia di tre cose, sangue di cavallo,
Cenere di vitello, e terzamente
Gambi di dure fave ispogli e vuoti.

Il sangue di cavallo ti si è preparato sin dall'ottobre; le Vestali l'hanno fatto sgocciolare sin d'allora dalla coda del cavallo vincitore alle corse; e te l'han conservato. Il cenere di vitello, lo sai, son soli sei giorni, che è stato raccolto nel sacrificio a Cerere della vacca pregna (*forda*). Secondo l'usato, poichè i ministri dei sacerdoti ebbero strappato i vitelli dalle viscere di essa, e n'ebbero gittato il cuore, il fegato e il polmone sui fuochi fumanti, la Vestale più innanzi negli anni gli arse, quei vitelli, nelle stesse fiamme, perchè il loro cenere purgasse il popolo appunto oggi. La paglia delle fave, che la Vestale aggiunge nel sacrificio, ha virtù di purificazione anch'essa; chè sacra erba è la fava; e la vecchia annosa, che fa in feb-

braio il sacrificio a dea Tacita, ne rivolge, mentre celebra, in bocca sei nere.

Ma a Pale non basta oggi il sacrificio solenne sul colle suo. Dovunque v' ha pastori e greggi, il suo culto ha loco.

O mandriano, al rosseggiar dell'ora
Crepuscolina, il pasto gregge espia,
E prima d'acqua spruzzolato il suolo,
Una rama lo spazzi; e sia di fronde
E fissi rami il pecoril guarnito
E di lunghi festoni e di ghirlande
Tutte le porte adorne ed ombreggiate:
Poscia da vivo zolfo uscir si faccia
Ceruleo fumo, e tocca dal fumante
Zolfo s'oda belar la pecorella.
Erbe brucia sabine e maschi incensi
E tede; ed iscoppietti in mezzo al foco
Il lauro abbruciacchiato; e le focacce
Di miglio segua un fuscellin di miglio,
Chè la rustica Dea di nessun cibo
È lieta più. Di latte aggiungi un secchio
E le sue dapi consuete: e queste
Dapi sminuzzolate, e ancor tepente
Alla Diva silvana offerto il latte,
Così lei prega: O Dea, difendi insieme
La greggia ed i pastori, e dalle mie
Mandrie fugga lontano ogni disastro.
. . . . . . . . . . . . . . .
E scaccia lungi i morbi: abbian gli armenti
E gli uomini salute, abbia salute
La vigilante ancor provvida turba
De' nostri cani; nè la sera al chiuso
Io li riporti mai men numerosi
Della mattina, nè coi velli addosso

Ritolti al lupo dolorando io rieda;
Lunge la fame iniqua, ed abbia il gregge
Abbondanti le fronde, e l'erba e l'acqua
Che ne lavi le membra, e lo disseti;
Ch'io prema, o Dea, gli uberi pieni, e 'l cacio
Molto danar mi frutti, e le vermene
Rude al liquido siero apran la via;
E sia salace l'ariete, e sempre
Renda la moglie concepiti i semi:
E pieno sia l'ovil di molte agnelle,
E ne provenga lana così molle
Che non offenda donzelletta alcuna,
Ed alla mano più gentil convenga.
Quello che priego, avvenga; e facciam noi
Grandi focacce ciascun anno a Pale
Proteggitrice dei pastori. In questo
Modo si deve rabbonir la Dea;
E tu, converso all'orïente, devi
A lei tre volte alzar questa preghiera,
E lavar le tue mani in acqua viva;
Allora in una ciotola, che apposta
Ti venga in cambio d'una tazza, bevi
Il niveo latte e la purpurea sapa;
E poi fa' trapassar con piè veloce
Le strenue membra per acervi accesi
Di stoppie crepitanti.

III

Ora questo giorno, sacro alla Dea dei pastori, fu quello in cui i pastori d'Alba, venuti a dimora sul suo colle vollero anche aver fondata Roma, la città loro. Onde la festa della Dea divenne altresì la festa della fondazione di Roma: e le due Dee — chè Roma

fu Dea anch'essa — si confusero in una sola. E con Roma cresciuta in potenza e in gloria la festa crebbe; e pur rimanendo in uso per la campagna gli antichi riti dei pastori, al sacrificio che le Vestali celebravano, come s'è visto, sul colle, si aggiunsero via via altre celebrazioni: i giuochi circensi, e suoni e canti per la città, che diventò il principale culto a sè stessa.

IV

Alle giovani fantasie degli avi nostri parve, che il mese d'aprile, in cui

> *Apre* ogni cosa primavera, e cede
> L'aspro intenso del freddo, e fecondata
> Si dischiude la terra,

dovesse anche essere quello, in cui Roma aprì il corso dei fati suoi, in cui, se posso dire così, ella si affacciò per la prima volta al mondo. Era d'altra parte il mese tutto pieno di riti che si riferivano alla natura, che, rimossa da sè la triste veste invernale, ritornava lieta, vegeta, giovine. Il giorno 25, chi riputava la primavera giunta al mezzo; chi al fine: a ogni modo, il poeta diceva come durante questo mese

> Tutti i campi risplendono di luce;
> . . . . . . . . si discioglie il suolo;
> Rotto il terren, spuntano l'erbe, e i tralci
> Dalla tumida scorza alzan le gemme.

Il primo suo giorno era sacro a Venere, la dea della primavera, che inclina i cuori (*verticordia*) al-

l'amore; che rinnova la fecondità dell'anno. Quel giorno le madri e le nuore latine, e anche le serve che,

> Nè lunga gonna portano nè bende,

compivano insieme il rito nelle famiglie.

> L'aureo monile dal marmoreo collo
> Sciogliete; e gli ori le levate; tutta
> Si dee lavar la Diva. E quando il collo
> Rasciutto sia, l'aureo monile a lei
> Restituite. Ora altri fiori e nuova
> Rosa le spetta.

E voi stesse che celebrate il rito, la Dea vuole che vi laviate all'ombra d'un verde mirto: poichè il mirto l'è sacro. Un giorno mentre essa sulle spiagge s'asciugava nuda i capelli stillanti acqua, fu vista dai satiri, turba proterva;

> . . . . . . ella non prima
> Di lor s'addette, che le membra ascose
> Dietro le foglie dell'opposto mirto,
> Che la protesse d'un asil sicuro.

V

E insieme in quello stesso giorno, bruciate, o donne, l'incenso alla *Fortuna virile*, alla *Fortuna* che amica gli uomini. Vi adunate nel bagno: quivi deposto il velo, lasciate pur tutti apparir i difetti del corpo nudo. La Fortuna implorata è sì potente che li ricopre e asconde agli occhi degli uomini.

Infine, un altro comandamento non mancate di osservare:

Il niveo latte col papaver trito,
E dai favi spremuti il mel disciolto
Non v' incresca di ber: chè quando al suo
Cupido sposo fu Venere addotta,
Il liquor bevve; e sol d'allor fu sposa.
Deh! la placate con parole umili;
Ch'è in poter suo che la bellezza duri
E il buon costume e l'illibata fama.

VI

Quando già tutto verdeggiava il campo, e la lieta speranza della mèsse rallegrava gli occhi, un' altra Dea chiedeva agli uomini grazie e preghiere, Cerere un'antica Dea italica, come mostra il nome (*creatrice*): e italica era la compagnia in cui ci si mostra di due altre deità, *Liber* e *Libera*. Da esse le popolazioni campagnuole ripetevano la copia della mèsse e della vendemmia. Se i corpi si sostentavano, e gli animi si scioglievano da ogni cura, era merito loro. Allorchè Roma, cacciati i re, fu combattuta da questi, alleati a suo danno coi popoli vicini, alle tre deità costrusse un tempio a' piedi dell' Aventino sull' entrata del Circo, per non essere stremata di grano; e gli edili della plebe, a cui soli spettò per un tempo la cura della grascia, ebbero insieme quella del tempio. Più tardi Cesare creò due edili appositi, che si chiamarono *Cereali;* e rimasero essi i soprintendenti così al mercato dei grani, come alle feste, di cui Roma onorava la Dea, il 19 di aprile. Non lo faceva, ahimè, più coll'an-

tico rito italico, ma con rito greco, ma c' era la sua ragione. Il consiglio di costruire quel tempio era venuto da' libri sibillini, i quali, di origine greco-italica — e propriamente cumana — essi stessi, furono così in questo, come in tanti altri casi, la causa, che le antiche deità italiche perdessero le prische lor forme men definite, men risentite di colore e di tratti, senza figura e atto di persona, e assumessero le greche, e con queste il ricco corredo di tradizioni e di favole, onde la poesia greca le aveva rivestite da secoli. Cerere divenne *Demeter;* Liber, *Dioniso* o *Bacco;* Libera, *Persefone* o *Proserpina.* E questa fu la figliuola di Cerere, quella che Plutone, il fratel di Giove, rapì in Enna, mentre dalle sue

Consuete donzelle accompagnata,
Pei prati suoi, scalza le piante, errava.

Onde la madre la cercò per ogni parte di Sicilia e di Grecia e d'Asia, e di Libia e d'Europa, sinchè seppe chi le aveva fatta l'ingiuria. Vana notizia, chè non potè trarne vendetta; Giove non consentì che ella riavesse la figliuola, giacchè aveva già nel Tartaro

Sciolto il digiun con tre granelli
Che le puniche poma entro sottile
Scorza tengono chiusi.

Le concesse soltanto, che sei mesi dell'anno risalisse di laggiù e rimanesse in cielo, come appunto il seme del grano metà dell'anno è nascosto entro terra, e metà appare alla luce.






Tutta si dee lavar la Diva. (Pag. 66)

VII

Adunque, compiamo ora il rito della Dea. In ciascuna famiglia

> . . . . . . A Cerere potete
> In tributo offerir brice di sale,
> E poco farro, e ne' vetusti fochi
> Grani d'incenso, e se l'incenso manchi
> Unte faci allumate; un picciol dono,
> Ma casto, piace alla benigna diva.
> Il coltello dai bovi allontanate,
> O succinti ministri; arino i bovi,
> Sacrificate a lei la porca ignara.

Nè usate nei giorni cereali lane nere: prendete bianche vesti, chè il color bianco le piace e le si addice. E andate a desinare gli uni dagli altri, ospiti a vicenda.

E accorrete in folla al Circo. Ivi vedrete corse di cavalli e cacce di volpi con fiaccole accese attaccate alla coda. La ruggine che attacca il grano, e di cui in nessuna stagione il pericolo è maggiore, è ciò che davvero si caccia via, quando si dà addosso alle volpi, la cui pelle ha il colore di quella.

VIII

Nè basta contro sì gran nemico un rito solo. Poichè il grano ha contro di sè questa crudele forza nemica, una divina virtù deve essere in essa; e bisogna invo-

care essa stessa perchè ci diventi propizia e si distolga dal farci danno. Dea che la sia o Dio, *Robigo* o *Robigus*, avrà le preci nostre. Antichissimo è il culto, e come tale attribuito a Numa. Il giorno della celebrazione cade il 25 aprile; il luogo il sacro bosco poco lontano da Roma.

. . . . . . In questo giorno
Mentre tornavo di Nomento [1] a Roma,
Nel mezzo del cammin con una schiera
Tutta bianco vestita io m'incontrai:
Il Flamine [2] nel bosco dell'antiqua
Ruggine [3] andava ad abbruciar nel foco
Le viscere d'un cane e d'un agnello.
Prontamente m'aggiunsi alla brigata,
Perchè non fossi di quel rito ignaro:
Ed il Flamine tuo queste parole,
O Quirino, parlò: Ruggine scabra,
Risparmia l'erbe cereali, io prego.
E sul terren la lieve cima ondeggi:
Consenti tu che crescano le biade,
Dai benigni nutrite astri del cielo,
Finchè non siano acconce alla falciglia;
Non lieve è la tua forza, e lagrimando
L'infelice cultor come perduto
Tiene il frumento che da te fu tocco:
Nè tanto il vento, nè la pioggia tanto
Nocque a Cerere mai, nè tanto offeso
Dal duro gelo, impallidisce il grano,
Quanto se scalda il sol gli umidi steli.

---

1) Mentana.
2) Quirinale.
3) Al miglio quinto della via Claudia.

## IX

Due altre feste italiche rimane a ricordare nel mese. L'una, i *Fordicidie* o *Hordicidia*, chiamata così dal sacrificio della vacca pregna (*horda* o *forda*) alla Terra (*Tellus*), che si celebrava il 15 aprile, parte sul Campidoglio, parte nelle trenta Curie. Il culto, anch' esso antichissimo, e, perciò, dicevano, fondato da Numa, perchè le messi cessassero di fallire, e le greggi di abortire, risponde al sentimento di tutti gli altri del mese. Era rito di grazie alla terra, dal cui seno il seme aveva già messo fuori il pinzo; rito di purgazione alla cittadinanza, a cui il cibo dell'anno apparecchiavan gli Dii.

E l'altra era a Venere ancora, il 23 del mese, la prima dell'anno, di cui il vino fosse l'occasione (*vinalia priora*). Si celebrava nel giorno, che si gustava il vino nuovo, e se ne manomettevano i vasi. Forse *Venere* e *vino* son due nomi, che accennano l'uno e l'altro al medesimo: a quello ch'è grato, venusto. Certo, il rito ricorda la Venere gaia, *volgivaga*, come la chiama Lucrezio; e tutte quelle che fanno copia del corpo loro, vanno oggi a celebrarlo al tempio di Venere Ericina avanti porta Collina;[1] Ericina, perchè vi

---

[1] Rispondente sul recinto Serviano alla *Porta Nomentana* (*Porta Pia*) del recinto Aureliano.

si venerava la Venere stessa cui sul monte Erice di Sicilia alzavano i voti. Già dopo perduta la battaglia al Lago Trasimeno (a. C. 217) i Romani se n'erano per suggerimento degli oracoli Sibillini appropriato il culto, e le avevano eretto un tempio sul Campidoglio: questo a Porta Collina, votato nella guerra coi Liguri nell'anno 184 dal Console L. Porcio, era il secondo.

Donne da volgo, celebrate il nume
Di Venere; chè Venere, se molto
Pregata, giova delle inscritte[1] al lucro.
Le date incenso, e a lei beltà chiedete
E il favor della gente: i blandimenti
Le chiedete, e parole al gioco acconce.
Alla vostra padrona offrite il suo
Mirto e la grata menta; e d'intessuta
Rosa coperti vincoli di giunco.[2]

1) Le donne pubbliche si registravano presso gli Edili: perciò *professae*.

2) Ho tralasciato le feste di Cibele, Dea forestiera, dal 4 al 10 aprile (*Megalesia*).





# MAGGIO

I



Son già due giorni, che principiarono le feste di Flora, e ne dureranno altri tre (28 aprile-3 maggio): di Flora, la Dea di quanto fiorisce nella natura. Udite, come, intrecciando favole greche e italiche, narra il poeta chi ella sia, mentre spira fuor della bocca rose primaverili:

> Io che m'appello
> Flora, un dì m'era Clori, ninfa
> D'una terra felice . . . . . .

Qual fosse mai la mia bellezza, ad una
Modesta è grave a dir: ma di mia madre
Fece la mia beltà genero un nume.
Era la primavera, io giva errando,
Allor che son da Zeffiro veduta:
Io da lui m' allontano, ed ei mi segue;
Io fuggo e più di me Zeffiro è forte.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Ma poi di sposa mi dà nome; ammenda
La vïolenza così; nè mai nessuna
V' è querela, che il mio talamo turbi.
La primavera sempre, e sempre l'anno
Nitidissimo io godo: e per me sempre
Gli alberi han fronde e pascoli la terra.
Io posseggo ne' miei campi dotali
Un fertile giardin; l' aura lo nudre,
Ed è dall' acqua limpida d' un fonte
Innaffïato; de' più rari e belli
Fiori lo riempì lo sposo mio,
E disse: o Dea, l' imperio abbi dei fiori.
Spesso i colori in ordine disposti
Io volli numerar, nè lo potei;
Chè maggior d'ogni numero trovai
La dovizia di quelli. Appena scosso
È dalle fronde il rugiadoso umore,
E il raggio mattutin le varie chiome
Intiepidisce, qui convengon l'Ore,
Cinte le vesti ricamate, e vanno
D' intorno raccogliendo i doni miei
Dentro lievi cestelli; immantinente
Giungono ancor le Grazie e fan corone
E serti da fregiar chiome celesti.
La prima io fui che fra le genti immense
Sparsi nuove semente: era dinanzi
D'un sol color la terra.

Ma non solo sui fiori si spande il poter suo, bensì, ancora sui campi, sulle vigne, sugli uliveti, sulla natura tutta quanta.

L' aia ricca sarà, se ben fiorite
Le biade. Bacco, se fiorita bene
La vigna; se fioriti ben gli olivi,
Splendidissimo l' anno; ed il ricolto
Dei pomi fia secondo annuncia il fiore.
Offeso il fior, periscono le vecce,
Periscono le fave e le tue lenti,
Nilo straniero: il vino ancor rimesso
Industrïosamente in gran celliere,
Fiorisce, e sopra i dogli un nebuloso
Velo si spande; anche mio dono è il mele,
E le volanti, che faranno i favi,
Alle vïole, al citiso ed ai bianchi
Fiori del timo io chiamo; e sono ancora
Mio dono i giovanili anni fiorenti,
Quando d' affetti lussureggia il core,
E son di forze esuberanti i corpi.

Ond' è gaia la festa;

Chè la diva non è nume severo.
. . . . . . . . . . . . . .
Or di corone bellamente inteste
Tutte le tempie sono cinte, ed ogni
Lauta mensa di rose è ricoperta,
Il crin di tiglio il commensal ricinto
Ebro saltella, e de la danza ignaro,
Usa l' arte del vino: ebro l'amante
Al duro limitar della vezzosa
Amica canta, e tien molli corone
Sopra gli unti capei.

Non bianche vesti, ma i più vaghi colori ai riti di Flora: e faci che splendono; e nel circo non lionesse o altre belve feroci, ma caccia di *caprioli imbelli* e *paurose lepri*, amorose e dolci creature. Chè tutto quello che ama, deve oggi gioire nel culto di una Dea, che molto amò; l'amore l'è sacro, qualunque esso sia; anche colei che lo dà a prezzo, è ammessa a celebrarla. Andate attorno gittando piselli e fave, tra la plebe, voi a cui piace di venire in credito: e ciascuno, a pugni, ne prenda quanto più può e se n'empia le tasche. Correte attorno, lesti, buttando fiori, buttando rose; correte:

Ogni cosa mortal passa e non dura.

Aprite l'animo a sicura speranza; il fiore annuncia il frutto. Alla natura, che vi sorrideva in aprile, è succeduto il maggio in cui vigoreggia la vita. Flora è feconda Dea; ha nome di madre. È antica, è grande; il culto suo, non v'ha parte forse d'Italia che non l'osservi. Qui a Roma ha il flamine suo, il sacerdote a cui spetta accendere il foco sull'ara sua; e scegliete, per venerarla, quello dei due suoi tempii che più vi piaccia; chè l'uno è sul Quirinale, l'altro accosto al tempio di Cerere al Circo Massimo. Il più recente è quest'ultimo: dopo chiusa la prima guerra contro Cartagine, i due Publicii, edili e plebei, quegli stessi da cui ha nome il Clivo Publicio sull'Aventino, lo fon-



Son già due giorni, che principiarono le feste di Flora....

(Pag. 77)

darono, e aggiunsero all'antico culto i giochi publicii (240 o 238 a. C.), traendo il denaro pel tempio, pel clivo, pe' giochi dalla multa imposta — e fu ardire — a' pecorai, che abusavano colle lor greggi del terren pubblico. Ma i giochi a principio non furono annuali, nè così vari e ricchi come diventarono poi (173 a. C.), e più diventeranno: poichè la Dea è fonte di letizia e di ricchezza. Non ne vedete il volto giovanile, e il capo coronato di fiori e di gioie? E oh! come, l'attraente e dilettosa creatura, diventa malinconica il giorno che ci vede dimentichi di essa; e più non bada alla terra. Di fatti per un tratto di tempo, i Romani, dopo averle instituiti i ludi, ma non ancora annuali, presero a trascurarla:

io n' era tanto afflitta
Che a me l'ufficio mio cadde di mente;
E più non custodiva alcuna villa,
Nè più cari tenea gli orti fecondi:
Eran caduti i gigli, e tu vedevi
Le vïole appassir, languidi i fili
Del punicëo croco. A me sovente
Zeffiro disse: Non voler la tua
Dote, o Flora, così disfar tu stessa;
Ma tenea la mia dote io stessa a vile.
Fiorivano gli ulivi, e danneggiolli
Vento crudel; fiorivano le biade,
E le offese la grandine; speranza
Dava la vigna; all' austro il cielo abbuia,
Ed improvvisa piova i tralci sfronda.
Nè volli io ciò; nè son crudel nell'ira;
Ma di scacciare il mal cura non ebbi.

S'adunarono i Padri; ed al mio nume,
Se ben fiorisca la stagion novella,
Annue feste votar. Quel voto accolsi;
Ed i consoli allor Postumio e Lena[1]
A me fecero i ludi.

II

Però Flora non faccia al primo maggio dimenticare Maja. È antica Dea anch'essa; e nei vari nomi rivela la benigna indole sua. Chè si chiama anche *Fauna*, o moglie che sia, o figliuola di *Fauno*, l'antichissimo Dio dei boschi italici; o forse questo Dio stesso, perchè chi sa, s'egli sia femmina o maschio, e chi mai n'è sicuro? E *Fatua* altresì o *Fantua*, perchè chi davanti alla natura non si sente invaso del divino, e non ne manifesta rapito i segreti, i segreti salutari all'uomo? E *Bona*; chè essa è forza di vita rinnovata e rigogliosa alla terra, alla creatura umana, a tutto quello che vive. Perciò, anzi, è *Maia*; e *Maius* il mese, il cui primo giorno l'è consacrato: tutto diventa maggiore (*magis*, *mactus*) per virtù d'essa, in questo mese appunto. Ma il suo culto è severo e tutto, donne, di voi. L'antico suo tempio è sulla pendice dell'Aventino incontro alla Piscina pubblica, di sotto al sasso, su cui Remo si collocò a osservare gli uccelli; onde la Dea prende titolo di *Sottosassana*

1) L. Postumio Albino, M. Popillio Lena: a. 173 a. C.

(*subsaxana*). Quindi la sua immagine troneggia con in mano lo scettro; e i pampini d'una vite le ombreggiano il capo; e un sacro serpente le si avvolge a' piedi. Nessun uomo ha licenza d'entrarvi: la Dea non lasciò mai il suo appartamento di donna; non mai fu vista da uomo; non mai vide uomo; tanto fu casta. O vergine o moglie legittima e pura osi solo celebrare il suo rito. Caste donne, lo celebrate voi all'ombra dei pergolati, pie e ascose.

III

E neanche scordi nessuno di porre una corona al focolare; e di offrire al Lare suo famigliare — al genio, da cui deriva il vigore che mantiene la famiglia — quella maggiore e miglior libazione ch'è in poter suo; e gli rivolga una preghiera, e gli sacrifichi chi potesse, un majale. Intanto i sacerdoti sacrificheranno ai Lari Prestiti, a quelli, che *soprastanno* alla città tutta quanta. È antichissima l'ara loro; e Sabino d'origine il culto. Nè sarà negletto insino a che Roma duri; poichè essa ha pegno della sua durata i lari suoi.

IV

Intanto, è bene curare, che la cresciuta d'ogni cosa non sia turbata dagli spiriti maligni. I Lemuri girano di notte; sono anime che non hanno requie. Gliela leva — chi sa? — o una morte violenta o qualche

ingiustizia commessa a lor danno, o una cerimonia trascurata nel seppellirne i corpi. Vanno attorno visitando le lor case di una volta, e i lor parenti. I padri di famiglia, il 9, l'11, il 13 maggio, celebrino il rito atto ad allontanarli (*Lemuria*).

Quando la notte è a mezzo corso e il sonno
Col silenzio accompagna, e tutti voi,
Diversi augelli, e voi, cani, tacete,
Chi sia memore ancor del rito antico
E timoroso degli Dei, si leva;
Tien ambo i piè senza calzari: e unito
Al medio il dito pollice, fa segni;
Perchè silenzïoso egli paventa,
Non incontri le vane ombre dei morti.
Tre volte con sorgiva acqua si lava
Le pure mani, volgesi, ed in bocca
Toglie pria nere fave, e poi le gitta
Dietro le spalle ed infrattanto dice:
Io gitto queste fave, e me con esse
Redimo e tutti i miei. Nove fïate
Dice così, nè guarda indietro; è fama
Che venga allor dietro le spalle l'ombra,
E non veduta le raccolga. L'acqua
Ritocca, e i bronzi Temesei battendo,
Prega l'ombra d'uscir dai tetti suoi:
E poi che disse nove volte: Uscite,
Mani paterni; indietro guarda, e crede
D'aver compiuto pienamente il rito.

Nei tre dì i tempii restino chiusi; e nè vedove, nè donzelle celebrino maritaggi; chi lo facesse non vivrebbe a lungo.

Se tu gli adagi apprezzi, il volgo dice
Che le cattive sposano di maggio.

V

Alla metà del mese, agl' idi, una cerimonia pubblica, di cui s' è smarrito il senso, ma che è santa e ricorda tempi assai anteriori a questi, richiamerà la gente. I Pontefici celebreranno i sacrifici preparatori sul ponte Sublicio, quello tutto di legno, dove si badi bene a non adoperare ferro per nulla in nessun modo; chè il ferro offende i luoghi sacri, e sacro è il ponte, che prima osò dare un passo sul fiume, e congiungere quello che il fiume, pur Dio anch' egli, aveva diviso. Poi le Vestali, davanti ai Pretori e ad altri cittadini, getteranno dal ponte stesso dentro il fiume ventiquattro fantocci d' uomo fatti di giunco, che hanno legate le gambe e le mani. Chi sa perchè? V' hanno ventiquattro cappelle nella città, e le cappelle, come altresì i fantocci, si chiamano *Argei.*

E il domani e il dopodomani, 15 e 16 maggio, i sacerdoti faranno una processione e visiteranno le cappelle una a una. La moglie del Flamine di Giove (*Flaminica Dialis*) vi prenderà parte, coi capelli non pettinati, in segno di cordoglio. Chi erano codesti Argei? I nostri dotti dicono fossero Argivi e compagni d'Ercole, i quali rimasti qui, per desiderio della patria, si gettarono nel fiume, che ve li riconducesse. Ma è un modo di cavarsela! Ercole è mai venuto qui, o, anzi, è mai esistito? Forse è un rito d'espiazione al fiume

malamente violato; e da prima, vi si gettavano uomini vivi, uno per ciascheduna cappella. Ma perchè chiamarli Argei?

VI

Ignorarlo non è una ragione per non fare ora come sempre si è fatto. Pure ad alcuni può riuscire ufficio più confacente e più pio osservare altrimenti il 15. Ricorre il giorno di fondazione del tempio di Mercurio, tra il circo Massimo e l'Aventino (495 a. C.). Il collegio dei mercatanti fu istituito a un tempo; poichè Mercurio presiede a' mercatanti, e coll'aiuto suo, abbonda la messe dei grani; il che importa alla plebe, perchè i signori non la strozzino coi prezzi. Quindi

ognun che attende
A vendere le merci, a te, bruciati
Gl' incensi, prega che lucrar lo facci.
Havvi la fonte di Mercurio presso
Alla porta Capena, e se conviene
Prestar fede agli esperti, è quella un'acqua
Di divina virtù. Cinta la vesta
E puro il mercatante ivi si reca
E con la profumata urna, che porta,
Attinge l'acqua; e poi vi bagna un lauro,
E col bagnato ramoscello asperge
Tutte le merci che trovar dovranno
Nuovi padroni; ed egli stesso ancora
Col lauro sparge i suoi capelli, e scioglie,
Con voce avvezza ad ingannar, tai prieghi;
Lava, o Nume, gli dice, i miei spergiuri
Del tempo scorso, e dello scorso giorno

Lava tutte le perfide parole.
O te facessi testimon del falso,
Od invocassi il gran nume di Giove,
Che non mi avrebbe udito, o scaltramente
Altri Numi ingannassi ed altre Dee;
Velocissimi Noti abbian dispersi
Gl' improbi detti. E nel vegnente giorno
Gli altri spergiuri miei perano tutti,
E s' io ne dica, ai Superi non caglia.
Or fa ch'io lucri, e dopo il lucro io goda,
E mi giovi così l' aver venduto
Frottole al comprator. Dall'alto il Nume,
Memore che rubò gli Ortigii bovi,
A quel sorride, che così lo prega.

VII

La seconda metà del mese è più sciolta da culti. Spetta a' sacerdoti, il 23 maggio, di purificare (*lustrare*) le trombe usate nei riti, e ogni altro istrumento (*tubilustrium*).

È giorno festivo di Vulcano, che presiede all'arte di farli, e foco, com'egli è, doma il metallo. Il 25 la *Fortuna publica primigenia del popolo romano* ha il suo culto, al suo secondo tempio sul Quirinale (124 a. C.). E il 29 del mese si celebrano i giuochi a Onore e Virtù, al coraggio, che vince le battaglie, e alla onorificenza civile che lo segnala. Parecchi sono i lor santuari nella città; ma il più riputato è quello doppio a porta Capena. Q. Fabio Verrucoso dedicò (223 a. C.) la cella al primo; M. Marcello alla se-

conda; poichè in una cella sola non si sarebbero potuti adorare due Dii; i riti del culto all'uno potrebbero non confarsi al culto dell'altro.

Tutt'e due le celle mostrano maravigliosi capolavori d'arte greca portati via da Siracusa. È stata la prima volta che tempii romani si sieno abbelliti di tali ornamenti; più tardi s'è inteso che di ogni cosa bella dovesse adornarsi Roma in eterno. La bravura del cittadino e la vigile cura della patria a riconoscerla e giovarsene, hanno a questa città conferito il diritto d'appropriarsi da ogni altra tutto quanto attrae la fantasia e riposa la mente dell'uomo.





# GIUGNO

## UN DIALOGO

I



FULVIA: — Come devo trarmi d'impaccio in questo mese di giugno? Io non voglio mancare a nessuna celebrazione di rito sacro. E son tanti gli Dii, dei quali cade nel mese la festa dei lor tempii. Nè li so tutti bene. Bisogna che io vada per consiglio da Lesbia, che cura gli Dii come gli amanti: e non vien

meno a nessuno di quelli nè di questi. Così ho a fare, e presto, chè già è giorno; e non vorrei cominciare col mancare sin da oggi a qualche obbligo. —

Così ragionava tra sè e sè Fulvia il 1° di giugno, e s'avviava a casa di Lesbia. Questa abitava poco discosto. E nell'andare Fulvia pensava che già di certo quel giorno era la festa di Carna. — *Carna*, diceva, o *Cardea?* La chiamano in tutt'e due i modi; ha il tempio sul Celio, e gliel ha edificato Giunio Bruto dopo la cacciata di quei tiranni. Io le devo la vita del mio figliuolo. Le Strigi, quei brutti uccelli, che hanno più veramente ad essere vecchie trasformate in uccelli, gli succhiavano il petto colle lor lingue avide; ed io ho invocata Carna: e poi fatto tutto secondo il rito: ho toccato tre volte la soglia e la porta con ramo di corbezzolo: ho cosparso d'acqua l'entrata, d'un'acqua con dentro una medicina, e preso in mano i visceri d'una porcellina non cotta di due mesi: e così ho poi detto:

Uccelli della notte a' puerili
Visceri perdonate; a voi piccina
Per un piccin vittima cade. Io prego,
Cor prendete per cor, fibra per fibra;
Per un'alma miglior vi diamo questa.

E poi, dopo gustato, ho tagliata la parte dei visceri buona per l'offerta e l'ho esposta all'aria, impedendo alle persone che erano state presenti alla cerimonia, di guardarli. Infine ho posto alle finestre, donde viene

luce al letto, una verga di biancospino. Ed ecco il fanciullo è tornato bianco e rosso, ch' è un piacere. —

Così sempre discorrendo tra sè e sè, ecco che Fulvia è giunta alla porta di Lesbia; e picchia ed entra, e la trova che mangia lardo e fava mista con farro caldo.

— E mettiti a sedere, le dice Lesbia appena la vede; mangia di questo in onore di Carna; tu sai ch' è Dea vecchia; e vuol cibi semplici. Tu n' avrai i visceri sani tutto l'anno. Perciò, sai, è la compagna di Strenia e di Gioventù; e d'altra parte perchè vieta alle fantasime d'entrare in casa, che non rodano le viscere, e presiede alle porte ed essa le apre e le chiude, ha seco quegli altri due Dii, Forcolo e Limentino.

— Appunto - riprese Fulvia; - tu m' entri nel discorso che io volevo che tu mi facessi. Giacchè so quanto diligente tu sei nell'onorare gli Dei: e vorrei non mancare a nessuno nel mese. Ora, di Carna sapevo; perchè m'ha salvato il figliuolo l'altro giorno; e andrò al Celio più tardi; ma c'è altro oggi, e il rimanente del mese? —

E Lesbia: — Cara mia Fulvia - rispose: - se c'è altro? Non avrai pace tutto il mese; perchè di grandi feste, no, non ce ne sono: ma ricorrono i giorni natali di tanti tempii, i giorni, voglio dire, nei quali sono stati dedicati dal magistrato e consacrati dal pontefice. Ora, in tutti cotesti tempii un rito si celebra: e se tu vuoi assistere a tutti, non ti mancherà il da fare.

— Ebbè - chiede Fulvia - comincia, su; ch' io voglio essere a tutti.

— Oh, se vuoi esservi, ecco. Stamane n' hai già due altri: ma aspetta che io prenda un taccuino dove ho notato ogni cosa. Cominciamo dunque. Oggi, 1° giugno, Carna, s' è detto; poi, devi essere su alla ròcca (*arx*),[1] chè ricorre il giorno della dedicazione del tempio di Giunone Moneta (a. C. 344), costrutto per voto di quel gran Camillo, quando vinse gli Aurunci (a. C. 345). Tu sai che lassù era la casa di Manlio Capitolino, quello, sai, che salvò la ròcca dai Galli; ma poi fu gettato giù dalla rupe Tarpea di contro, perchè mostrò la mala intenzione di farsi re. —

E qui Fulvia l' interruppe: — O quante cose tu sai: si vede che tu bazzichi co' poeti. Ma dimmi, perchè *Moneta?* Oggi vuol dire tutt' altro. —

E Lesbia: — Perchè un giorno ammonì i Romani che avevano a farle il sacrificio d' espiazione di una troia gravida. E del cognome che così ebbe, venne alla parola il significato di ora: poichè costì si conia la moneta d' argento. Ma bada, per oggi non hai finito. Ricorre anche il giorno natale del tempio di Marte fuori porta Capena, quello, ricordi, di dove agl' idi di agosto muove la processione dei cavalieri. E ora veniamo al 2 giugno.... no, no; ce n' è ancora

1) Aracoeli.

uno. Il tempio della Tempesta, poco discosto. Lo fondò L. Cornelio Scipione, per un voto in una tempesta che poco mancò gli mandasse a fondo l'armata in una spedizione contro i Sardi (a. C. 259). Ora al 2. Ah! non c'è nulla; ma il 3, Bellona o Duellona, la Dea della guerra, ha la festa del suo tempio, votato da Claudio Appio Cieco in una terribile battaglia contro gli Etruschi; sta in campo di Marte, non lontano da Porta Flaminia.[1] Poi, il 4 il tempio d' Ercole Custode nel Circo Flaminio.[2] E il 5, quello di Dio Fidio sul Quirinale, ben antico; quello in cui, avrai visto, si conservano il fuso, la conocchia e persino i sandali di Gaia Cecilia, o Tanaquilla, quella buona moglie di Tarquinio Prisco di cui ciascuna moglie e ciascun marito ripete l'esempio della santa concordia e dell'ugual padronanza della casa; sicchè dicono, la prima volta che vi entrano sposi: *Dove tu gaio, io Gaia.* Raccontano che il santuario fosse fondato da T. Tazio, il sabino che forzò Romolo a tenerlo compagno; e poi mutato in tempio da quel maledetto di Tarquinio Superbo, ma consacrato dopo cacciato lui (a. C. 486). Altri gli dànno nome di Semo Sanco, il Dio sabino.

FULVIA: — Come dici? *Sanco?*

LESBIA: — E tu di' *Santo*, che è tutt'uno.

---

1) Del Popolo.

2) Non lontano dalle Botteghe oscure.

Fulvia: — E *Semo!*

Lesbia: — O non gli hai sentiti mai invocare i *Semoni* in quel canto de' frati Arvali che nessuno capisce? *Semoni* è come dire i *lari pubblici;* sono i protettori della città. Bada, non giurare per cotesto Dio, comunque tu lo chiami, al coperto, se tu vuoi tener la promessa; ma devi giurare a cielo aperto. Perciò ove tu voglia che il giuramento tenga, esci dalla stanza e va nel compluvio. Il 6 nulla: ma il 7 non mancare di andare di là dal Tevere, dove i pescatori da rete e da amo celebrano i giuochi in pro del loro mestiere e in augurio del profitto dell'anno. Sono in onore tuo, o Dio Tevere. L'8 è una Dea alla quale è bene che ci raccomandiamo tutt'e due, la Mente, che ha il tempio in Campidoglio. Fu fondato per voto fatto in quella dura batosta che avemmo al Trasimeno (a. C. 217), di cui il giorno, ed è nero (*ater*), ricorre il 23. È la *mente bona;* che la non ci scappi. Le feste di Vesta che vanno dal 7 al 15 è inutile che io te le rammenti; tu le sai, di certo, queste. Ma durante questo intervallo ne ricorrono altre. Però la festa delle mamme (*Matralia*) l'11, l'hai certo a mente: o non sei mamma? È in onore di Madre Matuta, la Dea del mattino, della natura e dell'uomo, la Dea per cui mano e favore ogni cosa nasce. Il tempio n'è al Fòro Boario: Servio Tullio, quel buon re, lo fondò; Ca-






.... cosparso d'acqua l'entrata, d' un' acqua con dentro una medicina....

(Pag. 92)

millo, quel gran cittadino, lo restaurò. Il rito, lo sai, non vuole nessuna serva presente; una sola vi si lascia entrare, per cacciarla via a colpi di verga alle spalle. L'immagine della Dea deve essere coronata da una donna in prime nozze; e si deve pregare prima per i figliuoli dei fratelli e delle sorelle, poi per i propri, e se tu offri una focaccia, bada che sia stata cotta, non al forno, ma in un testo caldo (*testurium*). —

E Fulvia: — Ci baderò sì, ma perchè?

— È antica la Dea, rispose Lesbia, e soli gli usi antichi le garbano. Questo stesso giorno ricorre la fondazione del tempio della Fortuna nel Fòro Boario, dove si vede vicino all'immagine della Dea quell'altra di legno e indorata, che è ricoperta di quelle due belle toghe, così antiche e leggiadramente tessute, fatte da quell'abile ricamatrice di Tanaquilla, di cui ti dicevo dianzi, che fu come madre a Servio Tullio; e di questo appunto è la immagine; ma la faccia non si vede, e perchè la tenga nascosta, chi lo spiega a un modo e chi a un altro. Ancora, al Portico di Livia dove era la casa di quello sfarzoso Vedio Pollione, oggi è il giorno del Tempio della Concordia che Livia fondò; la sua concordia, s'intende, con Augusto, perchè, quanto al rimanente della famiglia, di concordia non ne volle mai sapere, e fu delle più discordi che abbia visto il mondo.

Fulvia: — Per Venere! Che storia lunga; e siamo al 12.

Lesbia: — Ebbene, il 12 nulla. Ma il 13, agl'idi, giorno di fondazione del tempio di Giove invitto sul Campidoglio. Però ciò che preme, sono i giochi dei sonatori di flauto, i *Quinquatri minuscoli;* i maggiori si son celebrati nel marzo (19-23). Hai sentito come questi nacquero? — E poichè Fulvia fece segno di no, — Ebbene, - Lesbia continuò, così. I sonatori di flauto sono una corporazione delle più antiche e anche delle più numerose; poichè non v'ha sacrificio, giuoco pubblico, funerali che si celebrino senza di essi. Ora avevano consuetudine di tenere un gran banchetto nel tempio di Giove Capitolino proprio l'11 giugno. Eccoti, che poichè il banchetto dava luogo a gran chiassi, Appio Claudio Cieco e C. Plauzio, quando furono censori, vi posero il divieto (a. C. 312). E ai sonatori venne la bizza, e se ne andarono via tutti a Tivoli. Si rimase assai male a Roma. Non vi eran più flauti; nè volevano sentire di ritornare. Allora il Senato prese questo ripiego: indusse un Tivolese amico loro a invitarli a desinare; e vi furono così bene ubriacati, che si potè, mentre cascavano dal sonno, metterli su dei carri e portarli a Roma senza che se ne accorgessero. Quando si svegliarono, erano già nel Fòro. Si fece loro gran festa; banchettassero pure nel tempio

quelli che prendevano parte al sacrificio, e del rimanente facessero processioni per la città, colle loro lunghe vesti, mascherati, briachi. Si radunano ai tempii di Minerva che è la loro protettrice, poichè ha inventato il flauto; però, quando vide, che gonfiava le gote e l'imbruttiva, lo gittò via. Il 19 è il giorno di fondazione dei due suoi tempii all'Aventino e al Celio; ed è questo giorno, mi hanno insegnato, quello che si chiama propriamente *quinquatrus*, il quinto giorno dagl'idi. Il 20 cade quello del tempio di Summano presso il Circo Massimo, il Dio della notte; e così, di giunta, dei ladri; ce ne vuole uno anche per questi; o non operano? Eccome! ora qualunque operazione ha il suo Dio. Poi il 24 quello della Fortuna casuale (*Fors Fortuna*), una lieta Dea, che ha due suoi tempii alla destra del Tevere, l'uno al primo miglio della via Portuense, l'altro al sesto. Sai i versi del poeta:

Il tempo passa; e noi co' taciturni
Anni invecchiamo; e senza fren che mai
Li possa trattener, fuggono i giorni.
Oh! come presto della Dea del caso
Le onoranze son giunte; infra dì sette
Sarà giugno compiuto! Ite, o Romani,
Giulivi a celebrar la forte Dea....
E quivi parte a piedi, e parte ancora
Sopra veloce navicel correte,
Nè vi vergogni di tornar cotticci

A casa. O coronati navicelli,
I conviti dei giovani portate,
E molto vin si beva in mezzo all' acqua.

E poichè uno nato di serva li costrusse, Servio Tullio, i servi accorrono; e insieme chiunque aspetti dalla Fortuna cieca qualcosa d'inaspettato che lo conforti.

Fulvia: — Ma tu ora t' affretta perchè devo andar via; son pure quattro riti oggi.

Lesbia: — Hai ragione; ma ho appunto finito. Il 27 è il giorno del tempio (*aedes*) de' Lari pubblici nella somma sacra via.[1] L'ha fondato Augusto ch'è poco; e anche quello di Giove Statore, poco discosto, che invece è antichissimo, poichè lo fondò Romolo, quando Giove gli fermò i Romani che fuggivano davanti ai Sabini nella valle del Foro. A Romolo stesso, sotto il nome di Quirino, Augusto ha dedicato il 29 quel così magnifico tempio al Quirinale;[2] e infine il 31 cade il giorno del tempio di Ercole delle Muse, quello già fondato da M. Fulvio Nobiliore, e ora restaurato da L. Marcio Filippo; ha di così belle statue. Ch'è anche gentile questo Dio forte, e a lui si deve quella pace serena, che è la fonte di ogni arte, e di ogni vita d' intelletto e di cuore. E ora, Lesbia, va' pure; e mettiti in giro. —

---

1) Non discosto dall' arco di Tito.
2) Chi lo pone a S. Andrea, chi a S. Maria della Vittoria.

II

Ma poichè Lesbia non ha detto a Fulvia, che cosa si faccia dal 7 al 15, e può essere che a qualcuna piacesse di saperlo, è bene, dunque, che le si dica. Il 7 si apre il *penus* di Vesta, un luogo riposto nel tempio di essa, ricinto di stuoia. Si deve ripulire e spazzare il più diligentemente che si possa. E son giorni dei più sacri, nei quali non son lecite nozze, e la moglie del Flamine diale non può pettinarsi nè tagliarsi le unghie, nè toccare il marito. Il 9 è propriamente la festa di Vesta. Le matrone vanno al suo tempio, lì al Fòro accanto a Castore e Polluce, a piedi nudi; e quivi nel focolare pubblico, in scodelle dozzinali, come l'hanno già fatto nei loro focolari privati, ripetono l'offerta di focacce. Ed è giorno di festa per tutti i mugnai e panettieri, anzi per quanti, uomini, animali, cose, hanno parte alla fattura del pane, per tutti. Sicchè muli e asini sono incoronati, e poste loro al collo collane di pagnotte; e persino le scabre macine hanno corone di fiori. La ripulitura del tempio termina il 15 giugno; e l'immondezza si getta tutta nel Tevere, o si porta per il Clivo capitolino in un chiassuolo apposito, che si richiude colla porta sudicia

(*porta stercoraria*). Solo dopo finita questa operazione, è lecito alle donzelle di andare a nozze, e al pretore di tener tribunale.

III

Così tutto il mese di giugno passa tra ricordi sacri di antichissimi Dei; e celebrazioni di giorni, nei quali cittadini illustri, in momenti difficili o gloriosi per la patria loro, votarono tempii in onore di quegli Dei, che accagionarono della vittoria, o di cui vollero sviare lo sdegno, con espiazioni sacre al lor cuore.





# LUGLIO

I



Il mese già si contentava di un povero nome, si chiamava *quintile*, poichè il quinto da marzo, il primo mese dell'antico anno, e si chiama ora *Julius* dal nome di quel divo uomo, che, per il favore della prima sua madre Venere, e forse anche per il genio suo e la sua bravura e l'arte del comandare gli eserciti al

campo e dell'annodare gl'intrighi al Fòro, riuscì a farsi padrone della Repubblica. E il mese comincia con una festa degna di così felice uomo come fu Giulio Cesare. Giacchè il primo suo giorno è dedicato alla Felicità in Campidoglio, dea grande e sicura, che non è la Fortuna dubbiosa e casuale, ma promettitrice e garante di quanto si desidera e giova. Non hai letto nella casa del fornaio: « Qui Felicità abita! » Non senti tu in teatro, ai banchetti, alle nozze quell'esclamazione: Felicità! Ebbene, così tu invochi una Dea ed è ben questa: la Dea che ha il tempio al Velabro, o al Campo di Marte; ma, se non ti preme di te, bensì della città, e tu allora prega la Felicità pubblica in Campidoglio.

Vi fu già tempo che Roma era molto stremata di forze. Appena l'avevano sgombrata i Galli, ed ecco Fidene, Fidene discosta di qui due passi, si arrisica ad assaltarla. Postumio Livio, un dittatore dei Fidenati, viene a campo davanti alle mura di Roma, e chiede ai Romani — chi lo crederebbe? — che gli consegnino le lor donne tutte e le figliuole. E c'è questo di peggio, che fuggimmo tutti. Ne facciamo memoria il 5 del mese (*Poplifugia*). Ma ci ricattammo, e nessuno s'apporrebbe come. C'era una serva: non si sa bene come si chiamasse, Tutela o Tutula: altri dicono *Philotis:* ma o come c'entra questo nome greco? Ebbene, Tutula si presenta al Senato; e gli propone

che mandi lei e le altre serve nel campo nemico in luogo delle romane. Detto fatto. Si vestono da padrone; vanno al campo allegre, contente. I Fidenati cominciano a prendersi bel tempo con esse: a bere, mangiare, spassarsi come meglio potevano. E questo era quello che le serve volevano. Quando li ebbero visti bene avvinazzati e assopiti, dànno il segno a' Romani d' in su un fico selvatico (*caprificus*). I Romani escono, dànno addosso a' Fidenati, e li fugano. O che avreste fatto a quelle serve? Appunto come il Senato fece. Le emancipò: le dotò a spese dello Stato, e decretò che avrebbero portato sempre quell'abito da signore, con cui erano andate al campo. Perciò, due giorni dopo la fuga del popolo, il giorno delle none, tu vedi il popolo uscire fuori di porta in frotte, e chiamarsi l'un l'altro coi lor prenomi, Caio, Marcello, Lucilio, e poi eccoti le serve in processione, in gran gala; e ti so dire che si spassano e ne fanno di ogni colore. La festa termina con un sacrificio, in cui s'usa il latte di quel fico selvatico, e poi all'ombra di questo un banchetto coi fiocchi. Coteste *None* si chiamano *Caprotinae:* ed è anche nome di Giunone questo, *Juno Caprotina.* Il giorno dopo grandi grida di gioia per la città (*vitulatio*). E così t' ho raccontato quello che raccontano, ma non ne son persuaso, se ti devo dire il vero. Altri pretende che quella fuga di popolo ricordi non quella che t'ho detto, ma l'altra

alla scomparsa improvvisa di Romolo nella palude Caprea. In somma, il popolo un giorno fugge; e questo è certo; e l'altro le serve fanno la processione, e anche questo è certo; e tra le serve e il popolo ne succedono d'ogni sorta; e v' ha una Giunone Caprotina; e il capro e il fico son due simboli di fecondità femminina; e nel giugno si fa la caprificazione del fico domestico collo spolverio del selvatico. Forse da tutti questi usi, molto antichi e dei quali s' ignora l' origine, è uscito il racconto.

Ma son cominciati intanto i giochi Apollinari; vanno dal 6 al 13. In quest'ultimo giorno si celebrano nel Circo Flaminio, quello, che in cima al Campo di Marte fu edificato da C. Flaminio due anni innanzi quella triste battaglia al Trasimeno. Negli altri giorni si recitano anche tragedie e commedie nei teatri in onore del Dio; che è Dio della salute, della vittoria, del canto, di ogni cosa serena e lieta, e ci è venuto di Grecia. Era piena di sgomento la sorte di Roma il giorno che fummo consigliati dagli antichi vaticinii del poeta Marcio a istituire dei giochi (212 a. C.). Avevamo perso la battaglia di Canne, e quegli antichi vaticinii ce l'avevan previsto. Ed ora ci dicevano: Istituite i giochi ad Apollo, il solo Dio che può sanare nel bel corpo d'Italia, la piaga che vi ha aperto l'inimico di Africa. Annibale aveva già conquistato Taranto e s'avanzava di nuovo nella Campania: Asdrubale scen-

deva da Spagna. I giochi d'Apollo rassereneranno le menti, così attristate. Il pretore urbano li avrebbe presieduti; la spesa se ne sarebbe fatta con una colletta di casa in casa; ed era ed è parte del rito che si debba assistervi in letizia di animo, col capo coronato d'alloro e mentre le matrone pregan per tutti. O che Dio! Un giorno, il popolo stava a udire il canto di un vecchio mimo. Ecco che di banco in banco corre la voce: il nemico alle porte. Tutti si levano; gli corrono incontro; ma ecco, non appena gli son giunti dinanzi, cadere giù dal cielo un nugolo di frecce e metterlo in fuga; sicchè i Romani hanno tempo di tornare ai giochi del Dio soccorritore (*Dei sospitalis*); e trovano quel mimo che tutto il tempo aveva continuato a ballare e cantare.

II

Ma la bella festa cade il 15, il giorno degl' idi.

Il fatto, già lo sapete. Nell' anno 258 della città noi vincemmo al lago Regillo quella dura battaglia contro i Tusculani e i Tarquini, perchè i Dioscuri, Castore e Polluce, a cavallo, vestiti di bianco, ci vennero in aiuto: si vede ancora lì sulle sponde del lago l'orma delle zampe di uno dei cavalli. E in memoria di quel fatto, il 15 luglio, che fu il giorno della bat-

taglia, si fa la processione dei cavalieri (*transvectio equitum*). Comincia ora dal tempio di Marte, davanti a porta Capena; ma prima cominciava dal tempio dell' Onore un po' più in qua. I cavalieri divisi a squadroni, sfilano, nelle loro armi di guerra, sui loro cavalli, così come tornarono dalla battaglia, coronati di rami d' ulivo, ricoperti delle trabee colle balzane di porpora. È una gioia a vederli! Sono il fiore della gioventù della città. Si dirigono al Fòro; passano davanti al tempio di Castore e Polluce, in cui si celebra un sacrificio di grazie, e vanno al Campidoglio dove rendono grazie a Giove, il Dio delle battaglie, il padre dei Dioscuri, e il signore di tutti gl' Idi. Ci si sente Romani a riguardarli!

Ahimè, che triste memoria tien dietro a una lieta tanto! Il 18 di questo mese avemmo, son già tanti anni, quella terribile battuta all'Allia da' Galli. Gli Dei ci rimeritarono, come si conveniva; poichè i nostri legati avevano mancato al dover loro e alla fede pubblica, prendendo parte alla battaglia dei Chiusini contro quelli, a cui erano stati mandati ambasciatori. E i Galli, lasciati i Chiusini, si voltarono contro di noi. Ma pure li trovammo pietosi cotesti Dei nell' estremo pericolo. Giacchè ci dettero pure rifugio nei boschi sacri ad essi; e non ci ebbero a sdegno, perchè noi, per salvarci, ne violammo i recessi paurosi, e le solitudini venerande. Di fatti in quel bosco, che sta tra





.... si celebrano i sacrifici nelle cappelle dei crocicchi delle vie....

(Pag. 118)

la via Salaria e il Tevere, i nostri fuggiaschi trovarono scampo; e in due giorni del luglio, il 19 e il 21, celebriamo ancora la memoria dell'aiuto pietoso (*Lucaria*).

Però, nessuna nube è passata su Roma, che subito la luce del sole non la disperdesse. In questo lieto mese il mesto ricordo del bosco salvatore è subito seguito dagli undici giorni (20-30) dei giochi delle vittorie di Cesare, di quelli istituiti in onor di Vittoria, la Dea, per cui mano egli vinse a Farsaglia, e di lui stesso, già sentito, com'era, divino, e della madre sua, la Venere genitrice. Non siamo più, è vero, nè saremo quei liberi cittadini dei nostri tempi più gloriosi; ma la grandezza dell' imperio e la copia delle ricchezze ci hanno impedito che restassimo tali: avremo in compenso la pace e il sicuro dominio del mondo.

Però, non a sole le vittorie di Cesare questi ultimi undici giorni del mese son dedicati. Il 23 tornano i giochi a Nettuno, il Dio che governa il mare, e insieme presiede alle esercitazioni di cavaliere. Non par, di fatti, che le onde cavalchino?[1] Cotesto Dio greco ha preso il luogo del più antico Dio nostro ed italico, Conso. E sotto questo nome, gli abbiamo celebrato sacrifizio, il 7, alla sua ara sotterranea nel Circo Massimo. Nettuno, invece, come Dio equestre, regna nel

[1] Se avesse parlato italiano, avrebbe aggiunto: O non si chiamano *cavalloni* le onde?

Flaminio. Ma il 23 si celebra come Dio del mare; anche qui cavalca le onde. E perciò i giochi gli si fanno al Tevere o in Ostia al mare, e la gente vi assiste sotto capanne di frondi.

III

Di un' altra festa, che ha luogo il 25, non ti so dir nulla; ma tu celebrala lo stesso; giacchè vi son pure le dee *Furinae*, Dee scure e nere che hanno un bosco di là dal Tevere. Lo sa Caio Gracco che vi fu ucciso. E poi hanno un flamine loro (*Flamen Furinalis*); e il 25 ricorron le loro feste (*Furinalia*). Dunque le Dee ci sono. Ma chi sono? Hanno attinenza con *Mania*, che  chi sa? — è la lor madre, o certo una loro affine. Quella *Mania*, sapete, che è l'avola o la madre dei Lari e delle Larve — quelli sono gli uomini buoni dopo morti, queste i cattivi — e con cui le balie fanno paura ai bambini. A lei, di fatti, e a' Lari si celebrano i sacrifici nelle cappelle dei crocicchi delle vie (*compitalia*); e ora, alle porte delle case, si vedono pendere de' fantocci, che si chiamano *manie* o *maniolae*, e v' ha chi vuol dire che ricordino sacrifici umani che già in antico codesta *Mania* pretendeva. Ora ha smesso. A ogni modo tu celebra le feste delle *Furinae*, e non ti dar pensiero di altro.

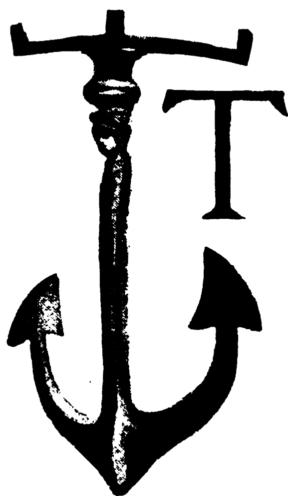
O piuttosto non ti scordare il rito dell'ultimo giorno del mese. Ricorre la festa di una Dea, che ha due tempii, l' uno al Circo Massimo, l' altro al Campo di Marte. Non ce n' è nessuna più a proposito. Sentine il nome: la *Fortuna di oggi* (*Fortuna huiusce diei*). Tu implori il caso, che ti occorrerà nel giorno stesso che preghi. Non implori, ve', il caso di domani; ti basta quello di oggi, dell' ora stessa in cui preghi. Uno dei due tempii glielo votò Catulo il giorno della battaglia coi Cimbri; e l' altro deve averglielo dedicato qualche altro generale in una non minore stretta, e in un non meno pericoloso momento.





# AGOSTO

I



Te, Speranza, io invoco in questo primo giorno di agosto, te e Fortuna. Tu prometti copiosa la mèsse; tu prometti felice all'uomo ogni congiuntura di sua vita. Dea bella e lieta, coronata di fiori, porti in mano spighe e papaveri, ricordo dei campi che tu fecondi; o t'avanzi sollevando colla sinistra la veste, e nella destra un bocciuolo di fiore, augurio dei tanti che tu schiuderai all'occhio umano. Oggi ti si celebra la festa al tuo tempio nel Fòro Oli-

torio, quello che noi Romani ti costruimmo durante la prima guerra contro Cartagine.

E te, Salute, invoco il cinque del mese, te, vecchia Dea sabina; onde hai sul Quirinale il tempio tuo; e dai nome di Salutare a quella parte di colle dov'esso s'eleva e alla porta vicina. Sulle tue pareti l'arte della pittura provò di poter essere anch'essa romana; poichè le dipinse un Fabio e n'ebbe soprannome di Pittore e resta a' suoi. Te e qui e in ogni parte d'Italia ricordiamo ogni ora, ogni giorno, quando auguriamo salute, e diciamo *salve* a chi ci viene incontro, e alla città e al popolo. Tu mantieni sana e vigorosa ogni creatura che vive.

E a te, Ercole invitto, si celebra il sacrificio al Circo Massimo il 12 del mese; a te, Dio greco, con rito greco. Il Pretore urbano, tenendo coperto il capo recinto di una corona di foglie d'alloro, colte al bosco dell'Aventino, ti sacrificherà una giovenca; e le verserà sopra dalla larga tazza di legno un'onda di vino. E poi seguirà il banchetto, il sontuoso banchetto, a cui secondo l'antico costume non giaceranno, ma staranno seduti. A tutto il rito solo gli uomini prendono parte; chè il Dio è Dio della forza che doma, della forza che conquide e acquista; onde, chi vuol conservare quello ch' egli ha ed accrescerlo, deve sacrificare a lui la decima parte di quanto possiede e di quanto aggiunge via via a' possessi suoi: e gli sarà

centuplicata. Onde, oltre il sacrificio annuale del Pretore a nome della città, i privati gliene fanno per loro salvezza, quando ne hanno occasione. Nel banchetto consumano quel tanto di cui in coscienza sentono di doversi privare in onore del Dio e in lor vantaggio. Ricordano i miei padri il banchetto di Silla il Felice; soprabbondavano i cibi tanto, che se ne doveva ogni giorno gettare nel Tevere. E io stesso ricordo quello di Lucullo, che pareva non poter essere soverchiato, sino a che Crasso non consacrò la sua decima; ogni Romano n' ebbe a mangiar per tre mesi.

II

Accanto al ponte Emilio, a piedi dell'Aventino, dove approdano e scaricano le navi del Tevere, abita un antico Dio. È Giano Portuno, il Dio delle porte e dei porti; il Dio di dove s' entra e d' onde s' esce; e perciò ha nelle mani una chiave. Il 17 agosto si celebreranno feste, che si dicono *Portunali* dal nome suo (*Portunalia*). Antico è il rito e popolare; e poichè si fanno nel porto tiberino, anche Tiberinali si chiamano.

III

Ma le feste grandi del mese seguiranno il 19. Sono celebrate in onore di Giove Libero (*Jupiter Liber*),

un Dio italico e venerato anche fuori di Roma. È Giove che feconda le viti; è il Bacco o Dionisio greco; è Giove che allieta gli animi, anzi li empie di una allegrezza sbrigliata. Sotto la tutela sua si coltiva la vigna e si fa la vendemmia. Onde quel giorno, in ogni compagnia, si festeggia in onor suo (*Rustica Vinalia*). Un sacerdote da per tutto altrove, il Flamine Diale, in Roma, taglia dei grappoli, e grida vendemmia. Poi sacrifica a Giove un'agnella; e mentre si tagliano e si espongono le viscere di questa, vendemmia egli stesso, per levarne l'auspicio. Così a suo tempo, in settembre o ottobre, potrà l'agricoltore vendemmiare con sicurezza che Giove lo prosperi.

IV

Ancora il 21 agosto un antichissimo Dio e un antichissimo rito. Sta nel mezzo del Circo Massimo un'ara ricoperta di terra. Quel giorno e altri due nell'anno, si scopre; e dove era terra, tutto si adorna di pii doni. Il Flamine quirinale e le vergini Vestali celebreranno il sacrificio; poi i Pontefici presiederanno alle corse di bighe e di cavalli. Sarà giorno di riposo per ogni creatura; i cavalli e i muli riposeranno dal lavoro e resteranno in scuderia. Chi è questo Dio, cui si celebra il rito? Un Dio nascoso, il Dio del seme, che



Il Flamine quirinale e le vergini Vestali celebreranno il sacrificio.... (Pag. 124)

riposto in autunno sotterra, ha compiuto l'ufficio suo in estate, assicurando la vita a ogni creatura di cui ha chiesto il lavoro. È Conso il suo nome; e *Consualia* quello della sua festa. E chi non ricorda come in questo giorno della festa sua Romolo invitò ai giochi, che vi si celebrano al Circo, i popoli vicini; e a un segno, mentre tutti erano intenti allo spettacolo, i Romani si gettarono sulle figliuole venute coi padri, sulle mogli venute coi mariti, sulle sorelle venute coi fratelli, e le rapirono? Così rispose all' insulto, che quei popoli sabini, e d'Antenna e di Crustumeria e di Cenina, gli avevan fatto negando a lui e a' suoi di dar loro in matrimonio le donne dei lor paesi. « La tua gente, gli risposero, è una colluvie, venuta da ogni parte, senza patria, senza Dii, senza leggi. » E fu la prima prova che fece di sè quella colluvie; e tante ne seguirono poi: e tutti e allora e dopo piegarono davanti al volere e al braccio di essa. Il 21 agosto accadde il ratto: e Roma era stata fondata solo quattro mesi innanzi!

V

Ma il mese è di foco, e vi vuole la festa sua il Dio del foco. E Vulcano l'avrà il 23. Quel giorno ciascun padre di famiglia per sè e i suoi getterà nel

fuoco del suo focolare domestico dei pesciolini (*maena*) in sacrificio, i pescatori del Tevere ne provvederanno chi vuole, non al mercato dei pesci, ma a quello che si tiene apposta nell'area di Vulcano. E son rimeritati dell'opera loro; chè per questa il Pretore urbano darà in loro vantaggio i giochi pescatorii il 7 giugno. Chi sa che cosa vogliano dire quei pesciolini? Forse il foco li domanda perchè guizza come essi? E nel guizzo del foco e di essi brilla quella vita della natura, che sentiamo negli animi nostri? O i pesciolini stanno a rappresentare un sacrificio più antico, in cui era alle brame del foco corrisposto gettandovi un uomo? Ma che serve il ricercare il perchè dei riti! Ciò che preme, è l'osservarli.

VI

Ed ora non dimentichiamo *Ope* (*Ops*, *Opis*), la buona madre. È la moglie di Saturno, anch'egli Dio del seme, o di Conso; è la terra, che accoglie questo seme nel grembo suo e lo conserva finchè non germogli e spunti. Perciò i voti a lei si fanno seduti, e toccando con rispetto la terra. Perciò da lei si aspetta ogni opulenza, ogni copia. Perciò si chiama *consiva*, e la festa sua *opeconsivia*. Perciò è anche Dea del seme umano, che il seno della donna conserva e fe-

conda, sino al nono mese; e ha poi cura del bambino che n'esce fuori. La sua cappella è nella Regia; ma solo le vergini Vestali e i sacerdoti v'hanno accesso. Lì il 21 le celebrano un sacrificio in rendimento di grazie. Non s'è raccolta per suo beneficio la mèsse?

VII

Un Dio d'un fiume, che non bagna il territorio di Roma, ma di una delle regioni italiche conquistate da essa, avrà anche lui un sacrificio, innanzi che il mese finisca; il Dio Volturno. Esso aveva ed ha il culto di tutti i popoli di Campania, per i cui campi volge le sue acque. Non bisogna a' popoli vinti lasciare i loro Dii; occorre che, come ogni altra cosa, anch'essi diventino di Roma. Il 27 agosto il rito sarà compiuto in onor suo.

VIII

E ora, l'ultimo giorno, levate la mente alla propria Dea di Roma, alla Dea Vittoria. Are e tempii e monumenti ad essa ne sono sparsi per ogni parte della città; ed avrà i giochi celebrati in onor suo in un altro mese. Ma oggi è il giorno della più gloriosa di tutte; di quella, che Augusto trasse da Taranto,

coll'ali aperte e i piedi appena appoggiati sull'orbe della terra, e consacrò sull'ara sua in Curia Giulia.[1] Se ogni altro Dio o Dea lasciasse Roma, non la lascerà questa. Il giorno che le si togliesse, Roma, l'antica, l'invitta Roma, cadrebbe. I popoli vinti e piegati davanti a lei, si rizzerebbero in piedi per calpestarla e ghignarle sul viso.

1) La chiesa di S. Adriano.





## SETTEMBRE



È il tredici del mese (*Idus*). Già dal quattro durante otto giorni si son date rappresentazioni a' teatri di Pompeo, di Cornelio Balbo e di Marcello.[1] Alfin questi ce ne hanno fatto di pietra, e si sta, ciascuno al posto che gli si addice, a sedere.

---

1) Il primo fu costruito nel 699 di R. = 55 a. C.; il secondo e il terzo nel 741 = 13 a. C.

O come facevano i padri nostri, a sentire tutti confusi insieme, ed in piedi, in un recinto chiuso da un assito? O, come fecero più tardi, portandosi le sedie da casa? In somma, ora, il cittadino romano ha inteso i suoi comodi, e poichè ha tutto il mondo a disposizione sua per prenderseli, sarebbe stolido se non se li prendesse. E d'altra parte, non ne ha esempio dai Greci, che pur sono suoi sudditi?

— Ma oggi le rappresentazioni finiscono: e comincia quella ch' era solo a principio la festa dei giochi che prendono nome da Roma (*Ludi Romani*). Le rappresentazioni sono state anch' esse celebrate in onore del sommo Giove, che veneriamo in Capitolio: ma il culto suo proprio principia soltanto oggi. Io ci vado, chè sono cerimonie delle più antiche - forse le ha instituite Tarquinio Prisco che ha costrutto il tempio - e delle più belle, che a Roma si possano vedere. —

Così la mattina del tredici diceva Fulvio a un Greco, giunto di fresco; e s' avviava per il vico Jugario,[1] chè voleva salire al tempio per il clivo Capitolino. Ma la folla era grande. La processione era per uscire dal tempio; sicchè il clivo ne sarebbe stato in breve occupato tutto. Fulvio preferì di starsene dov' egli era giunto, allo sbocco del vico Jugario, e aspettare.

Ecco, sfilano avanti a tutti i giovanetti di sedici

1) Tra la Basilica Julia e il tempio di Saturno.



.... e voltavano per il Vico Tusco, e cominciavano a mettersi in fila.... (Pag. 135)

anni o giù di lì; quelli i cui padri hanno censo di cavalieri, a cavallo; gli altri a piedi. I primi a squadroni; i secondi a compagnie. Il Greco ammirava quella gioventù fiera e robusta; e il Romano ne godeva e se ne gloriava in cuor suo.

Già erano questi in fin del Fòro e voltavano per il vico Tusco,[1] e cominciavano a mettersi in fila e passare le quadrighe, le bighe coi lor cocchieri; i cavalli non appaiati coi lor fantini. Poi seguivano i lottatori, nudi nel rimanente del corpo eccetto dove è vergogna. Dopo questi, s' avviarono i cori dei danzatori divisi in tre parti, prima gli uomini, poi i giovanetti di primo pelo, per ultimo i fanciulli. Pure portavano tutti tuniche color porpora, strette alla vita con cinture a piastrine di bronzo, colle daghe al fianco, e ancora nelle mani lance più corte di una di lunghezza media. Gli uomini, tra essi, avevano per soprappiù un elmo di bronzo sul capo con creste e pennacchi. Ciascuno di loro era preceduto da un corifeo, che eseguiva per il primo le figure delle danze che imitavano gli altri; eran movimenti guerreschi e concitati. Se non che, non tutti eseguivano le stesse danze. I danzatori armati eran seguiti da altri vestiti da satiri, i quali eseguivano una danza diversa, una danza più

[1] Ora nascosto da quel terrapieno che così dispendiosamente e inutilmente è stato surrogato al ponte.

sciolta, più licenziosa, scherzosa, da spasso addirittura, non intesa nè punto nè poco a far impressione grave nell'anima. Il Greco, subito che l'ebbe vista, esclamò: — O guarda; è la danza che noi chiamiamo *pirrica*. —

E i sonatori di flauto s'ordinavano per il clivo. Dovevano seguire i danzatori. Quando essi furono davanti a' due spettatori, il Greco si maravigliò della piccolezza degl'istrumenti in cui soffiavano. — È la lor forma antica, rispose il Romano, e la conserviamo. —

E dietro di essi, i sonatori di chitarra d'avorio a sette corde; o di lira d'una particolar forma (*barbiton*). In folla, poi, quando tutta questa gente così bene ordinata era sfilata, le si misero dietro molti altri sonatori di chitarra e di flauto.

Ma il più bello s'era ancor da vedere. Spettava ora a sfilare agli Dii. Ecco i portatori dei turiboli di argento e di oro, che empiono di fumo tutte le strade; e i portatori degli utensili, sacri e pubblici. Precedono i carri (*tensæ*) degli Dii. Ne apre la fila il carro del magistrato, a cui spetta condurli; quello stesso che presiederà a' giochi. È vestito da trionfatore, così splendidamente che più non si può; e uno schiavo tiene sopra il suo capo una corona a foglie di quercia, di oro e di gioie: e l'accompagnano i figliuoli, i clienti, e una gran calca. Che felice uomo!

Seguono per i primi i carri dei tre Dii capitolini,

Giove, Giunone, Minerva, condotti ciascuno da un fanciullo, che però abbia tuttora vivi padre e madre. Non voglia il cielo che commettano qualche negligenza nel condurli! Si dovrebbe far punto e da capo. Poi vengono i carri degli altri Dii. Su ciascun carro eran portate non già le loro statue, ma le loro insegne (*exuviæ*), per poi collocarle nel circo sul guanciale (*pulvinar*) destinato a ciascheduno.

La processione è discesa per il Velabro ed è entrata nel circo. Fulvio e il Greco si mescolarono colla folla che la seguiva. E prima di andare a prender posto, traversarono in coda a essa da un capo all'altro tutto il circo.

All'ultima cerimonia nè il Greco nè il Romano potettero prendere tutta quella parte che avrebbero pur voluto. Appena finita la processione, subito subito i consoli e i sacerdoti a cui spettava e gli aruspici celebrarono il sacrificio. Si lavarono le mani; le vittime furono purificate con acqua pura, e se n'asperse il capo di farina di farro abbrustolito e sale; poi fatte le preghiere, fu dato a' ministri ordine di sgozzarle; nel che chi aveva un ufficio e chi l'altro. L'uno percoteva la vittima, ancora in piedi, nelle tempie con una mazza; altri la sgozzava con un coltello mentre cadeva; e chi le cavava poi la pelle e la faceva a pezzi, e dei visceri e d'ogni altra parte del corpo tagliavano alcune primizie e le portavano, asperse di

farina, a quelli che presiedevano al sacrificio; e questi le ponevano ad ardere sull'ara e vi versavano sopra del vino, mentre santamente e conforme al rito bruciavano.

E sin qui il Greco e Fulvio avevan potuto vedere; ma poi seguiva il desinare, il desinare di Giove (*epulum Jovis*); e qui non ebbero che a leccarsi le dita. Giacchè soli i consoli e i senatori e i sacerdoti banchettavano. E che banchetto era! Dei più copiosi e squisiti. E s'intende; perchè il banchetto s'intendeva imbandito a' tre Dii capitolini, non a quelli che se lo mangiavano. Così spiegò Fulvio al Greco, che ne sorrise.

Il 14 si faceva la visita dei cavalli che s'erano inscritti per le corse (*probatio equorum*), le quali poi cominciavano il 15, e duravano a quei tempi, già sul finire della Repubblica, sino al 19; ma non erano sempre durate tanto. I giorni di spettacolo eran cresciuti via via che i Romani ebbero meno da fare. E si sa che giochi fossero questi del circo, dei quali il popolo prendeva assai maggior gusto che delle rappresentazioni teatrali (*ludi scænici*). Corse di quadrighe, e di bighe e di cavalli; poi ancora di trighe, cioè di bighe con un bilancino dinanzi; e la corsa a piedi tra i cocchieri dei veicoli che avevan preso parte alle corse. Dopo questa, le gare dei corridori, dei pugili, dei lottatori. Ma tra uno spettacolo e l'altro il banditore

gridava i nomi di quelli che avevano meglio meritato del paese; e i cittadini ne cantavano le lodi, e li coronavano. Insieme si mostravano agli spettatori le spoglie tolte ai nemici. Così i Romani — forse Fulvio l'osservò al Greco — non dimenticavano, tra giochi tanto prolungati, nè chi li aveva posti nella condizione in cui erano, e neanche d'incoraggiare l'emulazioni necessarie a mantenerveli.





# OTTOBRE

1° Ottobre



O Santa Fede, questo è il giorno tuo! Tu che Numa volle venerata in Roma, lì sulla cima del colle Tarpeo, già prima che Giove Capitolino vi avesse il culto; tu sei la costanza e la verità della parola e dei fatti; il fondamento della giustizia tra gli uomini. Te gli uomini si promettono a vicenda col darsi la mano; tu suggelli i giuramenti: e per te è empio chi li viola. Te invocano le persone private, che si raccomandano al patrocinio di altri; te i popoli, che si commettono

alla parola di un altro popolo. E tu, oggi nella tua cappella vicina, non senza ragione, al tempio di Giove, sei venerata col titolo di *Fede del Popolo Romano.* Ma tu sei alata, o Dea; ed hai da gran tempo lasciata la terra, tu che eri la più onorata virtù dei padri nostri. L'ingordigia dell'altrui t'ha cacciato in bando. Invano oggi i tre Flamini di Giove, di Marte e di Quirino saliranno alla tua cappella in un carro coperto di una tenda ad arco, in segno che tu devi essere custodita e difesa; invano, colla mano destra inviluppata sino alle dita in una fascia di lana bianca, in segno che la destra, tua sede, deve rimanere sempre santa e pura, celebreranno il sacrificio davanti all'immagine tua che sporge appunto la destra ed è ricoperta di un bianco velo.

5 Ottobre

Il *mondo*, chi lo vuol visitare, oggi è scoperto (*Mundus patet*). Salga al Palatino; lì è la fossa, scavata prima che fossero costruite le mura della città primitiva; e un'altra ve n'è nel comizio per la città, che s'andò allargando ai piedi di quel colle e sui colli circostanti. Ogni città ne ha una; e si chiama *mondo*, perchè ha forma del cielo che ci sta sopra il capo; se non che questo è convesso, quello è concavo. Il fondo n'è consacrato agli Dei Mani, cioè agli spiriti dei morti e agli Dii sotterranei, a Orco, a Cerere, alla Terra. Il sasso (*la-*

*pis manalis*) che lo rinchiude, oggi è levato. Le schiere degli spiriti hanno facoltà di uscire e di entrare a posta loro. Non sono questi i giorni, in cui i semi si nascondono sotterra? Appunto perciò, l' 8 novembre il *mondo* sarà scoperto di nuovo, come è stato scoperto il 24 agosto, al tempo della mèsse. Quando tutto ciò che è nascosto nella terra, se ne sprigiona, e quando l' industria dell' uomo ve l' imprigiona daccapo, allora il *mondo*, quella fossa, si scopre. E sono di malo augurio (*religiosi*) i giorni in cui ciò succede. Badaci bene. Oggi nè privato nè governo fa, se non quello che è addirittura indispensabile. Non menar moglie; non scioglier l'àncora; e non si dia battaglia, nè si arruolino soldati, nè si parta per una spedizione qualsiasi. Se ne uscirebbe male. E domani neppure, che è anch' esso di malaugurio, giorno nero (*ater*); vi fummo sconfitti dai Cimbri (105 a. C.).

9 Ottobre

Ma avrai lieto il terzo giorno dopo questo; che sarà celebrato il sacrificio al Genio custode del popolo romano, al *Genio pubblico*. Come ogni privato e ogni città ne hanno, così l' ha Roma e il più potente di tutti. I nostri padri non gli avevano dato figura, come non solevano darla alla divinità, che pur dominava nei cuori loro e nelle lor menti. Oggi noi, dietro i Greci, gli abbiamo dato tratti e persona. Va' al Fòro,

accanto al tempio della Concordia, e lo vedrai. È un giovane: ha un cornucopia nella sinistra; una coppa nella destra; capelluto; vestito di clamide. Assisti al sacrificio, se sei romano davvero; chè è grande potenza in lui.

11 Ottobre

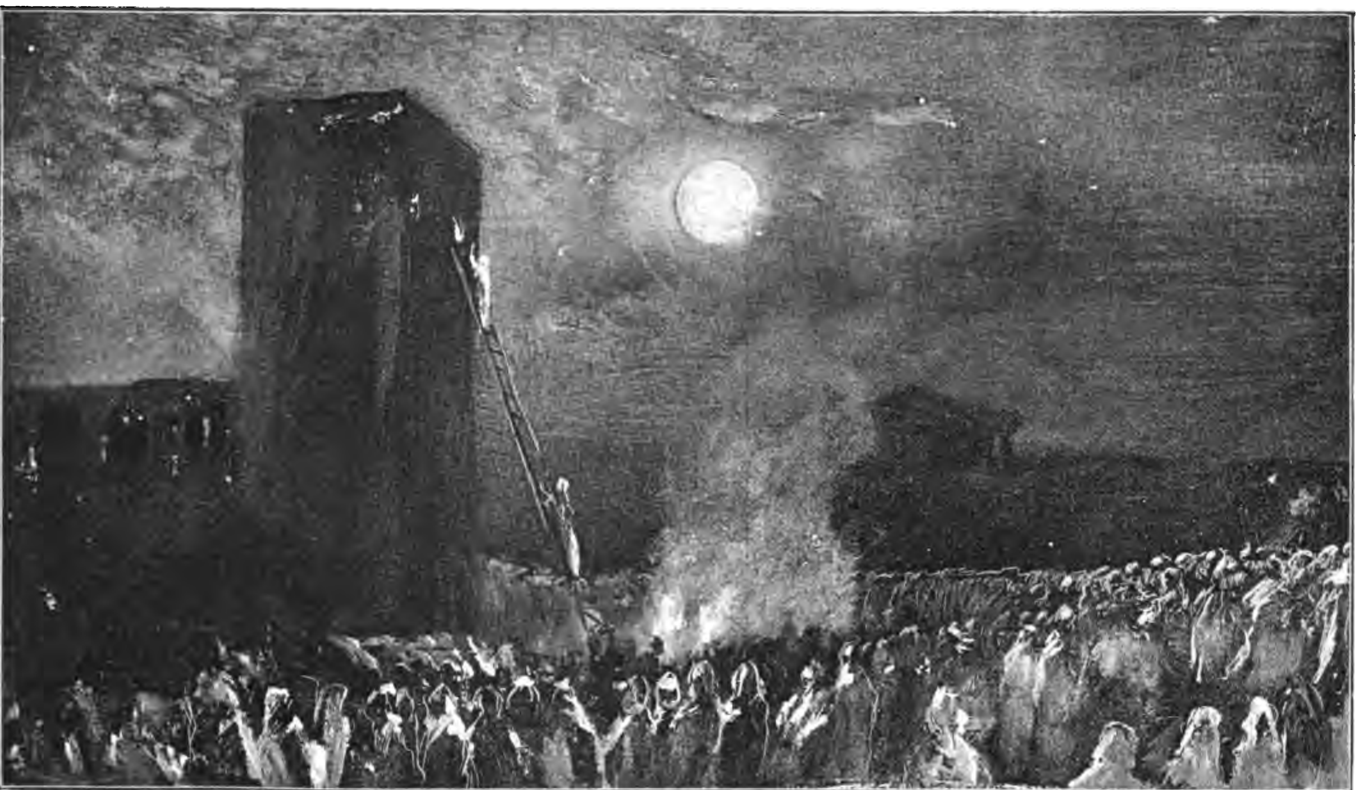
Due giorni dopo, mi ascolta. Il 19 agosto hai celebrato le feste campestri del vino (*vinalia rustica*) in onore di Giove e Venere, perchè alla vendemmia non si mette mano senza il beneplacito degli Dei; ebbene, ora che il nuovo vino è fatto e devi condurlo in città, non ti è lecito di scordarti di Giove che te lo dona. Tu devi ringraziarlo del liquore che ti dà vigore; e gustando il vino vecchio e il nuovo insieme, accogliere la promessa che ti viene da lui, che questo prenderà ogni anno il posto di quello, e tu continuerai, insin che tu viva, a trovarvi la medicina d'ogni male (*Meditrinalia*). E nel gustarlo canta:

Nuovo vecchio vino bevo,
Con vino vecchio novo
La sanità ricevo.[1]

13 Ottobre

E perchè l'acqua non ne abbia sdegno e non ti noccia, due giorni dopo sacrifica a Fonto (*Fons*, *Fon-*

[1] *Novum vetus vinum bibo; novo veteri vino morbo medeor.*



Se resta a' primi, la inchiodano alla torre Mamilia....

(Pag. 149)

*tus*) figliuolo di Giano. Gitta corone nelle fonti; adorna di corone i pozzi. Chè dovunque una sorgente appare, lì, sta' sicuro, è un Nume.

È santa l'acqua. Non vedi come accanto alle fonti, e lungo i fiumi v' hanno sacri boschi, altari, tempii? Non sai quanto peccato si commetta a lordare una fonte? Quanto scrupolo vi sia a gettare un ponte su un fiume o a sviarne il corso? Anzi, talora, è persino illecito il navigarvi; nè si può senza chiederne, con preci e sacrificii, licenza all' Iddio.

15 Ottobre

Però la più misteriosa e la più santa festa torna il 15, gl'idi del mese. I giochi, che vi si celebrano a Giove, chi ricorda, da quanto tempo oramai Roma se ne spassa? Raccontano che Romolo gl' istituisse, quando consacrò un tempio a Giove Feretrio, a Giove che porta via le spoglie ai nemici. I Romani li celebravano a quei tempi con gare di pugilato e di corsa sopra pelli unte di olio. Ma quando vi si cominciò a vedere come ora, andare in processione un vecchio vestito da re, e sul petto la *bulla* [1] che portano i fanciulli, preceduto da un araldo che grida: I sardi sono

1) Un astuccio, rotondo a forma di cuore, che rinchiudeva un amuleto. I fanciulli romani liberi lo portavano al collo; l'uso era originario di Etruria.

a vendere? (*Sardi venales?*) Chi dice una cosa e chi ne dice un'altra; chi dice che l'uso se ne sia introdotto per ricordo di una vittoria, e chi di un'altra: noi pigliamone questo; ai Romani, chi si lascia vincere, è un vecchio e un fanciullo; ed ha il danno e le beffe.

Ma la festa, che io dicevo misteriosa, non è questa; bensì quella che si fa oggi stesso alle corse di cocchi in campo Marzio, in onore di Marte. Sentite. Fatta la corsa, il cavallo di destra del cocchio che ha vinto, è sacrificato sulla vecchia ara di Marte che si trova quivi. E sin qui non c'è nulla di strano; il sacrificio è celebrato perchè la seminagione riesca a bene (*ob frugum eventum*): e di fatti, il capo del cavallo è ornato di pagnotte, come quello degli asini, aiuti dei mugnai, alla festa di Vesta. Se non che ecco che dopo il sacrificio, al cavallo si tagliano la testa e la coda, che sono le due parti fornite di una maggior forza di espiazione. La coda è portata, quanto più si può sollecitamente, nella Regia,[1] dove n'è fatto sgocciolare il sangue sull'ara di Vesta; e le vestali del sangue sgocciolato e d'altri ingredienti compongono quei suffumigi di cui si farà poi uso alle feste dei *Palilia.* La testa invece è contesa, con quanto ardore non vi so dire, tra gli abitanti dei più antichi rioni della

1) La casa, dove si credeva, avesse abitato Numa, e dove abitava il sommo Pontefice, a' piedi del Palatino, lungo la Sacra Via, dove si vedono anche mura, che ne possono essere i resti.

città, quello di *Subura*[1] e quello di *Sacra via.*[2] Se resta a' primi, la inchiodano alla torre Mamilia;[3] se a' secondi, al muro della Regia. Certo è una benedizione per il rione che la possiede. E forse, i due rioni contendono quale dei due sia il più antico. E il sangue del cavallo, sacrificato al Dio Marte, uno degli dei più propri e primigenii di Roma, è adoperato nei *Palilia,* la festa di Pale, la festa del natalizio di Roma; oh perchè? Perchè, io credo, la purificazione, che è l'oggetto di questa festa, riesca più efficace. Ma un tristo esempio v' ha trovato Cesare, se gli è servito a esempio quest'antico e santo rito. Poichè per suo ordine, a espiazione di un ammutinamento tra i soldati, i Pontefici e il flamine Marziale sacrificarono due uomini nel Campo Marzio, e ne inchiodarono le teste al muro della Regia (46 a. C.).

19 Ottobre

Ancora una festa a Marte. Esiste sull'Aventino una piazza, chiamata Armilustrio, e vi si va per un vico che prende il nome dal Dio. Accanto vi è un bosco di lauri. Quivi, il 19, è necessario che tu vada, tutto rivestito delle tue armi; lì si darà fiato alle trombe, e tra i loro squilli tu assisterai al sacrificio e prenderai parte alla processione. Così le tue armi saranno purificate.

1) Tra gli speroni convergenti dei colli Quirinale ed Esquilino, verso S. Maria dei Monti.

2) A' piedi del Palatino, lungo le sue pendici N. O.

3) Nella Subura, ma non si sa ben dove.

27 Ottobre - 1 Novembre

Chè pure devono essere le armi della Vittoria, l'antica, la fida amica dei Romani. Onde essa merita più feste che altra Dea; e in onor suo son celebrate quelle che cominciano il 27 ottobre e continuano con ogni sorta di giochi sino al 1° novembre, il giorno in cui Silla (82 a. C.) vinse quella dura battaglia contro i Sanniti e i Lucani, parsi a un tratto dimentichi della lunga soggezione e delle antiche loro sconfitte e venuti in subita speranza che Roma, divisa e insanguinata dai suoi cittadini, sarebbe stata preda facile di popoli che aveva vinto da secoli. Stolti! in ogni membro di Roma, Roma vive tutta intera; e ciascuna delle fazioni che la dilacerano basta a conquistare un popolo o a ribadirgli il giogo, se per poco lo scuote.





## NOVEMBRE



I

[illegible] dire? Lo so bene: [illegible] l'anno che tennero il consolato L. Calpurnio Pisone e A. Gabinio,[1] furon cacciati via dall'area Capitolina Serapide e Iside, Arpocrate ed Anubi. Lo so bene: gli altari loro furono fatti in pezzi; ma tu ricordi, che il popolo resistette a questa distruzione e a questo bando il più che seppe, e gli ottimati, collegati coi sacerdoti, ne ebbero tutta la

1) Anno 58 a. C.; di Roma 696.

olpa. Sì colpa, ripeto; poichè oramai vi è tanta gente in Roma d'ogni paese; e come s'hanno tutti a contentare degli Dii nostri vecchi? E poi sono così stecchiti cotesti Dii nostri vecchi! Non parlano al cuore nè alla fantasia. Vogliono riti esatti, puntuali. Se tu nel recitare una preghiera, sbagli una lettera, devi ricominciare da capo. Non intendono; ascoltano solo. Non ti muovono nulla dentro. Checchè i padri nostri pensassero nel venerarli, ora noi non pensiamo nulla. Abbiamo bisogno di qualcosa di più largo e alto che essi non sono. Vero che non sappiamo bene che cosa debba essere. Però, appunto perchè non lo sappiamo, lo cerchiamo nei culti forestieri che ci giungono da altre parti. Ecco, vedi questo culto d'Iside. O dove è nato? Certo si è maturato in Egitto, dove vissero Isi e Osiri, e Oro il figliuolo, che ebbero mentre erano al mondo di qua, e Arpocrate, quello che invece lor nacque mentre stavano al mondo di là: e Nefti, la concubina di Osiri, che gli partorì Anubi, il Dio a faccia di cane, e Tifone, il cattivo che uccise Osiri. Questi son tutti nomi egiziani; ma Serapi è dubbio se sia egiziano lui, e chi dice che fosse prima adorato in Sinope sulle coste dell' Eusino, chi a Seleucia di Siria. Ma qui sta il bene. Son culti, non più di un solo popolo, ma di molti; più d'uno v'ha messo del suo. Forse, nel praticarli, ci sentiamo meno Romani, ma ci sentiamo più uomini. E ciascuno mescola in questi culti nuovi le natie leg-



.... si consacrava una nave dipinta al modo egiziano....

(Pag. 157)

gende della religione propria, e sotto le nuove forme ripensa i suoi Dii di prima. E così Dii vecchi e Dii nuovi perdono i tratti, che li distinguono; e n'acquistano altri che li fondono insieme. Serapi che agli Egiziani è Osiri incarnato nel loro nerissimo Api, è Giove stesso ai Greci e a noi; e poichè questi è Iddio della luce, egli è il Sole stesso. E Osiri, che, dopo morto, regna sotterra, non è il Dio Plutone dei Greci? Ora, a me questo va a genio. Tu lo vedi: così mescolando insieme gli Dii, alla mia mente par di salire più su; e d'esserne aiutata a concepire in tutti quanti essi una divinità sola. Un Dio degli Dii ci diventa cotesto Serapi o Osiri, che tu voglia dire; uno che abbracci in sè il mondo e la divinità tuttaquanta; da cui viene all'anima sapienza, al corpo salute e il bene in ogni cosa; un Dio, la cui potenza è sentita in cielo e sulla terra e sul mare; che guida il sole, e muove e calma le tempeste e versa la pioggia, e di sotterra manda ogni prosperità all'uomo, anzi a ogni creatura; il cui regno non è meno la luce che le tenebre, non meno la morte che la vita, non meno la gioia che il dolore, egli sempre buono per tutti, sempre amico dell'uomo. A cotesto Dio noi aspiriamo oramai, almeno aspiro io; e in questa mescolanza di culti forestieri mi par di sentirlo meglio. —

Questo discorso teneva il 3 novembre dell'anno 714 della città un Romano a un altro che s'era scandaliz-

zato del vederlo vestito con una tunica di lino, e col capo raso e un sistro d'argento in mano. A questi segni egli l'aveva riconosciuto per un iniziato nel culto d'Iside; e come amico che gli era, n'aveva sentito rincrescimento e fattogliene qualche rimostranza. Se non che dalla risposta è apparso che questa non era servita a nulla. Il Romano — aveva nome Sergio — dopo rispostogli in quel modo pensoso e solenne, aveva continuato la sua strada verso il tempio d'Iside e di Serapide in Campo Marzio.[1] I triumviri, non ostante che tre altre volte dopo quella ricordata da Sergio, la prima di lì a cinque, la seconda di lì a otto, la terza di lì a dieci anni, il culto, persino privato, di quei Dii era stato vietato, i triumviri, dico, avevano pur dovuto nel 712 permettere che quel tempio fosse edificato in onor loro. Di fatti, a mostrare quanto la venerazione ne fosse cresciuta nel popolo, basta il fatto occorso una di quelle volte, che si volle farle ostacolo: nessun operaio osò metter mano ad abbattere i santuarii; dovette il console dar lui il primo colpo. Però il tempio era fuori del recinto della vecchia città Serviana;[2] questo rimaneva ancora tutto e solo agli antichi Dii.

S'era già il 5 marzo celebrata in onore d'Iside una

---

1) Nella regione di S. Maria sopra Minerva, dove furono fatti que' ritrovamenti di scolture egizie due anni fa.

2) Più tardi fu dentro il recinto Aureliano.

festa che aveva un suo proprio titolo: la Nave d'Iside (*Navigium Isidis*). Si celebrava a primavera, un giorno di luna piena, nel tempo che il mare si riapriva alla navigazione. Di buon mattino una gran folla di Romani si avviava verso la spiaggia del mare, in gran giubilo, con fiaccole, lampade, sonatori e cantanti; una schiera d'iniziati la seguiva, poi sacerdoti, che si chiamavano *pastofori* e il cui collegio s'era costituito sin dai tempi di Silla. Di questi sacerdoti, tutti vestiti di lino, il primo portava una lampada ardente; il secondo due are — aiuti (*auxilia*) le dicevano, perchè figuravano Iside soccorrevole e provvida; — il terzo la palma della vittoria e la bacchetta della pace; il quarto teneva la mano sinistra aperta, immagine della bontà della Dea, e un vaso d'oro, a forma di un petto di donna da cui sgocciolava latte; un quinto un vaglio d'oro, e un altro accanto a lui un'anfora. Infine venivano gl'idoli; Anubi in forma di cane; Iside di vacca; e vicino ad essa il forziere cogli oggetti sacri e infine la santa brocca, immagine del nascimento di ogni cosa dall'umido. Giunta al mare la processione, si consacrava una nave dipinta al modo egiziano, si adornava sfarzosamente, si empiva di ogni sorta di droghe, si spruzzava di latte e poi si lanciava in mare. Era immagine insieme e voto; immagine del quetarsi del mare; voto che fosse nell'anno benevolo ai naviganti. La folla stava a guardarla in-

sino a che non scomparisse; poi tornava processionalmente in città, al tempio d'Iside. Qui i sacerdoti pregavano per il bene dei magistrati e del popolo; e poi un lor ministro gridava in greco alla gente radunata un *ite; missa est.* E a questo la gente entrava nel tempio tutta giuliva, e baciava i piedi della statua argentea d'Iside.

Ma oggi la festa è più solenne. Oggi tutta la storia della Dea è rappresentata davanti ai devoti. Oggi, si ascolta il lamento suo per aver perso il suo Osiri; i sacerdoti, gl'iniziati piangono, ululano insieme con essa, e si picchiano il petto. Ma ecco che Iside, a cui Anubi scopre coll'odorato la traccia, ritrova Osiri; e alla mestizia succede la gioia, al pianto il riso; e tutti a gridare: *Trovammo, trovammo; rallegriamoci insieme.* Forse non cerca già e ritrova Osiri, la sposa infelice; ma Oro, il figliuolo; e la madre geme d'averlo perso, e gioisce di rivederlo. A ogni modo, nella scena del giubilo che succede al dolore, della morte che ritorna vita, della tenebra che si rifà luce, sentono gli animi l'eterna vicenda del mondo e dell'uomo.

E insieme la Dea, sì in questo giorno e sì in ogni altro giorno dell'anno, accoglie i voti delle donne incinte, che le chiedono il parto felice; e quelli anche delle innamorate che la implorano per la salute dell'amante. E per rendersela propizia, dormono sole, e si lavano d'acqua pura, e due volte al giorno, se-

dute davanti al tempio, coperte di lino, colla chioma disciolta, scotendo i sistri colle mani, pregano la Dea. E intanto gli amanti gironzano intorno per riguardarle; e chi cerca una innamorata, è sicuro di trovare in quei dintorni una che gli piaccia, e di cui sedurre il cuore.

II

Il tre del mese hanno termine le ferie d'Iside; il quattro ne cominciano altre in tutto nostre e romane. Sono in onore di Giove e plebee (*ludi plebei*): ricordano i tempi e gli avvenimenti che fecero della plebe di Roma un ordine della città, sinchè il patriziato si vide costretto a dividere lo Stato con essa. E dureranno sino al 17; nè sono disposti altrimenti dei Giochi Romani del settembre. I primi otto giorni saranno occupati da giochi scenici. Il 13 sarà celebrato il sacrificio a Giove e il banchetto: poi il 14 si saggeranno i cavalli (*probatio equorum*): e sino al 17 si terranno i giochi circensi. Però, si badi bene non nel Circo massimo, tra il Palatino e l'Aventino; bensì nel Flaminio in Campo Marzio. Prima che il censore C. Flaminio Nepote un dugento anni fa [1] costruisse quel circo nei Prati Flaminii, tra il principio di via Lata,[2]

[1] Anno 220 a. C.; 534 di Roma.
[2] Quasi il Corso.

ch'era il primo tratto della via Flaminia [1] costruita da lui stesso, ed il Tevere, i giochi si eseguivano nell'aperto campo. Ed erano e sono i soliti: la corsa delle bighe o quadrighe (*cursus*), che è quella onde noi andiamo matti davvero; quella sorta di finta battaglia che si chiama il gioco di Troia (*ludus Trojae*) combattuta da giovanetti a cavallo; la pugna equestre e pedestre, anch' essa rappresentazione di una battaglia; e la gara ginnastica (*certamen gymnicum*).

E poi, dopo il 17 novembre, non v'è più Dii da festeggiare, durante il mese; il dicembre ti terrà occupato assai più.

1) Dalla Porta del Popolo in là.





# DICEMBRE

## I



Io *Saturne*, si sente gridare da ogni parte oggi ch' è il 17 dicembre: *Io Saturne*. Furon felici i tempi ch' egli regnò sulla terra, e vogliamo che per sette giorni ritornino. Fu il suo un tempo d'oro, in cui tutto era pace e gioia, e nessun lavoro affaticava l'uomo, ogni cosa abbondava, nè v'era distinzione tra servi e liberi. Si viva questi sette giorni come allora. Nessuno osi durante essi metter mano alle armi o prin-

cipiare una guerra o muovere un dissidio. Poichè delitti non se ne commetteva allora, facciamo come se ora non se ne commettessero; sicchè chi se ne rendesse o se ne fosse reso colpevole, l'avrebbe sulla coscienza chi in questo intervallo di tempo lo castigasse. I servi stiano alla pàri dei padroni: anzi, usino verso di loro ogni licenza di censura e di parola; è libertà decembrile. Poichè tutto il resto dell'anno servono a tavola i padroni, oggi i padroni servano a tavola loro, o li tengano a desinare seco. E ciascun cittadino si ricordi al suo amico, ciascun cliente al suo patrono, mandandogli in dono candele di cera; chè la luce è letizia e siamo in quel momento dell' anno, che il giorno, il quale andava decrescendo d' ora in ora e pareva volesse morire, ripiglia a crescere, e ripromette che non finirà; o gli mandi di quelle piccole figurine d' argilla che si dànno ai bambini (*oscilla*, *sigillaria*), in memoria, chi sa, di quella bella impresa che compì Ercole, la più bella delle sue, quando, tornando d' Iberia col gregge di Gerione, persuase agl' Italici di smettere i sacrifici d' uomo che le loro severe Deità esigevano, e offerire a Dite in ricambio coteste effigie umane. E si banchetti da per tutto e si giubili. Tutti gettino via la toga, e si mettano una veste più comoda e leggiera (*sinthesis*). Nè si tema che l' edile punisca i giocatori; ora è lecito giocare a' dadi; se tu vuoi, a noci, che sono immagini di fecondità, e per-

sino a denaro, che in altro tempo, sai bene, è vietato. Chi fa il miglior colpo, sarà il re della tavola e curerà i giochi della compagnia. Son giorni di ebbrezza e di scialo; vino, vino, questo è il suo mese. Si faccia chiasso, baldoria; è questo il dovere. E voi, poeti, esaltatevi la fantasia nell'allegria di tutti; su, su, mettete fuori dei begli epigrammi, girati a modo; arguti, puntuti, faceti; ne accompagneremo i doni a' potenti.

II

Ma o perchè tanta festa? E lo domandi? Saturno si celebra oggi e nei giorni che seguono. Già, due giorni prima de' Saturnali un'altra festa di simile significato è stata celebrata, a un Dio sotterraneo, a quello che ha ricevuto il seme e l'ha raccolto, al Dio Conso; e nel suo giorno insieme con tutta la natura che si apparecchia silenziosa a rivivere, hanno riposato i compagni del lavoro dell'uomo, che l'aiuta a rivivere, i cavalli e i muli, coronati apposta avanti la greppia. E ora, Saturno figura il seme, entro cui il lavoro della vita ricomincia o si prepara. Perciò è così lieta la gente; perciò è piena la città di amore; e ogni traccia di odio e di discordia e di violenza v'è cancellata. Nè Saturno è solo. Come ogni antico Iddio, egli ha aspetto di maschio e di femmina insieme. È

marito ed ha moglie. È Dio e Dea. La sua moglie è Opi, la terra, ch'egli sposa e feconda; sicchè vuole che la si preghi stando a sedere e toccando il terreno. Da essa ebbe nome uno dei primi popoli italici che tuttora vive nella Campania, gli Opici od Osci. Da essa l'uomo s'aspetta ogni opulenza, ogni aiuto. Dal nome suo son chiamate opime le spoglie, conquistate dalla mano del generale romano colla morte del generale nemico; giacchè son le maggiori di tutte e risolvono la battaglia. Anch'essa è riguardata come la terra non morta nè inoperosa, ma recettrice del seme. Onde è concepita altresì come moglie di quel Dio *Conso;* e prende il nome di *Opeconsivia.*

III

Hanno Saturno e Opi il santuario a' piedi del Campidoglio; uno dei più antichi della città, anzi anteriore alla città stessa, giacchè i popoli più antichi che erravano per questi poggi e valli, avvertirono nel continuo risveglio della terra, nel rigermogliare dentro essa del seme, un circolo divino, un moto di cui il principio non è nell'uomo, e l'adorarono, inchinati davanti all'arcano, che racchiudeva. E raccontarono che Saturno stesso, Saturno in persona, approdò in antichissimi tempi alla riva del Tevere, a' piedi del




. . . . in dono candele di cera.... o gli mandi di quelle piccole figurine....

(Pag. 162)

Gianicolo. Giove l' avea sbalzato giù dal trono, ed egli vagava da lungo tempo cercando un rifugio dall'ira del figliuolo, sinchè qui si nascose; onde la regione ebbe, dicono, il nome di Lazio (*latere*). Giano gli venne incontro, e lo tragittò alla riva sinistra a quelle radici del Campidoglio nel cui primo pendio, Giano stesso o Ercole fondò il Santuario. Il monte si chiamò Saturnio da lui: e sulla vetta si costrusse un castello, ond'egli fu Re, e Saturnia fu chiamata la gente; e ancora, si crede, discendono da questa e ricordano l'antico principe quelli, che coltivando la terra vivono una pia e utile vita. E l'antico verso, in cui cotesta gente poetò, fu chiamato Saturnio; un verso che ora ci pare rozzo, ma il cui ritmo è colto da' nostri orecchi assai più facilmente di quello dei metri più dotti introdotti più tardi. Ma un giorno Saturno scomparve; quale Iddio non scompare?

Però rimase memoria della sua venuta e dei suoi beneficii nella moneta che Giano coniò; e a cui impresse da una parte la sua testa, dall'altra la nave in cui Saturno arrivò; chè Giano e Saturno erano stati amici, e suggellarono in questa comune moneta la loro mutua fede.

I beneficii di Saturno erano stati grandi. Da lui era stato insegnato a' nostri popoli il modo di coltivare la terra, e di trarne copia di frutti. La mèsse, ch' egli prepara, egli la falcia; tu lo vedi all'insegna che

porta, onde a lui s'ha obbligo d'ogni abbondanza, che abbella ora la vita dell'uomo, e ricorda quella degli antichissimi tempi.... Ahimè, son passati; ma pur ne resta, a chi affanna oggi in una fatica quotidiana senza riposo, la dolce speranza, che devon tornare; e torneranno, quando che sia; torneranno.

O, dunque, che maraviglia, se l'antico santuario di così benefico Dio a'piedi del colle fu mutato più tardi in un tempio magnifico! Il giovine Tarquinio dette principio a costruirlo, ma fu consacrato dopo la cacciata di lui. E molte volte è stato rifatto, rammodernato, rabbellito. Vi si vede l'immagine sua; ha tutto l'anno i piedi legati con fasce di lana, e non gli si sciolgono che in questi giorni. E vi si celebra il suo rito, non col capo coperto, come si suole per gli altri Dii, ma col capo scoperto, come usa in Grecia: il che si dice *far luce*. L'anno prima della infelice battaglia del Trasimeno,[1] i prodigi furon tanti, e parlarono così chiaro i libri sibillini, che fu dato alla cerimonia quest'ordine: prima presso il tempio un sacrificio, poi un lettisternio,[2] poi il banchetto pubblico. Per nessun Dio si può fare di più.

---

1) Anno 217 av. C.; 537 di Roma.

2) Il *lettisternio*, di cui ho dato una descrizione più addietro, fu un uso sacro introdotto per suggerimento dei libri sibillini, e di origine greca. I busti degli dei (*capita deorum*), maschere probabilmente di cera, drappeggiate, o le loro insegne (*exuviae*), come ho detto prima, si mettevano a giacere in un letto (*lectus* o *pulvinar*), e s'imbandiva loro un desinare.

IV

*Io Saturne, Io Saturne,* gridate tutt'oggi per la città e la notte seguente. Sapete il perchè; state allegri e fate chiasso per sette giorni.



# APPENDICE



# L'ANNO DELLE FESTE CAMPESTRI

I



È NATA da più anni una scienza nuova, tenuta a battesimo da parecchi, e già adulta. Non si può dire che i primi semi non ne fossero gittati nelle menti nostre da un pezzo; ma è mancato loro per lunghi secoli e terreno ed umore acconci a farli germogliare. Sin da quando il Cristianesimo sopravvenne a mutare così fondamentalmente nell'animo umano il concetto della natura e di Dio, fu posta questa interrogazione: — Oh! come ha potuto durarne sinora uno

così diverso? — Ma i primi a rispondervi, maravigliati del fatto nuovo, non sentirono bene se non la sua diversità sostanziale da quello cui si surrogava; e non che procurare di diminuirla, l'esagerarono. In questa diversità v' era uno dei titoli principali della verità sorta all'improvviso, come parve, nel mondo. Più apparivano assurde le credenze di prima, e più la necessità di abbandonarle diventava grande, urgente, spiccata. Sicchè non parve che di quelle adorazioni di Dii di ogni nome e forma, nelle quali gli uomini s'erano sinallora acquetati, ci fosse altro a fare, che di narrarle, tali e quali erano consegnate nelle tradizioni o nei libri, e prenderne beffe. Nè se n' è tratto altro costrutto sino a pochi anni or sono, o se ne trae anch'oggi nelle scuole. Tutte quelle favole, che, quando più, quando meno, occuparono il pensiero e commossero il cuore dei padri nostri, ridotte a sottili tratti di racconti mirabili, tuttora credibili ed attraenti a'fanciulli, motivi di ritentate imitazioni a'poeti, o trame già disposte di creazioni fantastiche, sogliono anche oggi e solevano anche più prima esser fatte imparare a mente, e per più secoli sono state ripetute non solo senza procurare d'intenderle, ma con la persuasione che non ci fosse nulla a intendere dentro di esse.

Ma è venuta l'ora, che l'uomo s' è preso in maggiore stima; gli è parso che niente d'umano dovesse

apparirgli di piccolo pregio o poco curioso; e quest'ora, su per giù, è sonata insieme con un' altra, in cui ha visto prepararglisi e venirgli davanti nuovi istrumenti di studio di sè medesimo. Sono più d' uno cotesti strumenti nuovi. La scoperta delle relazioni che corrono tra più lingue, ha reso possibile il determinare i gruppi di esse; e ritrovare quello, a cui appartiene, per esempio, la nostra. Così si sono andate formando, non più sopra fallaci o dubbiose o contradette tradizioni, ma sopra significati certi di vocaboli e corrispondenze di forme grammaticali, le famiglie naturali dei popoli; e di più, la parola, di mero fatto ch' ella era a ciascuno di noi, non adatto se non a segnarci una idea comune, è diventata perspicua, e ci ha detto il perchè ci segnasse quella e non altra. Ci si sono così le parole avvivate di nuova luce, scoprendo il sentimento da cui i nostri primissimi antenati, — antenati, che nelle lor prime sedi di Asia non immaginavamo neppure, — furon mossi a formarle. *Madre* fu quella, nel cui seno si forma il *figliuolo;* e *figliuolo* quello, cui ella nutre del latte suo. Il *padre* prende il nome suo dal diritto naturale e proprio di governare la casa; e il *fratello* è quello su cui la *sorella s' appoggia.* La parola muta sinallora ci diventa davvero parlante.

Grande aiuto, codesto, a penetrare nella mente primitiva dei popoli che dai molti aspetti d' un og-

getto scelsero l'uno anzichè l'altro a designarlo. Noi cogliamo quelle fantasie nei primi urti ch'ebbero dalle cose, nei primi colori, dei quali le rivestirono. *Mare* manifesta nella gente che prima usò la parola, la maraviglia, che ad essa, venuta dall'interno delle terre, quali feconde, quali sabbiose e spoglie di vita, aveva cagionata quell'infinita distesa di acqua, ora tranquilla, ora commossa, ma che alla prima appariva infruttuosa insieme e solitaria; la chiamò quindi *deserto*, chè questo vale il nome. Invece ad altre genti della stessa stirpe, che osarono affrontarla per le prime, non parve già che fosse morta; bensì, che col muoversi soverchio le mettesse a pericolo; e quindi le dettero nome *thalassa*, la *commossa;* o parve loro che male vi si dirigessero e troppe volte errassero dalla meta, e la chiamarono *pelago;* o avvertirono col gustarla, quanto fosse diversa dalle acque dei lor borghi natii, e la dissero *sale;* ovvero, più progrediti ancora, intesero, come non meno, anzi più della terra, servisse di strada alle mutue rapine prima, ai mutui commerci poi, e la denominarono *ponto*.

La filologia — gentile e modesto vocabolo greco come la filosofia; e voglion dire l'uno e l'altro lo studio amoroso, più che la scienza, quella dell'espressione del pensiero, questa del pensiero stesso — la filologia ebbe nuovo impeto e scoprì nuove vedute da così improvvise e sottili comparazioni di vocaboli e di

forme. Dal cerchio di ciascuna lingua, nel quale s'era sino allora rinchiusa, si slanciò nel campo delle molte, che un vincolo più immediato connetteva tra di sè, sì per ragione di somiglianze de' suoni primigenii significanti, e sì per ragione dei modi d'inclinarli, son per dire, gli uni verso gli altri, e di modificarne, quando s'avessero a congiungere insieme, ciascuno per modo che diventassero atti a esprimere l'unità complessa di un sentimento o di un pensiero. Così la filologia divenne di singolare ch'ella era, *comparata;* e dette la mano e trasse poco meno che dal nulla altre scienze, comparate com'esse. E mi si permetta qui un'osservazione che può parere sottile, ma è necessaria. *Comparata*, come ciascuno sa, è parola che ha carattere di aggettivo. Pure qui non indica un accidente, non qualifica soltanto una scienza, ma addita la sostanza stessa di ciascuna di coteste scienze nuove. Come nel comparare molte beltà si trova la legge che le fa tali, così nel comparare molte lingue si trovano le leggi delle loro trasformazioni, e si badi, di tre qualità di trasformazioni: dei suoni che ne fanno il corpo, dei pensieri che son l'anima di ciascun suono, e dei modi con cui i suoni, insieme intrecciati, esprimono l'unico concetto di ciascuna sentenza, che esce dalla bocca dell'uomo.

Quali furono quest' altre scienze comparate che la filologia generò, non però sola? Si deve già averlo inteso senz'altro; la psicologia comparata dei popoli e la

mitologia comparata delle loro religioni. Con la prima, non solo mediante lo studio dei loro parlari, ma con la ricerca dello sviluppo naturale dell'animo umano, tanto considerato in ciascuna persona, quanto nel consorzio di più persone insieme, accompagnato e rafforzato da una cognizione copiosa, accurata dei costumi, delle abitudini, delle convivenze umane in più gradi di civiltà o di barbarie, con la prima, ripeto, noi figuriamo a noi stessi il complesso delle disposizioni morali ed intellettuali delle diverse genti gradualmente civili o barbare o selvagge, e ci sforziamo a vivere dei lor sentimenti e del lor pensiero. Noi intendiamo così chi non ha inteso sè stesso; intendiamo l'uomo nei momenti storici dell'animo suo. Di psicologia, poi, e di filologia comparata si nutre una terza scienza; quella di cui raccoglierò qui alcune briciole, la mitologia comparata. È una vaga scienza codesta, e piena di delicate considerazioni. Il significato comune di quei nomi onde i primi padri nostri segnarono gli oggetti del loro culto, gli oggetti, cioè, verso di cui si mosse da prima il loro affetto — un affetto misto di maraviglia, di paura e di riverenza, chè di queste tre inclinazioni dell'animo si compone quello che noi chiamiamo sentimento religioso — codesto significato comune, ripeto, ci aiuta a penetrare in quei primordiali atteggiamenti degli animi umani, quando per la prima volta presentirono Iddio; e con ciò, illuminati

per giunta da quello studio storico dello spirito che dicevo dianzi, noi ricostruiamo le religioni primitive, e scopriamo in esse i caratteri più sostanziali e più intimi delle coscienze popolari, e la radice più profonda della diversità delle condizioni sociali e politiche dei loro consorzi, cioè dire dei modi in cui ordinarono la lor convivenza e costituirono il loro governo. Poichè il sentimento religioso, in quella propria sua complessità che v'ho indicata più addietro, è la fonte più nascosa e più perenne d'ogni umano agire, fonte che non gitta sempre un'onda uguale, ma che gorgoglia e spuma di tratto in tratto con maggior forza; e segna, ad ogni nuovo suo bollore, un nuovo periodo nel corso delle umane cose. Ma, qui, non è proponimento mio il riguardarlo in questa sua generalità — chè sarebbe non più mitologia, ma filosofia, — bensì, il descriverlo in un momento suo, movendo il passo tra le folle allegre e festevoli dei nostri padri, e stando, per pochi minuti, a intrecciar danze e cantare inni, per i campi, insieme con loro.

## II

Il quinto mese dell'anno nostro era il terzo dell'antichissimo dei Romani. Il risveglio della natura nei primordi di primavera colpì le vergini fantasie più e prima che non l'attenuarsi estremo del giorno

nel cuore del verno. Il fremito onde quel riso rinnovato della terra e del cielo empieva l'animo, appare tuttora nella letizia che prorompe da' versi dei poeti che lo descrivono. Amore e Venere accompagnano il ritorno di primavera; Zefiro alato la prenuncia, e Flora sparge tutta d'odori e di colori la strada. Marzo fu, quindi, per loro il primo mese dell'anno; e la luna nuova, calen di marzo, il primo giorno.

E un Dio vi nasceva, quello stesso da cui il mese piglia il nome. Voi dovete spogliare l'immagine di lui dei tratti dei quali fu rivestita più tardi. Marte non divenne Iddio della guerra, se non quando alcuni accidenti del significato suo primigenio si furono ingrossati via via nelle fantasie popolari, sicchè mutarono il significato stesso del nume. In Marte, l'antichissimo Dio del borgo italico, i padri nostri salutavano grati lo splendore del sole, che sciolto dalle nebbie dell'inverno, ricomincia a rinnovare la terra. Così si ritrae dal senso della radice, *mar*, non meno che dall'aggettivo, con cui si trova accoppiato il suo nome, *Lucezio;* e anche, anzi meglio, dal complesso delle feste, celebrate nelle città e nelle campagne in onor suo.

Tutta Roma, sino dai tempi di Numa, dice la leggenda — sino da' tempi, spiega la storia, anteriori a ogni ricordo — era in questo primo mese dell'anno

purificata e commossa dalle danze e dai carmi dei sacerdoti propri del Dio. Orazio già non capiva più le lor parole, e accusava chi professasse di capirle, di volerla dare ad intendere. Dalla danza religiosa di cui avevano l'obbligo e l'abitudine, eran chiamati *Salii, saltatori;* e vestiti di tunica variopinta, stretta alla vita da una larga cintura di bronzo, ricoperti di un manto (*trabea*) listato di fasce di porpora, con un berretto di lana sul capo, che aveva sul cocuzzolo un pezzo di legno di oliva appuntato, la daga al fianco sinistro, e nel braccio sinistro infilato lo scudo, nella mano destra un bastone per percuoterlo, intrecciavano danze agli altari degli Dii girandovi attorno; e ora tutti insieme, ora divisi in più gruppi, in figure e atteggiamenti diversi, invocavano nei lor carmi gli Dii e gli eroi della città, mentre picchiavano col piede la terra in tre tempi, e un flauto accompagnava.

I sacerdoti erano dodici, quanti i mesi dell'anno: gli scudi, che battevano colla verga, fatti di mano d'uomo, da uno in fuori caduto dal cielo. L'anno religioso e civile era, di fatti, un artificio umano, a cui davan motivo e norma i fatti divini del risveglio della natura e del mutabile aspetto della luna, *luce* della notte. Le danze armate dei Salii cominciavano col 1° marzo, giorno in cui lo scudo divino era disceso giù; e avevano lo stesso significato, che simili danze sogliono avere tuttora presso popoli selvaggi. Quel

brandire le armi, quell'agitarle per ogni verso, quel percuotere gli scudi aveva per fine lo sgominare e il cacciar via i Demoni tenebrosi e nemici a cui la terra, dopo esserne stata serva durante l'inverno, sfuggiva oramai.

Lungo tutto il mese durava la guerra; e nei giorni soprattutto, che si facevano le danze armate, i Romani nè davano battaglia, nè marciavano; Marte, distratto dai combattimenti suoi, non avrebbe potuto venir loro in aiuto; non si conchiudevano matrimoni, e la moglie del Flamine Diale, la sacerdotessa di Giunone, madre di Marte, non s'accostava al marito, nè tagliava le unghie, nè acconciava la chioma.

La vittoria del rinato Iddio era celebrata il giorno innanzi a quello della luna piena, gl' idi di Marzo. In quello, un uomo ricoperto di pelli era condotto per la città, e con bianche verghe cacciato fuori di questa, gridandogli dietro, *Mamurio Veturio*, che vuol dire, Marte vecchio o anno finito. Si accomiatava con bestemmie l'inverno, uso che si ritrova presso molti popoli della stessa stirpe. Compiuto il giro di dieci mesi nei più antichi tempi, di dodici mesi più tardi, il vecchio Iddio moriva e trionfava in sua vece il nuovo. E le feste principiate il dì della sua nascita continuavano lungo l'intero anno, accompagnando le vicende della vita di lui, ch'eran quelle stesse delle relazioni della luna con la terra, connubio eterno i cui diversi

effetti erano imprecati o deprecati, secondo si speravano buoni o si temevano perniciosi.

Non nominerò qui, nè procurerò d' interpetrare tutte le feste del Marzo. Nell' Iddio che si celebrava ora solo, ora congiunto con altri, il carattere guerriero prese più rilievo ogni giorno; e nelle feste sue si andarono cancellando le prime sembianze della luce fecondatrice. Una sola ricorderò, quella di Anna Perenna, gl' idi di Marzo. Al primo miglio della Via Flaminia, non molto discosto da quella che è oggi Porta del Popolo, v'era un bosco sacro alla Dea; e tutto il popolo vi traeva in quel giorno. Lì distesi sull' erba, a gruppi, chi a cielo aperto, chi sotto tende o all'ombra delle piante, mangiavano, trincavano; ogni alzata di bicchiere era un anno che s'auguravano a vicenda. E canti e danze e suoni; non v' è sorte d' allegria che non accompagnasse l' andata al bosco, il ritorno alla città, e la dimora dei vispi garzoni e delle adorne donzelle. Il soggetto di quei canti io non posso ripetere; Anna Perenna fu più tardi detta una vecchia che s'era lasciata, la furba, creder giovane da Marte. Si ripete *anno* due volte, come ognuno sente, nel nome suo; e di fatti le si chiedeva, che si potesse, coll' aiuto suo, passar bene l'anno corrente e quelli di poi: *annare perennare*. Era essa una immagine più singolarmente primaverile che non Marte stesso: vecchia, poichè un anno finiva; giovine, poichè, fecon-

dato dalla luce, ne principiava uno nuovo. La immagine, la figura del giorno della prima luna piena dell'anno, osserviamolo bene, diventa più tardi persona e Dea essa stessa; e le si forma intorno una leggenda, che storce insieme e ricorda il primigenio significato del nome suo.

III

Ma se Anna Perenna scompare dal rimanente dell'anno, poichè di questo è uno solo il punto, in cui il nuovo si ricongiunge col vecchio, non è così di Marte. Nel maggio, quando già il seme fioriva, e si maturava la mèsse, lunghe processioni giravano i campi; e chiedevano a Marte, con preghiere e sacrifici di espiazione, che volesse salvarne la speme. Si chiamavano *ambarvali* dal giro stesso che compivano; e la sacra cerimonia si diceva *lustrare;* e ne resta tuttora traccia in *lustro*, e in acqua *lustrale*. Un maiale, un becco, un torello cadevano vittime; il sangue loro purgava d'ogni macchia chi aveva lacerato per coltivarlo il seno della terra, e una preghiera, di cui ciascheduna parola era sacra e prefissa, compiva lo scongiuro. La preghiera ci resta: — « Marte padre, te prego e richiedo, che tu sia benevolo e propizio a me, alla casa, e alla famiglia nostra; e per questo io ho comandato, che un maiale, un becco,

un torello siano portati attorno al campo, alla terra e al fondo mio, perchè tu vieti, discacci, disvii i morbi visibili e gl' invisibili, i danni, i guasti e le calamità, l' intemperie, e lasci crescere e riuscire a bene le frutta, i frumenti, i vigneti, i virgulti, e mi salvi i pastori e il bestiame e dia buona e ferma salute a me, alla casa e alla famiglia nostra. »

Marte, dunque, com' era l' Iddio, col cui rinascere in primavera rinverdivano i campi, così era quello, che dalle mèssi scansava, sviava i pericoli. Un miglio da Porta Capena, sulla Via Appia, esisteva un suo tempio; vi conservavano i sacerdoti un cilindro di pietra; quando la siccità era grande, il cilindro era rotolato per la città, e la pioggia non indugiava a cadere copiosa dal cielo. Marte liberava le campagne da questo principalissimo loro nemico.

## IV

Era ragione, che a Marte, fecondatore in primavera, difensore in estate, si rendessero grazie in autunno per il buon successo dei raccolti. Agl' idi di ottobre, nel Campo Marzio, erano celebrate corse di cavalli in onor suo. Il capo del cavallo di destra del carro vincitore era coronato di pani. Se ne compiva il sacrificio. Poi al cavallo morto era troncato il capo e la coda, ch' eran creduti possedere una gran virtù

di espiazione. Qui nasceva una gran gara. Gli abitanti de' due più antichi quartieri della città, Subura e Via Sacra, si contendevano il capo; e se lo vincevano i primi, lo inchiodavano alle mura di torre Mamilia; se i secondi, a quelle della Regia, l'antichissima e leggendaria casa di Numa. La coda era sottratta a questa battaglia, e portata il più sollecitamente che si potesse nella Regia stessa, dove se ne faceva stillare il sangue sull'altare di Vesta, la Dea del sacro focolare comune della città; e le Vestali, di questo sangue sgocciolato e di altri ingredienti, impastavano gl'incensi che sarebbero stati bruciati in un'altra festa, della quale avrò in breve a parlare. Potrò pur dire di passaggio, che il costume della gara doveva risalire a' tempi, nei quali cotesti due quartieri non formavano ancora una città sola, e da buoni vicini vivevano in guerra; ovvero, come altri dice, ricordava, ch'erano stati i primi della città, innanzi che altri esistessero.

V

A mano a mano, che in Marte si svolsero di più i tratti di un Dio della guerra — il che avvenne parte per ragioni, che si son potute già raccogliere in quello che ho detto, parte perchè la primavera riapriva la stagione del battagliare tra i popoli vicini, che avea sospese l'inverno, parte perchè fu fatto tutt'uno di

lui e di *Ares*, il Dio delle guerre Greco — l'antico suo posto fu preso da altri Dii, nati dalla stessa contemplazione della natura, dalla stessa impressione di questa ond'era nato lui. La prova è chiara. Quella preghiera a Marte, che ho trascritta dianzi, c'è stata trasmessa da Catone, il primo tra' Romani di cui ci resti un libro di agricoltura. Ora, egli nacque un dugentotrenta anni a. C. Invece Varrone, nato più di un secolo dopo, non novera più Marte tra gli Dii, a' quali sono in cura i campi. E se ne può dare un'altra prova. In un luogo poco discosto dalla Magliana, che oggi si chiama *Affoga l'asino*, a quattro miglia da Porta Portuese, esisteva un antichissimo edificio ed un tempio, di cui, chi volesse, potrebbe ancora vedere i resti a Villa Caffarelli. Ivi ebbe sede la più antica confraternita italica che si conosca, la più antica, certo, della quale si conservino gli atti. Fu chiamata dei Fratelli Arvali, come se noi dicessimo Campestri. Quanta fosse l'antichità sua, basti a provarlo questo, che non contenti i padri nostri di riferirne l'origine a Numa, cui pure si attribuiva il merito di aver data la religione ai Romani, la fecero risalire fino a Romolo. Le più illustri famiglie di Roma tenevano ad onore l'appartenervi; non potevano essere più di dodici; quando uno ne moriva, i superstiti eleggevano chi dovesse surrogarlo. Gl' imperatori vi s' ascrissero. Il loro ufficio è chiarito dal nome: pregavano, perchè i campi

fossero fecondi, portassero frutti. Qual era il Dio, oggetto principale del loro culto? Non un Dio, ma una Dea; è questa Dea aveva nome di *Dia.* Pure, nell'antichissimo carme loro, un carme ispido di suoni, — e che a quelli tra' miei lettori che sapessero latino, parrebbe ancora più incondito, che non a quelli che lo sanno, — questa lor Dea non era nominata; bensì urtando tre volte il terreno col piede, invocavano, ripetendone il nome tre volte, i Lari, i Semoni, genii delle case e dei campi, e tre volte, sotto tre nomi, Marte. Le lor feste non erano stabili, ma mobili; pure cadevano sempre nella seconda metà di maggio, quando preme che la luce blandisca, non bruci le mèssi; e Marte vi era pregato non di fecondare il seme, ma di salvare i fiori già sbocciati e il frutto vicino.

## VI

Il nome della Dea, cui i Fratelli campestri dirigevano principalmente il loro culto, non può non aver lasciata una certa curiosità nella mente del lettore. Di fatti, la più leggera attenzione deve bastare a far ritrovare un'eco di cotesto nome di *Dia* in tanti altri che sono abituali oggi o ricordati sin dalla scuola: *Dio* stesso, *dea, diva, divino, divinità, dì;* e poi, meno ovvio, *giorno,* e i suoi derivati che si affratellano con una parola latina — di cui si badi alla prima sillaba —

*diurnus;* e *Gennajo* e *Giovedì* e *gioviale*, e via dicendo. E dalla scuola, chi non ricorda Giano, *Janus;* Giove, *Jovis;* Giunone, *Juno; Diana*, e men comune *Diiovis?* In tutte queste parole regna la stessa radice *div*, di significato non molto diverso da *mar;* poichè esprime anch'essa *chiaro*, *luce;* onde i Latini ne trassero *dies* e *Deus*, donde poi noi *dì* e *Dio*. La radice, bensì, nelle sue formazioni successive, quando perde il *v* o l'*u*, quando tramuta il *di* in *j* lungo, ma è sempre la stessa, e le mutazioni sue non sono arbitrarie, ma conformi a leggi certe. Ora osserviamo il caso che succede a noi stessi; dalle due diverse tramutazioni nascono *dì* e *giorno*, per una lunga vicenda; e in *Giovedì* noi le repetiamo tutteddue e diciamo la stessa cosa due volte. Il medesimo succedeva ai padri nostri, con ciò per giunta, che la stessa idea pigliava nella lor coscienza ed esprimeva una persona religiosa diversa, secondo è diverso il modo con cui è espressa, e diverso l'aspetto in cui è guardata; e questa moltiplicazione di Dii, i cui attributi poi malamente si distinguono e che tutti rimangono, perchè intorno a ciascuno s'è formato un culto e costituito un collegio di sacerdoti, ha luogo più e più via via che il significato primitivo dei vocaboli si va smarrendo.

Devo darne altre prove? Se ne potrebbero recare infinite; basti questa. Come Marte fu chiamato *Lucezio*, così Giunone *Lucina:* ora nell'aggettivo è espresso

di nuovo ciò che è detto nel nome: ma il bisogno di esprimerlo nacque, quando si fu obliterato il senso del nome.

Delle divinità che derivano il nome da *Div*, una sola, la dea Dia, è rimasta più specialmente connessa colla vita dei campi. Giunone è congiunta con Marte, perchè madre sua, in alcune feste agricole; Giove, e perchè come sommo Nume, raccoglie talora in sè gli uffici di tutti, e per alcune peculiari ragioni, è celebrato, non però solo, in alcune altre. Però, Dia spicca assai poco anche nel culto che le è proprio: sicchè fa parlare assai poco di sè, virtù, si dice, principale nelle donne, e principalissima in questa antichissima divinità femminile. I campi svolgono mano a mano, e ricordano e conservano Iddii tutti propri, e feste loro; che seguono, accompagnano la vicenda delle fatiche che vi spende l'uomo e dei benefici che ne aspetta e ne spera.

E noi seguiamo le feste assai rapidamente, e cogliamo, se ci riesce, il sentimento che le anima.

## VII

Coteste feste erano quali sacerdotali e gentili, cioè di quelle, di cui la celebrazione spettava a un collegio di sacerdoti o a una gente; quali popolari, cioè di quelle in cui faceva da sacerdote ciascun cittadino,

il padre o la madre avanti a' figliuoli, il padrone di ciascun campo. Quali erano le più antiche? Le gentili o familiari devono esrer sorte le prime; le popolari poi; le sacerdotali ultime. Anzi queste, forse non sono che feste anteriormente familiari o popolari, che più tardi mutaron carattere.

Ora, il principio della coltivazione è la sementa; e appunto questa accompagnavano le ferie sementine, ferie sacerdotali, che i Pontefici, — i sacerdoti, cioè, che presedevano a' riti religiosi, — indicevano. Le apriva una cerimonia, nella quale un *Flamine*, — un sacerdote, cioè, addetto in un sacrificio ad accendere il fuoco sull' ara e bruciarvi la vittima, — invocava tutti gli Dii e le Dee, *studium quibus arva tueri*, come scrive Virgilio, gli Dii e le Dee, cui sono a cuore i campi. Ed ecco qui i lor nomi: ogni atto dell' agricoltore aveva il suo Dio. Il campo vuol essere lavorato: v'era il Dio lavoratore, *vervactor;* ragguagliato; dunque, il Dio ragguagliatore, *reparator;* partito a porche, ed ecco un Dio imporcatore, *imporcitor;* seminato, ed il Dio seminatore, *insitor*, presiede; ricoperto, ed un Dio ricopritore, *obarator*, ajuta; occato, e v' ha il Dio *occator;* sarchiato, e v' ha il Dio sarchiatore, *sarritor;* erpicato, e v'ha il Dio erpicatore, *subruncinator;* mietuto, e v'ha il Dio mietitore, *messor;* e la mèsse poi va trasportata, e un Dio trasportatore, *convector*, vi assiste; riposta, ed il Dio *conditor* n'ha cura; e in-

fine collocata così per servirsene poi o spacciarla, ed un Dio dispensiere, *promitor*, vigila quest'ultimo atto. Parecchie di queste operazioni agricole hanno non solo un Dio, ma una Dea che vi guarda; la erpicatura, per esempio, oltre il Dio, *subruncinator*, una Dea Runcina. I primi scrittori cristiani non avevano abbastanza beffe per tanta folla di Dii; pure, noi procureremo di penetrare nelle menti di coloro che gl'invocavano, per attenuare così gran foga di derisione, e procurar d'intendere, da qual disposizione di animo e d'intelletto nascesse un fatto che vi deve oggi parere così bizzarro.

## VIII

Due feste sacerdotali celebravano l'occultazione feconda del seme sotterra. Tutteddue rivelano l'oggetto loro col nome stesso degli Dii celebrati, Conso e Saturno.

Il 15 Dicembre si sacrificava al primo sul suo altare nel Circo di Tarquinio, là nella valle Murcia, tra il Palatino e l'Aventino, dove oggi fuma ben altro incenso. Cotesto altare era ricoperto di terra tutto l'anno; non si scopriva, se non quando occorreva sacrificarvi. Più tardi nell'anno, quando la mèsse è riposta, il 21 Agosto, Conso è celebrato da capo. Sicchè il suo significato primigenio non pare dubbio: il seme

nascoso, la mèsse riposta sono le due occasioni di festa per lui. Resta ancora nel nome latino la traccia visibile del significato del Dio.

Il 19 Dicembre, o più tardi il 17, quando da Cesare questo mese ebbe 31 giorni invece de' suoi 29 di prima, era festeggiato l'altro Iddio. Il nome della festa è rimasto celebre, i Saturnali. *Io saturnalia*, era il grido che echeggiava per la città, quando, dopo fatto a Saturno il sacrificio nel suo tempio alle pendici del Campidoglio e messa a giacere in pubblico l'immagine del Dio e celebrato il banchetto, s'apriva la festa popolare dei sette giorni. Un curioso sentimento vi presedeva. Cadeva nella settimana il più breve giorno dell'anno; e questo, quindi, pareva morire e poi rinascere e il mondo dissolversi e poi ricomporsi, come il seme era scomparso e poi ricompariva, germogliando; il seme, donde Saturno aveva il nome. Egli era il Dio, dal cui essere ascoso la terra, in cui noi viviamo, e che l'aveva avuto a Re, si era chiamata, s'immaginava, Lazio. V'era qualcosa come di fin del mondo, nella sua festa, e di un rinnovamento di esso. Ogni diversità di condizione era per poco scancellata; gli schiavi si trovavano liberi a un tratto, andavan di pari coi loro padroni, e sedevano a banchetto avanti a questi, serviti da loro. Le persone si donavano l'una all'altra moccoletti e figurine d'argilla (*oscilla* o *sigillaria*); quelli per dissipare la notte

eterna in cui s'era per cadere, questi per ricordarsi gli uni agli altri, o per segno, che ciascuno era pronto a fare sacrificio di sè, pure che la fine del creato non succedesse e l'ira degli Dei si sviasse. Insieme con ciò, una licenza che non aveva confine; e un banchettare, un ubbriacarsi così continuo, che i giorni stessi eran chiamati briachi; un regalarsi a vicenda; giocare a dadi per noci o denaro; farsi ogni maniera di scherzi; sciogliersi da ogni rispetto; non puniti in quell'intervallo di tempo i rei, non perseguiti i debitori, dimenticate le inimicizie, chiusi i tribunali, e fatta sosta alle armi.

Pur continuavano tutto il Dicembre e parte del Gennaio i lavori dei campi; e non si doveva darvi fine senza una festa. Questa appunto erano i *Paganali* in Gennaio, come se noi dicessimo la festa del villaggio. Si celebrava in onore di tutti gli Dei suoi, e si radunavano per prendervi parte tutti gli abitanti sparsi del comune rustico. Ovidio, il leggiadro poeta, la descrive così:

. . . . . O bovi incoronati
Alla greppia ripiena omai poltrite,
Finchè non vi richiami l'aura molle
Di primavera alla fatica usata:
E frattanto il villan sospenda al palo
Lo stanco aratro perocchè la fredda
Terra qualunque fenditura in questa
Stagion paventa. Seminati i campi
In riposo, fattor, lascia la terra,

E chi la coltivò lascia in riposo.
Faccia festa il villaggio: e voi, coloni,
Tutta lustrando la vallata intorno,
Offrite ai vostri villereschi fochi
L'annue focacce: e Cerere e la Terra,
Generative delle biade entrambe,
Col farro e con le viscere placate
D'una troia pregnante. Hanno la Terra
E Cerere comuni i loro uffizi;
Perchè cagione delle biade è l'una,
E l'altra in grembo ne raccoglie i semi.
O consorti nell'opre, onde corretto
Fu l'antico costume, ed alla ghianda
Quercina sottentrò cibo migliore,
Voi saziate gli avidi coloni
Con immensi ricolti, e un premio degno
Retribuisca della lor coltura
Ogni fatica. La semenza nata
Fate crescere voi perennemente,
Nè sia riarsa dalle fredde nevi
La fresca erba novella . . . . .

E così continua il vago e spensierato poeta a ricordare tutti gli aiuti, che spera ai ricolti futuri, e le benedizioni che aspetta dalle Dee, e sopra tutte la pace:

Perchè la pace Cerere nutrica
E questa è Diva della pace alunna.

## IX

Si badi a quei due nomi di Dee, Cerere e Terra. Ovidio ne addita bene l'indole. La seconda esprime tutto quel complesso di forze, da cui il seme nasco-

sovi dentro è aiutato a venir su, e il luogo stesso in cui giace; e la prima il moto stesso del seme, che germoglia e s'innalza. Io non ricorderò il mito di Cerere, uno dei più leggiadri dell'antica mitologia, ma non puramente romano. È noto com'ella non acconsentì a ornare di nuovo della corona di spighe le bionde chiome, e a riaprire le labbra al sorriso e premiare di ricche mèssi la fatica dell'uomo, cui pure ella stessa aveva insegnato la coltura dei campi, se prima non ebbe rinvenuta la sua figliuola.

Proserpina, rapita da Plutone al banchetto di Aretusa, è cercata da lei con indomato amore per ogni terra; nè l'avrebbe di certo, ritrovata, se il sole a cui ricorse da ultimo non le avesse indicato dov'era. Pure, Giove non gliene promise il ritorno, se non a patto, che l'amata figliuola passasse metà dell'anno tra i celesti e vicino alla madre, metà tra gl'inferi sotterra vicina al marito. Aprile era appunto il mese che la figliuola tornava alla madre. Giacchè in esso si leva il verde germoglio sui campi; e tutta s'abbiglia a gioia la terra. Durava otto giorni la festa di Cerere; ed era tutta candore e letizia; le sacerdotesse, tutti i fedeli suoi vi venivano vestiti di bianco. Il tempio n'era vicino al Circo; e in questo, l'ottavo giorno forse, il diciannove Aprile, si compiva il sacrificio incruento, farina ed incenso, cui presedevano gli Edili Plebei. Quindi il Circo si riempiva di una fittissima folla di popolo, e l'uno all'altro gettava regali d'ogni sorta,

e cose mangerecce, e noci soprattutto, che erano in Italia un simbolo tradizionale di ubertà grande. Uno dei giochi va ricordato, la caccia della volpe. A più volpi s'attaccavano alla coda fiaccole ardenti; finchè ne morissero. Guardiamo il perchè.

È verde la terra in Aprile, e piena di speme; ma spunta altresì la paura che qualche nemico Iddio non si metta tra la mèsse e la mano. Se alle brine delle notti tuttora fresche segue troppo infocato il sole, ne viene alle biade un malore, per cui si macchian di rosso ed intristiscono. Noi lo chiamiamo *ruggine* dal nome latino appena diverso, *robigo*, che ricorda appunto le sembianze esterne della malattia. E agli agricoltori veniva in soccorso un Dio che quando è immaginato femmina, quando maschio, la Dea *Robigo* o il Dio *Robigus;* giacchè i Romani o riputavano la divinità indifferente al sesso, o avevano i Dii a coppie, non mancando mai accosto a ciascun Dio la sua compagna: Giano, Giana, per esempio, Giove, Giunone. Ora, questo o Dio o Dea aveva un suo bosco e un suo tempio cinque miglia da Roma; sulla via di Nomento, e v'era adorato insieme con Marte e Flora. Il 25 Aprile era la festa sua. Ovidio racconta, come tornando da Nomento, gli si facesse incontro una processione tutta bianco vestita:

Il Flamine nel bosco dell'antiqua
Ruggine andava ad abbruciar nel foco
Le viscere d'un cane e d'un'agnella.

Tostamente m'aggiunsi alla brigata,
Perchè non fossi di quel rito ignaro;
Ed il Flamine tuo queste parole,
O Quirino, parlò: Ruggine scabra,
Risparmia l'erbe cereali, io prego,
E sul terren la lieve cima ondeggi;
Consenti tu che crescano le biade
Dai benigni nutrite astri del cielo,
Finchè non siano acconce alla falciglia;
Non lieve è la tua forza, e lagrimando
L'infelice cultor come perduto
Tiene il frumento che da te fu tocco;
Nè tanto il vento, nè la pioggia tanto
Nocque a Cerere mai, nè tanto, offeso
Dal duro gelo, impallidisce il grano,
Quanto se scalda il Sol gli umidi steli;
Chè fassi loco allor, tremenda Dea,
All'ira tua. Perdona, io prego, togli
La man tua scabra dalle messi, e ai campi
Non recar nocumento; il sol potere
Di nuocere ti basti. Il duro ferro,
Non le tenere biade, o Dea, consuma,
E quel che può distruggere l'altrui
Vita tu pria distruggi. È meglio assai
Che tu roda le spade, e le cocenti
Frecce, di che più non abbiam bisogno;
Si gode gli ozi della pace il mondo.

Qui si sente già il Romano infiacchito; ogni sua preghiera finisce con un desiderio di pace. Ma lasciamo stare questa considerazione come ogni altra che ci si affolla al pensiero. Torniamo alle volpi bruciate nel Circo.

Noi chiamiamo *volpe* o *golpe* ancora una delle *uredo*

o bruciature, che danneggiano le biade; i Tedeschi chiamano *Rothfuchs*, *volpe rossa*, appunto la ruggine. E uno degli studi più curiosi sarebbe appunto l'andar seguendo le leggende della volpe o del lupo nelle tradizioni degli agricoltori, e qui e oltre Alpi, e come in cotesto animale fosse per lungo tempo raffigurata ogni causa di danno alle biade. Appunto per ciò il lupo è sacro a Marte, che aveva ufficio di difenderle anch'egli; e la leggenda delle origini di Roma, che è ricordata tuttora dalla lupa viva su per la gradinata, e da quella di bronzo nel museo del Campidoglio, non nasce tutta di qui?

## X

Ora siamo appunto giunti al giorno natalizio di Roma, al 21 Aprile, alle *Palilia*. Ma la festa era più antica della città. Il che si riconoscerà assai facilmente, chi osservi, che la prima sillaba di questa parola noi l'abbiamo tuttora in *pascere;* e che, nell'antichissima lingua onde tutte le nostre son derivate, essa ha appunto il significato di nutrire, di pascere. Torna nell'antico nome della Dea o Dio dei pastori, *Pales*, nel *Palatium*, l'antico recinto in cima del Palatino, dove i pastori si rifuggivano, nella Dea *Palatua* che n' era custode; in tanti altri nomi e propri e comuni che sarebbe lungo il ripetere qui. Era, dunque, una festa

di pastori, e delle più antiche. I suoi riti l'attestano. Nessun sacrificio di sangue; si bruciava sull'ara una pasta, fatta per le mani delle Vestali, di quel sangue sgocciolato dal capo del cavallo d'Ottobre, della polvere d'un vitello non nato bruciato pochi giorni innanzi e di paglia di fave; potente espiazione, dice Ovidio, cotesta. Tutto doveva essere puro e lindo di buon mattino; la stalla spruzzata d'acqua, spazzata con scopa nuova, ornata di dentro di foglie fresche, coronata la porta di corone e festoni; e le pecore purgate con suffumigi di zolfo. Sul focolare ardevano rami di rosmarino, abete, olivo ed alloro; ed era buon segno, se questi ultimi nel fuoco scoppiettavano molto. Del resto s'accendevano grandi fochi di paglia, e i Pastori vi saltavano di qua e di là ed anche le pecore eran fatte saltare. Siffatti fochi di purificazione eran comuni a molti popoli antichi, e rimasti in uso, però a mezza estate e in autunno, tra molti popoli moderni. Chi li salta, vi getta, come dicevano le donne greche, i suoi peccati. Oggi v'è a ciò modi più facili e meno rischiosi.

## XI

L'associazione dell'idee m'ha fatto trascorrere più oltre del dovere, e due punti di queste vicende festose mi son quasi sfuggiti. S'è veduto, come uno degli

ingredienti dell'incenso bruciato sull'ara di Cerere fosse la cenere di un vitello non nato, tratto dal seno della madre in una festa anteriore. Or questa era celebrata il 15 Aprile; ed aveva nome le *Hordicidia* o *Fordicidia*. Nell'antico latino era chiamata *horda* o *forda* la vacca che già porta il vitello. Ora, doveva ben esser così la vittima in una festa, in cui si celebrava la Terra e si figurava già feconda, e se ne impetrava il frutto. Di tali vacche se ne immolava dai Pontefici, alcune sul Campidoglio; altre trenta una per ciascuna delle trenta curie in cui il popolo Romano si ripartiva. Serviva così il sacrificio a purgazione di tutti quelli a cui la terra apparteneva.

Come le *Fordicidia* precedevano la festa dei Pastori, così la prima festa in propiziazione della vite precedeva quelle celebrate per impedire che la ruggine non offendesse i frumenti. Si seguivano, del resto, assai da vicino; era tutta una festa l'Aprile. Dal 12 al 19 la festa e i giochi cereali; il 15 la festa in cui si uccideva la vacca gravida o le *Fordicidia;* il 21 le feste dei Pastori o *Palilia;* il 23 la prima festa del vino o *Vinalia priora;* il 25 quella contro la ruggine o *Robigalia;* e dal 28 al 3 Maggio la festa e i giochi florali. Era ragione che così fosse: Aprile si chiamava con questo nome perchè la primavera apre ogni cosa. Nel Marzo il nuovo anno aveva dovuto conquistare il suo diritto di vivere: nell'Aprile viveva oramai vittorioso e sicuro.

Il primo suo giorno era dedicato a Venere; nome che anch'esso dice il suo senso. Poichè *Ven* vuol dire amare, desiderare, gradire; sicchè anche *vino*, come la più gradevole delle bevande, ha nello stesso monosillabo l'origine sua. Venere è l'incantesimo della natura; è la sua leggiadria, che innamora; ond'essa è *Murcia*, perchè molce e rammollisce lo spirito, *Cloacina*, perchè lo purga dagli odii e dagli sdegni, *Libitina*, perchè piace; e questi tre nomi aggiungeva al suo nei tre tempii principali che possedeva in Roma, l'uno a' piedi dell'Aventino nella valle che prendeva nome da lei, l'altro a' piedi del Campidoglio vicino al Comizio, il terzo, dove era anche un suo bosco, sul Cispio, non lontano da S. Maria Maggiore. Venere è l'amante di Marte, perchè la natura è fatta leggiadra dalla luce che l'irraggia, ed è figliuola di Giove, perchè il chiaro del giorno la rivela. È la dea delle Primavere, dei fiori, dei giardini, degli orti, delle vigne. Ma quando e dove finirei, se io volessi tutta quanta esporre, nei miti, nelle leggende, la ricchezza del pensiero di Venere e del sentimento gaio e leggiadro onde nacque? Me ne distacco a malincuore.

La festa del vino nuovo era celebrata a Giove e a Venere. Le botti non si manomettevano, prima che si fossero propiziati i due Dii. La festa dura tuttora in Napoli; e non so se nella Campagna Romana ne resti traccia.

## XII

Un amabile nome di Dea chiudeva l'Aprile, di una antichissima Dea italica, Flora. Due tempii qui in Roma erano suoi, l'uno al Quirinale, l'altro accanto a quello di Cerere nel Circo Massimo. Duravano più giorni i giochi in onor suo, gli ultimi d'Aprile e i primi di Maggio. Dovunque appariva un fiore, lì Flora era. Nè soli i fiori, che olezzano e passano; má i fiori che annunziano le biade e il vino e l'olio e le frutta; e le vecce e le fave e le lenti chè dove il fiore vien meno, ogni altra cosa vien meno. Anzi se il vino fiorisce nella botte, vi ha mano Flora; e il miele è sua cura, ed essa chiama le api alle viole, al citiso, al timo; il fiore stesso della giovinezza è sacro a lei. Ed eran tutte piene di riso, di gioia, di brio, di strepito, di licenza talora, le feste sue; più stridenti i colori degli abiti nella folla, più numerose giravano le ardenti faci per la città, e più l'allegria rispondeva all'indole della Dea, licenziosa e lubrica anch'essa. La copia dei fiori onde s'allieta il maggio, moveva i padri nostri a più gran letizia, che non faccia noi medesimi. Feste di fiori e di rose eran comuni a tutta Italia. Un pensiero talora mesto vi si accoppiava; poichè il fiore, se è la più bella, è anche la più passeg-

giera cosa del mondo. Nella festa di Flora si girava e si correva attorno portando fiori, soprattutto rose, in mano, ad attestare colla rapidità della corsa, quanto infido sia e volubile il punto in cui ciascuna cosa tocca la perfezione sua propria; e appena l'ha toccata, declina.

Quando ho discorso di Marte, ho ricordato le processioni intorno a' campi, nel maggio, che le nostre Rogazioni ricordano ancora; e ho detto altresì, come Marte più tardi non vi avesse più luogo. Di fatti, Virgilio e Tibullo non ne fanno più onore a lui, ma a Cerere, la Dea coronata di spighe, e a Bacco, coronato di pampini. La descrizione di Virgilio è tutta gaiezza; la vittima gira tre volte intorno alle nuove biade e il coro de' contadini segue danzando, e chiamano Cerere. Ma in Tibullo traspare un sentimento più profondo dell'antico rito, e come tutto durante esso riposi, uomini ed animali, intorno alla natura, che lavora e promette.

## XIII

Fin qui la festa religiosa ha accompagnato il risveglio e le speranze dei campi. Ora prepara l'animo al raccolto; giacchè non sarebbe pio il levarlo di terra prima che coll'animo devoto sien rese grazie alle forze divine della natura che l'han prodotto. Catone avverte

che una troia deve essere uccisa in sacrificio a Cerere prima di mietere la spelta, il frumento, l'orzo, le fave e il ravizzone; e prima devono essere invocati Giano, Giove, Giunone; Giano, il Dio di ogni buon principio, lo spuntare del giorno; Giove e Giunone, il chiarore del giorno; e a ciascuno va fatta una libazione d'incenso e di vino, e l'offerta d'una focaccia, con sacre parole. A Cerere è sacro altresì il primo taglio della messe (*praemetium*); nessuno, dice Virgilio, ardisca porre la falce alle mature biade, che non abbia prima redimito le tempia di una fronda di quercia intrecciata, rozzamente salticchiato e sciolto un carme. E anche così nella seconda festa del vino il 19 Agosto. Non si principiava la vendemmia, prima che il Flamine diale avesse colti alcuni grappoli, e fattane offerta a Giove, e a Venere, sotto nome di Libera, e a Libero padre, due nomi di Dii che vogliono anch'essi dire non solo copia e ricchezza di natura, ma quella larghezza licenziosa che ne segue tra gli uomini. In Tuscolo, v'era assoluto divieto che si mettesse mano alla vendemmia, prima che il Flamine l'avesse indetta. Nè il vino era riposto nelle cantine senz'altre particolari cerimonie; tra le quali vuolsi quella dell'11 ottobre, quando si celebravano in onor di Giove le *Meditrinalia*. Vi si beveva insieme vino vecchio e nuovo, canterellando: — Bevo vino nuovo vecchio; con vino vecchio nuovo mi risano.

## XIV

Ciascun raccolto aveva, come si vede, le feste sue; ed io non avrei tempo qui a raccoglierle tutte, nè i nomi insoliti renderebbero sempre un senso chiaro, senza molto aiuto d'interpetrazione. Però, perchè si senta bene quella particolar disposizione di animo, donde nascevano così bizzarre manifestazioni, mi preme citarne una sola. In Febbraio si principiava a mangiare del grano dell'ultimo raccolto. La spelta era la qualità che gli antichi Romani ne usavano; e solevano non già farne pane, ma arrostirla; il che facevano in un forno assai rozzo, chiamato *fornax*. E poichè questo era l'uso, vi doveva presiedere una Dea; e appunto si chiamava *Fornax*, e *Fornacalia* la festa sua, dove si mangiava del grano al vecchio modo. Che la festa fosse antica è attestato dal fatto che, come nell'altra della vacca gravida, i cittadini la celebravano divisi per curie, e attendeva ad ordinarla il Curione massimo.

## XV

Così abbiamo girato tutto l'anno e ci troviamo da capo al Marzo, che prende nome da Marte, e celebra tutte le feste di lui come abbiamo detto a principio.

Però, prima di arrivarci, ancora una festa e la più singolare e la più antica di tutte io devo rammentare. Alla pendice del Palatino, che guarda il Tevere, poco più in là della chiesa di S. Teodoro, v'era in antichissimi tempi una caverna, entro di cui sorgeva una fonte d'acqua, tra mezzo a cespugli e alberi. Già Dionisio d'Alicarnasso non era più in grado di ritrovarla; e noi assai meno di lui, almen per ora: poichè quello che non era lecito a lui nè veniva in mente a' Romani dei tempi suoi — distruggere le molte case che v'eran costruite sopra e d'intorno — è stato fatto oramai parte dal tempo, parte può esser finito di fare dalle mani nostre. Costì, a ogni modo, un antichissimo Dio albergava; e si chiamava *Luperco*, e *Lupercale* la sua grotta e *Lupercalia* la sua festa. Il Dio era devota immaginazion di pastori; il nome dice che egli era custode delle lor greggi da'lupi. La leggenda racconta che Evandro, ospitato da Fauno, avesse fondato il culto chiamando il Dio non Luperco, ma Pane. Se non che Evandro è tutt'uno con Fauno; i due nomi voglion dire del pari *uomo buono;* e Fauno è un antico Dio silvano italico adorato appunto nelle caverne; e Luperco è nome italico più antico di Pane. Comunque sia, il Dio misterioso fu tenuto difensore e fecondatore delle greggi, e il concetto suo si disciolse in quello più generale della natura vigorosa e feconda. Ogni festa che celebra questa, è festa altresì di puri-

ficazione e di purgazione: le quali i Latini antichi chiamavano *februum*. Perciò è giorno *februatus* quello delle *Lupercalia*, e Febbraio il mese in cui hanno luogo. La festa era la cura di due collegi sacerdotali chiamati *luperci* del pari, e principiava col sacrificio di più capri, ed all'ara eran condotti due giovani di nobile stirpe, e mentre i sacerdoti col coltello intriso del sangue delle vittime li toccavano al fronte, e poi ne astergevan le macchie con un fiocco di lana bagnato di latte, dovevano i due giovani sorridere, simbolo questo, forse, di antico sacrificio umano, e prova, che quelle antiche fantasie credevano che solo il sangue espiasse. Compiuto il sacrificio, i luperci si servivano delle pelli dei capri parte per coprirsene, parte a farne corregge, e nudi in ogni altra parte del corpo si mettevano a correre prima attorno al Palatino, poi per la Via Sacra, poi per l'intera città. Le donne si paravano loro incontro, e si lasciavano percuotere la palma della mano. Ogni chiasso, ogni strepito era lecito: e che non ci fosse estremità di licenza a cui non si poteva giungere, ciascuno intende.

## XVI

Questo, dunque, era a'Romani il giro annuale delle feste religiose a cui i campi e la loro cultura davano ragione e oggetto. È tutto un mondo di sentimenti de-

licati, devoti, superstiziosi, licenziosi quasi scomparso. Fermiamoci davanti ad esso; e chiediamoci perchè e come ci fosse, e perchè non è più?

Un poeta grande — letto oggi, temo, assai meno di prima, ma che pur ebbe il verso meglio modulato e temperato, e più scorrevole, più viva, più colorita la frase di ogni altro poeta vissuto prima o dopo di lui in Italia — Vincenzo Monti non ripensava senza un sospiro a tanta copia di fantasmi dileguati per sempre.

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'Apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quelle piante palpitava il petto
D'una saltante Driade;...
Quella limpida fonte uscia dell'urna
D'un'innocente Naiade....
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,

Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari?....

Così il Poeta si lagna lasciato solo in un mondo che gli pare deserto; e saluta d'un ultimo addio la veneranda mistica dea

Di gentil poesia fonte perenne.

Se non che tutti questi fantasmi rimpianti da lui, tutte queste leggende, di cui gli si è spogliata la fantasia, non sono state mosse e tratte in vita dallo spirito di Roma, bensì da quello di Grecia. La mitologia greca è quella che, se non fatta da'poeti stessi, certo plasmata dall'anima armoniosa ed immaginosa del popolo greco, ha dato la stura a così larga vena di poesia per tutti i secoli, a un atteggiamento tutto umano del divino nella natura, per cui questa s'è disciolta, come dire, in persone vive e proprie, e ciascuna ha ripetuto in sè medesima, traendole al sommo, le qualità, le passioni, le relazioni dell'uomo. Il cielo, la terra eran diventati, in questa mitologia, il rifugio degli ideali

umani, ideali di bellezza, di bruttezza, di virtù, di vizio, di gioia, di tristezza, di premio, di pena, ideali, cui l'istinto dei popoli, riverberato negli spiriti dei poeti, fa e disfà.

Invece la religione, della quale ho discorso sinora, non è tale; è precisa invece e puntigliosa. Il Dio Romano non è uomo nè donna, e talora è l'uno e l'altra insieme; non ha famiglia; non un mondo in cui viva o piuttosto conviva; non è messo con altri Dii nè coll'uomo in nessuna relazione socievole; non ha quasi figura nè forma. Tutto quello che nella Religione Romana si discosta da questo concetto del Dio, v'è stato introdotto più tardi dall'influenza della Mitologia Greca. Vogliamo sentir subito la differenza delle due? Da una stessa impressione della natura è nato il pensiero dell'indiare l'attrattiva di essa. Ma Venere non vuol dire che questo: esprime cotesta attrattiva e niente più: invece, i Greci la chiameranno Afrodite, una parola in cui la lor fantasia dipinge il modo in cui essa sorge nel mondo, e le daranno per marito Efesto, per amante Ares, per figliuolo Amore e per compagne le Grazie.

S'è visto, come ciascun Dio Romano ha un significato suo, trovato sempre allo stesso modo. Esso è una duplicazione soprasensibile dell'oggetto visibile o dell'atto umano; è l'astrazione dell'uno o dell'altro; vuol essere adorato con parole, con riti

esatti; ogni sbaglio in quelle o in questi rende vana la preghiera o il sacrificio; e non solo bisogna tornare da capo, ma quando non si facesse, male ne incoglierebbe al fedele. Il celebrare il culto del Dio serve perchè egli resti la norma dell'opera, a cui sovrintende. Spetta a lui scansarne ogni danno che la mandi a rovina; procurarle, riunirle attorno tutti gli ammennicoli, che devono o possono servire alla sua riuscita. La sola differenza che corre da un Dio Romano all'altro, è il genere di astrazione in cui si fonda. *Giano* è lo spuntare del giorno; *Marte* è la luce; invece, *Robigo* è la ruggine che attacca le biade; *Fornax* è il forno in cui si abbrustolisce la spelta. Qualche altro esempio spiegherà anche meglio sin dove giungessero le menti romane nel particolareggiare l'Iddio. La porta ha cinque o più Dii. Il vano di essa ha Giano a suo Dio, che ha il contrapposto suo femminile nelle Dee *Arquis* o *Jana;* i battenti un Dio *Forculus:* il cardine una Dea *Cardea;* le soglie un Dio *Limentinus* o Dea *Limentina;* il focolare, che è fatto di mattoni, un Dio *Lateranus;* le molte salite o clivi di Roma una Dea *Clivicola,* o un Dio *Ascensus;* i monti un Dio *Montinus;* la febbre una Dea *Febris,* che pur troppo era già nell'antica Roma adorata in tre posti, sul Palatino, sull'Esquilino, e nel Vico Lungo alle pendici del Quirinale, non molto discosto da San Vitale. Non la finirei più, se volessi citare tutta quanta

questa folla di Dii. Traspare sempre lo stesso sentimento in ciascuno. Più accanto è il nume alle cose, sulle quali può, e più, sto per dire, è Romano. Perciò niente impediva agli Dii Romani di moltiplicarsi a lor posta; e i lor nomi stessi, quelli che sono latini, si vede che non tutti sono del pari antichi, e di tratto in tratto se ne sono introdotti de' nuovi. Sicchè a mano a mano che i Romani andarono conquistando il mondo, accolsero assai facilmente gl' Iddii dei popoli soggetti e gli aggiunsero a' loro; anzi, erano lieti di farlo, poichè pareva loro una prova, che cotesti Dii avessero abbandonato affatto le nazioni presso le quali avevan già avuto tempii e culto. Quando Cristo venne, a' Romani non parve se non un Iddio di più; invece, a' Greci scosse tutte le fibre intellettuali e morali e religiose dell' animo. Se fosse stato di diversa natura lo spirito religioso del popolo, che allora era a capo del mondo, il Cristianesimo avrebbe durato molta maggior fatica a metter radici e crescere; nè fu cominciato a perseguitare se non quando parve inteso, non ad aggiungere un culto nuovo, ma a convellere tutta la vita romana e dissolvere l'Impero.

Ora, quale è il momento psicologico, — o, se questa parola par troppo tecnica, — quale è la disposizione, l'ora di sviluppo dello spirito, in cui un concetto religioso, come il romano, è potuto sorgere ed esprimersi? Si faccia un'osservazione di rilievo, e che domina tutta

la storia delle religioni. Un pensiero religioso può restar fermo per più secoli, anche dopo che intorno ad esso si è mutato ogni cosa. S'intende il perchè. Esso crea, per estrinsecarsi, forme stabili, sacerdozii e riti. Ora questi sono lenti a disciogliersi, e tengono, come balsamo, il più a lungo che sanno e possono, intatta l'idea, cui devono l'esser loro; anzi il lor processo e sforzo di conservazione principia quando il sentimento, da cui il culto ha preso origine, s'è irrigidito, s'è disegnato con tratti taglienti e non più mobili, e ha perso quella generalità misteriosa d'impressione morale, ond'è derivato. L'iddio Luperco ebbe i due collegi sacerdotali assai dopo, che il gregge fu creduto soggetto a una divina influenza e se ne chiese a lui la fecondità e la difesa. Sicchè possono esistere società molto progredite — la Greca, per esempio, la Romana, persino l'Egiziana — con un culto che a noi paia assai rozzo, e sia tale davvero e ritragga della civiltà di tempi più remoti di molto.

Non ci deve, dunque, punto maravigliare, se noi troviamo persistere nella società Romana, anzi, in alcuni punti sopravviverle un pensiero religioso e un culto, che non par corrispondere se non a uno sviluppo intellettuale e morale assai minore di quello ch'essa raggiunse in tutto il rimanente del suo essere. Di fatti, si guardi, dove la mente ha fatto sosta in cotesta religione Romana, e si tarderà poco a riconoscere,

che è andata poco oltre i primissimi passi. Il Romano non adora l'oggetto stesso che gli sta davanti; cioè, non ha più feticci per Dii; chè tali sono e così son chiamati gli Dii dei popoli nel primo stadio del loro sviluppo religioso, l'albero, la pietra, il cielo stesso, la terra. Il Romano ha oltrepassato il feticismo di tanto quanto bisogna per risalire, oltre l'oggetto e l'atto, a una forma soprasensibile mal definita, non ancora spirito e non più corpo, innanzi a cui prega, soprattutto per impetrare qualcosa, o l'espiazione d'un peccato o un bene o l'allontanamento di un male. Pure questo trascendere, questo risalire al di là non è così piccola cosa, come oggi può parere a noi. Essa rende già possibile il concetto, se non lo studio felice, delle cause dei fenomeni oltre i fenomeni stessi; e quando altre cause aiuteranno, non parrà difficile giungere, di astrazione in astrazione, di una generalità in un'altra, all'astrazione suprema, alla generalità più grande, all'unico e sommo Iddio, e concepirlo e sentirlo reale.

Se non che il feticismo stesso non è la prima forma del sentimento religioso dei popoli, e suppone un lungo sviluppo davanti a sè nell'uomo selvaggio. Quale questo sviluppo sia, si può dire; ma mi trarrebbe troppo lontano dal presente soggetto. Lasciamo, quindi, da parte gli stadii antecedenti a quello, in cui il pensiero religioso dei Romani si trova, e facciamo alcune poche considerazioni soltanto sopra di esso.

L'Iddio cristiano sta ad infinita distanza dalla natura: il Romano, poichè la trascende appena, le rimane accanto: piglia senso da lei. La ricca vicenda delle feste religiose che si riferiscono a' campi, e il lor numero maggiore d'ogni altra qualità di feste, già prova, che il popolo che le celebrava, era un popolo d'agricoltori, e aveva raccolto dai fatti propri della coltura del terreno le maggiori occasioni a dar forma e copia al suo sentimento del divino. La mutazione delle stagioni; le loro relazioni colla diversa apparenza della terra, e le varie attitudini di questa a venir coltivata: le speranze e le paure che le messi suscitano, gli sono i principali motivi delle creazioni e delle adorazioni di Dii. Pure, in tante diverse forme, che il divino prende, traspare il sentimento che la natura è una, è tuttaquanta viva. Essa abbraccia uomini ed animali; e gli uni e gli altri hanno partecipazione alle feste; quelli pregano e questi riposano; prima il sangue dell'uomo, poi quello dell'animale serve d'espiazione; poichè il divino vuol esser nutrito anch'esso e si nutre del fumo, che sorge dall'ara dove arde la creatura sgozzata. Il sentimento dell'unità della natura e della continuità della vita sua è più forte nella religione Romana che non sia nella Greca; la quale, via via che moltiplica le sue leggende, perde l'intuito della natura, e se ne discioglie. Gli Dii Romani, nella loro indeterminatezza, alterano il senso immediato della natura assai meno

che non facciano i Greci; perciò è tanto più vivace e profondo nella poesia Romana di quello che sia nella Greca; e per ciò stesso a noi questa poesia pare più moderna, come c'è di fatti più vicina.

Il Cristianesimo trasse fuori dalla natura il divino, che vi s'era per così lungo tempo rifugiato e nascosto. La natura rimase spenta; e sin dal giorno, che il concetto di Dio fu così profondamente mutato, essa cominciò ad essere generalmente intesa come un complesso ordinato di leggi mute e spietate, che solo Iddio, purchè voglia, spezza. La preghiera non si diresse più alla natura, nè a nessuna delle forze, che la reggono e la muovono. E la natura si lasciò spogliare così del divino senza molta resistenza e contrasto. I miti, le leggende, i riti, che ne connettevano ogni processo con un particolare Dio, rimasero lungo tempo nelle tradizioni de' popoli, anche molto tempo dopo che il Cristianesimo ebbe guadagnato le loro menti. Uno studio accurato, diligente, curioso mostrerebbe che molti usi dipendenti dalle feste campestri, che ho descritto, sussistono tutt'ora, reminiscenze non consapevoli d'un pensiero religioso morto da secoli.

Giacchè così nasce, cresce, muore nelle diverse sue forme il sentimento del divino nelle società umane. Come ciascuna di quelle forme dura più a lungo del momento di sviluppo intellettuale e morale nel quale è sorta, così anche, quando un ulteriore momento di tale

sviluppo le sorprende, le altera e le muta, esse conservano memoria di sè nelle abitudini che hanno create, per lunghi e lunghi secoli ancora. Chiunque ha considerata la storia delle religioni, non dubita, che queste, come ogni altra umana cosa, si vanno alterando ed innalzando via via. Nè la persuasione Cristiana che il lor progresso sia dovuto all'intervento immediato di Dio, nè la certezza che la religione Cristiana sia la sola vera, contradicono il fatto e la dottrina che la coscienza religiosa si trasformi via via e si elevi. Poichè la religione non è soltanto teorica, ma è ancora pratica, il principale suo influsso cade sulla natura morale dell'uomo. La quale vuole e deve esserne tutta penetrata a mano a mano, e i gradi e i passi di questa penetrazione sono appunto causa alla lor volta, che la dottrina religiosa, esaurita una sua forma, ne cerchi un'altra più pura e più alta. È grande la distanza da'Romani a noi; niente vieta, anzi tutto assicura che sarà ancora più grande quella da noi a'più lontani posteri nostri. Dio preesiste all'uomo e al mondo; ma tutta la storia religiosa è la ricerca e la scoperta di Lui nella coscienza dell'uomo e nell'organismo del mondo.





# INDICE







174

